

RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1984

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVIII — AUTUNNO-NATALE 1984 — N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.
SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Versamenti su c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PONTEBBA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RECOARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI **CARPI**.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

Sommario

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVIII AUTUNNO-NATALE 1984 N. 2

GIOVANNI SPAGNOLLI



Giovanni Spagnolli ci ha lasciati il 5 ottobre scorso, partendo per la sua estrema ascensione in punta di piedi, coerente fino all'ultimo al suo costume di vita.

Un costume di vita che lo aveva visto con modestia e semplicità assumere e portar avanti un discorso politico che, attraverso una lunga presenza nelle file del partito democratico cristiano, gli aveva fatto riscuotere una generale fiducia nella sua capacità e specialmente nella sua serena obiettività, portandolo dapprima all'incarico di Ministro della Marina Mercantile, poi alla Presidenza del Gruppo senatoriale democristiano e infine ad essere prescelto, quale Presidente del Senato, per assumere il ruolo di secondo cittadino della Repubblica.

Quando assunse quest'ultimo altissimo incarico, Spagnolli era già da alcuni anni Presidente Generale del nostro Club Alpino Italiano, nel quale aveva in precedenza assolto la funzione di Consigliere Centrale su designazione delle Sezioni Trivenete ma, pur nei gravosi e pressanti impegni del nuovo incarico parlamentare, egli volle continuare a prestare quello che, come amava ripetere, riteneva fosse un doveroso «servizio» per il sodalizio, per la montagna e per le genti di questa che tanto amava.

E che in realtà di un «servizio» si trattasse veramente, continuò a dimostrarlo con la sua sempre attiva presenza sia nelle funzioni di Presidente Generale, sia nel Consiglio Centrale, sia intervenendo dovunque la presenza del più alto rappresentante del sodalizio fosse non soltanto necessaria, ma pure appena importante anche perché indissociabile da quella del Presidente del Senato.

Amava molto partecipare alla vita periferi-

ca del Club Alpino e specialmente a quella delle Sezioni minori perché, come soleva dire, in esse ritrovava più schietto e vivo lo spirito dinamico ed entusiasta dei primi tempi di vita dell'associazione.

Amava la natura in tutte le sue espressioni e si prodigò, esponendosi anche in prima persona seppure la presa di posizione potesse ritenersi impopolare, affinché venisse protetta contro gli innumerevoli assalti portati contro di essa da ogni direzione, attivando fra l'altro lo stesso Club Alpino ad impegnarsi anche statutariamente in questa lungimirante azione di difesa.

Era convinto che la conoscenza e la frequenza della montagna e la pratica dell'alpinismo costituissero una grande scuola per l'educazione e la formazione dei giovani: volle quindi che venissero loro aperte le porte affinché fossero facilitati nell'entrare nella grande famiglia del Club Alpino Italiano.

E certamente non si limitò, durante il suo periodo di Presidenza, a svolgere una funzione meramente rappresentativa, in quanto considerò sempre che fra i primi compiti del Presidente Generale vi fosse quello di stimolare con costante incitamento tutti gli organi del sodalizio, a cominciare da quelli centrali, per l'effettivo perseguimento dei programmi approvati dall'Assemblea Generale.

All'impulso pressante del Presidente Spagnolli il Club Alpino Italiano deve quell'evoluzione dinamica che lo ha aiutato a scuotersi di dosso tradizionalismi che stavano diventando soffocanti, per non dire paralizzanti, minacciando di porlo in crisi di fronte al rapido evolversi della società negli ultimi tempi, alle idee nuove, alle spinte derivanti dalle aspirazioni dei più giovani, spesso anche rivoluzionarie, ma pure spesso animate da idealismi meritevoli di attenta considerazione anziché di condanna sommaria.

Pure a lui il Club Alpino Italiano deve la presa di coscienza di una propria situazione organizzativa non più confacente con i tempi e il conseguente coraggioso impulso per una revisione dei propri atti costitutivi in chiave più moderna e specialmente più rispondente alle esigenze delle accresciute funzioni che il sodalizio si era nel tempo trovato a disimpegnare nel prevalente interesse della collettività nazionale e quindi su un piano ultrasociale.

Se però la revisione dello Statuto e del Regolamento, attuata con lungo e tenace lavoro e vincendo innumerevoli incomprensioni e ostacoli a tutti i livelli, resterà nel tempo il segno più importante del lungo e fecondo periodo della presidenza Spagnolli, non va dimenticata la sua costante azione per trasmettere al Club Alpino, attraverso l'autorevolezza della sua persona e della sua funzione politico-parlamentare, un prestigio nuovo in tutti i settori della vita nazionale, conseguendo per il sodalizio quel riconoscimento generale che gli era dovuto per l'ultrasecolare servizio svolto a favore degli interessi della collettività, spesso anche al di fuori e al di sopra degli interessi propri del sodalizio stesso e dei suoi soci, nonché per quello che in futuro avrebbe potuto continuare a dare.

E ancora a lui è dovuta la presa di coscienza da parte di tutte le istanze del Club Alpino Italiano delle grosse ristrutturazioni che si erano venute ad operare attraverso la riforma regionale e che avevano attribuito agli organismi politici periferici funzioni più incisive nei campi di attività nei quali più importante si esercita l'azione del Club Alpino. Costante, spesso quasi assillante, era la sua insistenza affinché i nostri dirigenti periferici, vincendo riluttanze connaturate, si rendessero conto dell'esigenza di entrare in sintonia nei tempi più brevi con gli organismi regionali per aprire, come poi è avvenuto, nuove più dinamiche, interessanti e feconde prospettive all'attività del sodalizio.

Penso che resteremo sempre grati alla sua memoria per questo patrimonio che ci ha lasciato e che, nelle nostre pause di riflessione, porteremo sempre particolare attenzione agli illuminati indirizzi da lui indicatici; ma penso anche che gli saremo grati per la grande lezione di umanità che ci ha dato, con la sua serena, sorridente semplicità, con la cordialità di rapporti con chiunque e a qualunque livello, con il suo trascinante esempio di charitas cristiana intimamente e profondamente vissuta e trasfusa nella sua ammirevole famiglia, anch'essa esemplare sul piano della più piena dedizione agli ideali della solidarietà umana.

Camillo Berti

Monti del sole

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

Sottogruppo del Pizzon

Ad Ovest della Forcella Zana si eleva il *Nodo del Pizzon* con la Cima Est (2164 m), la Nord (2217 m), la Sud (2240 m) e che continua gradualmente abbassandosi nel Col Bel (1928 m) fino alla bassa Valle del Mis. Il nodo del Pizzon costituisce un massiccio roccioso che domina ad ovest la Val Pegolera con una grande parete che raggiunge i 700 metri. Pizzon (accrescitivo di Pizzo) è conosciuto anche col nome di Piz (Spiz) de Mezzodì, Piz de Mez, e Monte Imperina. Sul versante del Mis il monte è conosciuto anche col nome di Cima delle Masiere (si tratta più propriamente della Cima Sud). La Cima Ovest, la più alta delle tre che compongono il massiccio, è raggiungibile lungo un percorso segnalato di 1° grado (nell'ultima parte) da Forcella Franche (990 m). È raggiungibile sia dal Bus de le Néole (1807 m) da Nord-est, che dal Col Bel (1928 m), lungo itinerari peraltro più difficili e complicati.

Dalla Cima Est del Pizzon verso Sud si distacca una diramazione che culmina nel Monte Gena mentre dalla Cima Nord si distacca il *Nodo del Piz de Mez*. Il *Bus de le Néole* (1807 m), impropriamente chiamato anche forcella, divide il nodo del Pizzon dalla diramazione del Piz de Mez. Facilmente raggiungibile dai Castei e lungo la Val Fresca, non è in diretta comunicazione con la Val Pegolera, verso la quale scoscende con pareti di roccia. Il *Piz de Mez* (1998 m), sul versante della Val Pegolera si presenta quale «ardito corno dirupato». È conosciuto anche col nome di Piz de Mezzodì (come si è visto anche il Pizzon ha questa denominazione) e di Cima delle Sasse Rotte. La Forcella dell'Omo situata a settentrione, consente un facile accesso alla cima. Un po' meno facile ed impervio l'accesso dal Bus de le Néole. La Forcella dell'Omo è una sella situata tra il Piz omonimo (1912 m) ed il Piz de Mez, che consente il passaggio tra il versante Rivamonte e quello della Val Carbonere — Boschi Grandi. Il Piz de l'Omo (1912 m) è una modesta elevazione a Nord-est della forcella omonima, così chiamata per via di un «gendarme» di roccia situato a Sud-ovest della

(continuazione)

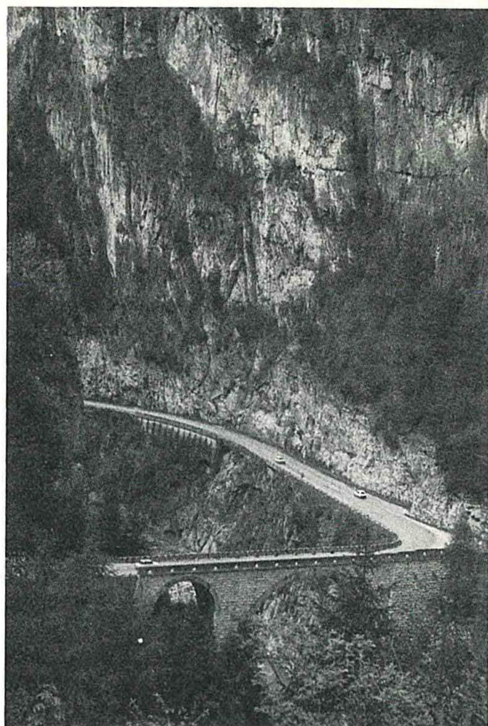


Il Sottogruppo del Pizzon. Da sin. a d., Pizzon - Piz de Mez - Piz de l'Omo (Foto Giuliano Dal Mas)

cima. La vetta è facilmente raggiungibile dalla Forcella dell'Omo lungo la cresta (I) e dalla capanna le Mandre (1373 m) all'anticima (1882 m), dapprima lungo una cresta boscosa e poi per cresta rocciosa (I). Ad Est del Piz de Mez si stacca una seconda diramazione che fiancheggia a Nord la Val Pegolera col Monte Crot (1693 m) e la Pala di Vido (1156 m): il nome può derivare sia dal verbo dividere, che segnala la linea di confine separante due comuni, oppure dal verbo vedere, trattandosi nella fattispecie di ottimo punto di osservazione sui monti circostanti. Al di là dei Boschi Grandi situati a Nord, v'è una cimetta rotondeggiante senza nome sulla carta, la cui massima quota è di 1533 m. Ad Est della stessa è incisa la Forcella Bassa (1274 m), denominata anche forcella del Col Pizzon, che mette in comunicazione la Val Carbonere (così chiamata per via della trasformazione in zona della legna in carbone) con la Val Pegolera. Il Col Pizzon (1482 m) è l'ultima modesta elevazione ad Est della Forcella Bassa. Esso si può raggiungere sia dalla Val Carbonere, sia da Agre per Casera Fagarei (913 m), sia per cresta dalla Forcella Bassa.

Sentieristica relativa al Sottogruppo del Pizzon.

Al di là della Val Pegolera e della Forcella Zona che, come si è detto, costituiscono il limite Sud-est del Sottogruppo del Pizzon, l'ambiente, pur conservando molte caratteristiche simili al Sottogruppo dei Monti del Sole (non gli fanno difetto aspetti di particolare selvaticità ed asprezza), pure esso perde qualche cosa del suo fascino, del suo mistero. Questa montagna, anche se l'aspetto esteriore (il suo vestito) è apparentemente eguale come vegetazione, si presenta più compatta, meno movimentata e complessa. La vegetazione, costituita in prevalenza da mughi, prevale sulle nude rocce; le forme sono più tozze, meno ardite. Una stradina forestale (già strada militare) osa entrare in seno alla montagna perforandola con gallerie e sale oltre il bel ripiano boschivo del Pianaz (1050 m). La strada, ripristinata negli ultimi anni per consentire l'utilizzazione del legname a favore di comuni e popolazioni locali, assume particolare rilevanza in quanto permette un iniziale comodo e facile accesso al nodo del Piz de Mez, alle cime ed alle forcelle.



Il Ponte dei Castei nell'orrida e stretta gola del Canal de Ágort. (Foto Giuliano Dal Mas)

La strada ha inizio al km 21 della S.S. 203 Agordina nei pressi del Ponte dei Castei (527 m) e di una cantoniera dell'A.N.A.S. (una sbarra chiusa a chiave impedisce comunque la circolazione ai mezzi non autorizzati) e sale con ampie svolte. Sulla sinistra della stradina, accostato e confuso alle pareti, si eleva ardito un caratteristico monolite di roccia (roccia frammista ad erba) denominato «*El Píndol*», alto varie decine di metri. Dopo alcuni minuti, chi volesse raggiungere (per visitare) il *Forte* denominato *Tagliata del Sasso di San Martino*, deve abbandonare la strada che prosegue verso Sud-ovest e salire lungo un sentiero in direzione contraria al corso del Cordevole ancora per un breve tratto. Il Forte, iniziato nel 1883 ed ultimato nel 1887 e mai utilizzato, venne distrutto durante la Grande Guerra nella ritirata della 4ª Armata. Con una passeggiata di 10 minuti dal Forte, si può raggiungere la sommità del *Sass de San Martìn*, dove un tempo sorgevano il *castello agordino* ed una *chiesetta* dedicata a *San Martino*, i cui resti sono rico-

perti dall'erba. Chi volesse salire sulla montagna, anziché fermarsi in basso a visitare il Forte ed il Sass de San Martìn, deve proseguire lungo la strada ed attraversare tre gallerie, di cui la prima molto lunga (oltre 100 m e inizialmente chiusa con la sbarra), scavate nella roccia. Alla fine dell'ultima galleria si attraversa un corso d'acqua che cade lungo pareti di roccia con suggestivi salti di apprezzabile altezza e marmitte di gigante. (Chi preferisse evitare le gallerie attraversate dalla strada, può scegliere una mulattiera militare costruita nel 1915, che resta a settentrione delle stesse e consente di avvicinare la cascata della Val Carbonere. Lungo questo percorso tagliato nella roccia vi sono varie gallerie militari. La zona ne è ricca, in particolare il Sass de San Martìn). La strada sale sulla sinistra orografica della Val Carbonere ed in circa 1 ora e 15' raggiunge il *Pianàz* (1050 m), suggestiva terrazza di bosco fitto dove un tempo sorgeva anche una modesta casera e si spinge fin quasi alle *Mandre* (1373 m) sul versante Nord-ovest del Piz dell'Omo. Alle Mandre una capanna forestale abbandonata ed in miserevole stato può offrire un momentaneo riparo di fortuna, 2 ore.

Da qui, anziché proseguire per un sentiero in quota, ci si deve alzare qualche metro fino a ritrovare nel bosco a Sud-est della capanna le tracce di un sentiero abbastanza marcato e di recente ripulito, anche se non a sufficienza. Dopo circa 20 minuti di salita, il percorso si fa un po' più malagevole e prosegue ora in quota, ora leggermente abbassandosi. Un ultimo tratto in salita consente di raggiungere una *selletta* in corrispondenza del *Pizzon di Costede* (1546 m) modestissima propaggine occidentale del nodo del Piz de Mez. Circa 3 ore dal Ponte dei Castei. Belle visioni su Pizzòn, Cimónega, Agnér, Pale di San Lucano, Pelsa, Framònt, Cima delle Sasse, Moiazze e San Sebastiano, nonché su tutta la conca agordina. La selletta si trova a sinistra (Nord-ovest) della cimetta sotto la quale è scavata una galleria. Alla selletta del Pizzon di Costede si può giungere anche dalle frazioni a Sud di Rivamonte, per un sentierino che sale di costa sulla destra orografica della Val Fresca.

Dalla selletta si sale lungo una costa boschiva per una decina di minuti, finché gradualmente si devia a destra (abbassandosi leggermente) e, anziché puntare alla Forcella dell'Omo che mette in comunicazione questo versante coi Boschi Grandi, ci si dirige verso la cosiddetta «forcella» del *Bus de le Néole* (Buco delle nuvole), evidente avvallamento situato tra il Piz de Mez ed il Pizzòn (Piz de Mezzodì). Balconata a strapiombo sulla Val Pegolera e sugli antistanti Perùch, il Bus de le Néole è stato così chiamato in quanto i vapori della Val Pegolera aspirati dalla sua apertura inferiore, salgono alla sommità del foro preannunciando agli agordini l'arrivo del maltempo. Alla Forcella del Bus de le Néole (1807 m), che non è in collegamento con la Val Pegolera per via di una parete strapiombante che precipita sulla valle, si perviene in circa 4 ore complessive.

Come si è detto la strada forestale, che per semplicità definiremo del Pianàz, può essere utilizzata oltre che per fini boschivi, come ini-



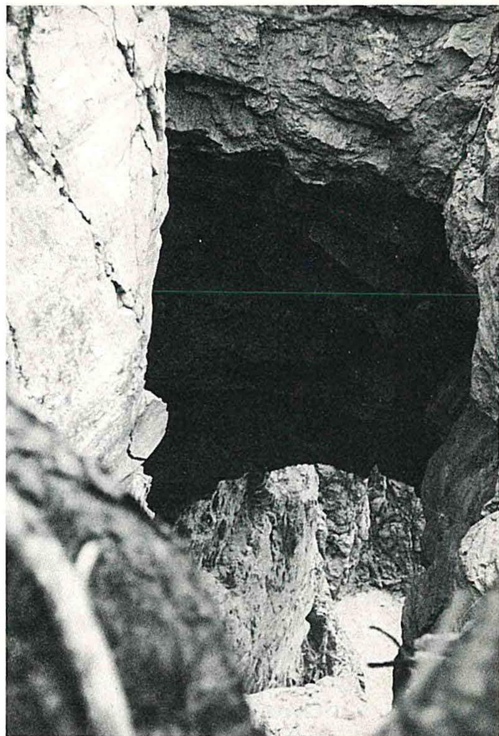
Resti del Forte «Tagliata di San Martino».
(Foto di Vincenzo Totaro)

ziale comodo accesso a forcelle e cime. La *Forcella Bassa* (1274 m) incisa lungo la modesta diramazione secondaria del nodo del Piz de Mez che termina nel Col Pizzon (1482 m) e situata ad Ovest della suddetta elevazione, mette in comunicazione la Val Carbonere e la Val Pegolera. Due i percorsi fondamentali. Attraverso Casera le Pale (987 m; ruderi della casera) ed attraverso il Pianàz.

Dopo aver attraversato le tre gallerie sopra i Castei, si supera con un ponticello in legno per la prima volta la Val de le Carbonere, le cui acque precipitano più sotto con alte e suggestive cascate. Dopo un tornante ed un altro ponticello in legno, che consente di superare una piccola frana, si scopre sulla sinistra (a c. 100 m dal secondo ponticello) un sentiero che in mezzo al bosco ed a mughe, riconduce al greto del Ru de le Carbonere. Si attraversa il ru e si prende a salire sul versante opposto (destra orografica). In questo punto confluiscono tra l'altro due ru che scorrono sulla roccia e scendono a piccoli salti. Il ru più sulla destra (di chi sale) è quello de le Carbonere, quello a sinistra (comunque sempre sulla destra rispetto a chi sale) scende dalla Forcella Bassa (ramo destro orografico della Val de le Carbonere).

Il sentiero sale sulla sinistra (destra orografica) del ru che scende da Forcella Bassa e nel primo tratto lo fiancheggia. Dopo alcuni minuti però esso prende a salire tra i mughi più ripido e a tornanti, alzandosi sopra la valle e infine allontanandosi un po'. Il percorso è ora una traccia esile, sia pur marcata e tagliata sul ripido pendio del monte. Nei mesi primaverili ai suoi margini la pinguicola alpina è forse il fiore più appariscente, con i suoi petali bianchi machiettati al centro di giallo. Si passa sotto un masso, eroso alla base, che minaccia di crollare verso valle e si raggiunge ad un tornante un piccolo poggio dal quale si può osservare, alti sulla valle, al di là della stessa, un luogo attrezzato per la teleferica, che resta un po' più alto di chi osserva (collocato lungo un costone che scende e separa i due rami superiori dell'alta Val Carbonere). Un po' più in su, alcune scorciatoie permettono di accorciare il percorso. Non prendere comunque mai le tracce sulla destra.

Si entra infine in un boschetto. In una radura del bosco la traccia migliore volge decisamente a sinistra e si dirige verso la parte Nord-est del Col Pizzòn. Nei pressi della radura, persi in mezzo al bosco, vi sono i ruderi della Casera le Pale (987 m). In corrispondenza degli stessi riprende il sentiero che sale marcato verso Forcella Bassa. Dopo breve tratto si scende all'impluvio di una valletta che si attraversa (non salire lungo i canaloni che scendono dall'alto, non prendere l'esile traccia che sulla sinistra, tra i mughi a fianco di uno smottamento del terreno, sale al colmo di un costone e poi per cresta si dirige con qualche difficoltà verso la sommità del Col Pizzon). Il sentiero prosegue marcato ed è stato di recente ripulito. Si entra nella valle che scende dalla Forcella Bassa e la si risale. In forcella in circa 2 ore dal Ponte dei Castei.



Il Bus de le Néole. (Foto Claudio Dogliani)

Dalla Forcella, maestosa apparizione tra gli alberi dei Ferùch e della Cima Camìn.

Un po' sotto, i resti della Casera della «forcella».

Questa la prima soluzione per Casera le Pale.

E questa è la soluzione per il Pianàz.

Si sale fino al Pianàz (1050 m) in comune con il percorso del «rifugio» le Mandre. Nel

monti del sole - pizzon

bel bosco si scopre ad un tratto un percorso sulla sinistra, che abbandona la strada forestale. Si attraversa il bosco e poi si percorre un tratto di cengia ardita sotto roccia. Con ampio tornante si sale ad un gran volto naturale incavato nella roccia (ci si arriva anche tenendosi sempre accostati alla roccia). Il percorso si presenta come cengia larga e per un tratto anche discende. In qualche punto è un po' dissestato, ma complessivamente è buono. Ora si sale per sentiero tagliato lungo il ripido fianco orientale dell'appendice più settentrionale del Piz de l'Omo. Si attraversa un bosco in prevalenza ceduo (tratto in discesa), si supera un canalino e si rientra nel bosco. Il sentiero è marcato, anche se erbe e mughi in qualche punto lo hanno invaso. Si trova un bivio. A sinistra si scende all'impluvio della Val Carbonere e si raggiunge un percorso che volge verso Forcella Bassa, diventando subito cengia ardita ed aerea molto panoramica. Al bivio, il percorso, che prosegue nella stessa direzione da cui proviene, sale ai Boschi Grandi con la possibilità di raggiungere la Forcella dell'Omo tra il Piz de l'Omo ed il Piz de Mez.

La cengia per Forcella Bassa (una specie di zinturela al pari di quella della Rocchetta) taglia il versante Nord-orientale della cima quotata 1533 m. Il percorso non è difficile, fatta eccezione per il breve passaggio di un canalino, dove il ponticello che lo attraversava è crollato. Si richiede peraltro solo un po' di prudenza. (Questo passaggio si trova subito dopo aver attraversato il greto della Val Carbonere).

Dal bivio per i Boschi Grandi e Forcella dell'Omo alla Forcella Bassa in circa 30 minuti. Complessivamente dal fondovalle ore 2,15-2,30.

Una terza soluzione alternativa, peraltro poco usata per raggiungere la Forcella Bassa e che esclude il Pianàz, si svolge tra i due rami orografici della Val Carbonere (quello che scende direttamente dalla forcella e quello che sale ai Boschi Grandi).

Lungo la stradina forestale del Pianàz, dopo circa 45 minuti di cammino, in corrispondenza di un tornante che volge a destra, si abbandona la strada e si scende per evidente sentiero per brevissimo tratto fino ad aggirare un valloncello. Poi si sale per sentiero marcato, si attraversa un vallone (ramo sinistro della Val Carbonere, dei Boschi Grandi) che poco sopra risulta chiuso dalle rocce e da dove scende una cascatella (5 minuti). Si attraversa un bosco rado (qui è stato tagliato un lotto di legname) e si prosegue sulla destra di un vallone (ramo destro orografico di Val Carbonere), al di là del quale si scorge molto chiaramente il sentiero di Casera le Pale. Il percorso si fa ripido e si sale a zig-zag. Dopo circa 20-25 minuti evitare una traccia che si dirige a sinistra e poi si perde, volgere decisamente a destra discostandosi un po' dalla valle ed alzandosi sulla stessa. Poi ci si allontana ancor di più dal vallone, che volge a sinistra, e si



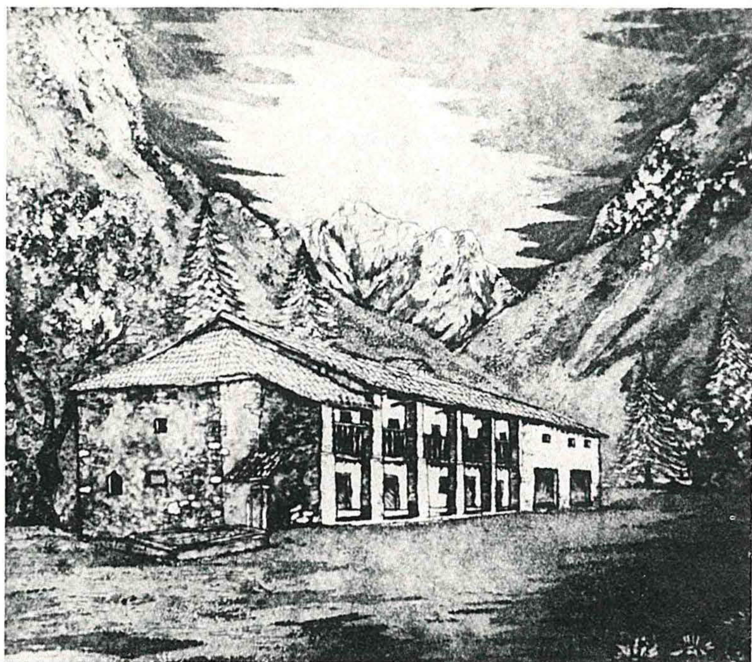
Il Col Pizzon, dal Collàz.
(Foto Giuliano Dal Mas)

prosegue parallelamente ad un valloncello che rimane a sinistra sotto pareti rocciose. Dopo circa 1 ora di cammino si ritrova il ramo sinistro della Val Carbonere, che si percorre per alcuni minuti prima sul lato destro (orogr.) e poi su quello sinistro, fino a raggiungere l'inizio della cengia che porta alla Forcella Bassa (e di cui all'itinerario precedente), ed il bivio per i Boschi Grandi e la Forcella dell'Omo.

La *Forcella Bassa* è in duplice comunicazione con la Val Pegolera attraverso la Forcelletta dei Cimot, ovvero per la Val de le Brente.

Dalla forcella si scende sulla sinistra di un valloncello dove biancheggiano delle rocce non ricoperte da erba. Poco sotto si attraversa un valloncello e poco dopo si supera un canalino, dove si scopre un vecchio naf abbandonato e in rovina. Si prosegue per saliscendi, finché si perviene ad una forcelletta a sinistra della quale c'è un covol. In effetti si tratta di una selletta denominata Forcella dei Cimot o la Porta, poco profonda, situata ad Ovest di uno speroncino che prende il nome di *Pala di Vido* (1156 m) e divide la Val Pegolera dalla Val de le Brente. Dalla forcelletta si discende a destra in ambiente franoso, dove la montagna scende verso il fondovalle della Val Pegolera, che si percorre per un tratto suggestivo completamente sbarrato da pareti rocciose vicinissime, fino all'imbocco della Val Chegadòr che scende dalla Cima della Val del Mus. Si risale per un tratto la Val del Chegadòr fino ad incontrare il sentiero della Val Pegolera (n. 872). Il tratto dalla Forcelletta dei Cimot alla Val Pegolera è percorso assai difficile da ritrovare e pertanto sconsigliabile, anche se estremamente suggestivo per l'ambiente severo in cui ci si muove. Si consiglia pertanto, qualora si voglia scendere nella Val Pegolera (ovvero salire dalla stessa), di farlo lungo la *Val de le Brente*, itinerario del quale diamo qualche cenno nella versione in salita.

Da Agre (481 m), di fronte alla Muda, fino al Col de la Varda un po' prima dell'imbocco della Val Pegolera, che non si attraversa. Si sale lungo il versante orografico sinistro anziché quello destro della valle, camminando alla base del Col Pizzon, che la sovrasta con pareti precipiti, puntanto inizialmente ad una sentinella di roccia posta alla fine della valle. Si sale parallelamente al sentiero del versante opposto, superando vari valloncelli franosi e più avanti, dopo circa 1 ora, un tratto di cengia esposta (ma sicura) sopra grandi salti. Il percorso ora scende, ora rimane in quota, avvicinandosi alla Vai Pegolera senza peraltro mai toccarla, in ambiente sassoso. Dopo aver attra-



Ospizio di Agre.
(Acquatinta di Giuseppe Micheletto)

versato la zona di frana, si riprende a salire aggirando un costone (passaggio delicato perché in parte franato). Si entra nel bosco e si cammina per un tratto a fianco della frana che si è appena superata (la frana rimane a destra di chi sale). D'improvviso il sentiero volge decisamente le spalle alla Val Pegolera (c. 850 m) e si inerpica lungo una vallecola. A c. 915 m due pali impiantati a fianco del sentiero, forse i segni di una teleferica. A c. 990 m, i ruderi di un vecchio ricovero al colmo di un dosso. A sinistra la Val de le Brente e sopra dirupi rocciosi e boscosi che culminano con la Pala de Vido (1156 m). Si sale a destra fiancheggiando il ciglio del vallone sempre nel bosco per tracce inerbite, sotto le quali si indovina un grande utilizzo in tempi lontani. Uscendo dal bosco si ritrova un ottimo sentiero e si raggiunge la Forcella Bassa. Ore 2,30-3. Il percorso è complessivamente buono, anche se nella parte superiore esso richiede una ripulitura. È consigliabile in salita, perché in discesa nel bosco non sempre è facile rintracciarlo.

Il Castiglioni nella sua Guida delle Pale, proponeva di risalire la Val Pegolera nel suo versante orografico destro (sentiero segnalato coi numeri 871 e 872) fino al Col di Rem (711 m, nelle vecchie cartine I.G.M.) posto al termine di una costa che scende dalla Punta delle Antenne e che delimita la Val Costa dei Faghér, abbassandosi poi nel greto della Val Pegolera e risalendo il versante opposto lungo la Val de le Brente. Questo itinerario più lungo e scomodo, perché costringe a perdere quota, peraltro non è più utilizzato.

La *Forcella Bassa* è altresì collegata con i Boschi Grandi-Forcella dell'Omo da un sentiero che taglia il boscoso versante Sud della modesta cima quotata 1533 m, situata ad Ovest della forcella stessa. Ed attraverso il Col Pizzon è in comunicazione ancora con la Valle del Cordévole e più precisamente:

— dal Ponte della Muda (487 m) si scende verso Agre lungo una stradina forestale (chiusa ai mezzi non autorizzati), ma ci si ferma in località Mas, sulla destra orografica del Cordévole. A c. 300 m dal ponte, presso due fabbricati, il monte che scende verso valle con paretine e fianchi scoscesi presenta una banca che si deve risalire in direzione Sud-est nel primo tratto, per poi volgere in direzione opposta e salire a tornanti. Si lascia a destra un poggio da dove si coglie lo stretto varco che si è aperto il Cordévole tra i Monti del Sole ed il Monte Celo in località I Castei (Canal de Agort). Si sale ancora per un po' a tornanti finché si riprende la direzione della banca iniziale, ovvero Sud-est e si giunge alla Casera Fagarei (913 m). Accanto ad un grande fabbricato ormai privo del tetto, uno piccolo in discreto stato offre un modesto ma opportuno riparo. Più in alto il villino di caccia Zanella (1012 m) di colore giallo, conosciuto anche col nome enfatico di «Villa Buzzatti», offre la possibilità di accendere fuoco e di ripararsi (il resto della casa rimane chiuso).

— Dalla Casera Fagarei si può scendere direttamente in Val Pegolera e ad Agre per un valloncello ripido e faticoso. Dal villino di caccia si sale per cresta ripida e boscosa al Col Pizzon (1482 m), al quale si può giungere anche dalla Val Carbonere attraverso Casera le Pale (987 m, ruderi) e Casera Vecchia (1267 m, ruderi). Dalla sommità del Col Pizzon per cresta, tenendosi preferibilmente sul lato Nord, fino a discendere alla Forcella Bassa. Qualche passaggetto delicato, qualche tratto esposto. Pertanto cautela per individuare i passaggi più idonei, specialmente per chi effettua il percorso in discesa.

La *Forcella dell'Omo* (1822 m) è una larga sella ricca di mughi, situata tra le modeste cime del Piz de Mez (1998 m) a Sud ed il Piz dell'Omo (1912 m) a Nord della stessa. Essa mette in comunicazione il versante Imperina (la Val Imperina è più propriamente quella valle che sprofonda a Sud-est di Rivamonte e delle sue frazioni, il cui corso, che inizia presso Forcella Franche, segue parallelo la linea delle creste che discendono dal Pizzon verso il Bus de le Néole, il Piz de Mez, la Forcella dell'Omo ed il Piz de l'Omo; al suo sbocco nel Cordévole si trovano le antiche e famose miniere della Val Imperina; il versante agordino di questi monti prende genericamente il nome da questa valle) con la Val Carbonere e più precisamente con i Boschi Grandi, che costituiscono la testata del suo ramo orografico sinistro.

Alla forcella si può salire dai Castei lungo la strada del Pianàz, alle Mandre, fino alla selletta ad Est del Pizzon di Costede (1546 m), lungo il percorso che sale al Bus de le Néole. Dalla selletta si sale per costa boschiva seguendo per 10-15 minuti la traccia che va al Bus de le Néole. Allorché questa abbandona la costa e si abbassa, bisogna insistere per qualche metro lungo la costa, fino a ritrovare

una buona traccia tra i mughi (1650 m circa). Il sentiero, per chi guarda la Forcella dell'Omo, si trova un po' spostato a destra. Si sale tra i mughi e si entra in un vallone. Nell'ultimo tratto i baranci un po' si diradano e si percorre un fondo sassoso. In 45 minuti, 1 ora al massimo si raggiunge la forcella. Panorama istruttivo sui Ferùch, sui Boschi Grandi, bella conca fitta di alberi, delimitata a Sud dalla scogliera rocciosa che sprofonda verso la Val Pegolera con le cime del Monte Crot (1693 m) e della Pala de Vido (1156 m).

Itinerari più brevi e diretti, ancorché non molto comodi, si hanno lungo la Val Fresca. Da Angoletta (968 m), frazione di Rivamonte, si può scendere all'impluvio della Val Imperina e poi risalire la Val Fresca fino alla selletta ad Est del Pizzon di Costede (1546 m) sia lungo il versante orografico sinistro sia lungo quello destro. Trattasi comunque di percorsi molto ripidi. Dalla selletta del Pizzon di Costede alla *Forcella dell'Omo* lungo l'itinerario già descritto.

Come si è detto la *Forcella dell'Omo* è in comunicazione con la Val Carbonere.

Dal Pianaz (1050 m) si risale il ramo sinistro orografico della Val Carbonere fino a quota 1200 m circa, dov'è il bivio con il sentiero che conduce attraverso cengia alla Forcella Bassa. Si lascia a sinistra questo sentiero e si sale fino ad una piccola radura (1455 m) dove vi sono i resti della casera i Boschi Grandi, Anziché ad Est, dove si trova una traccia che conduce alla Forcella Bassa, si deve volgere ad Ovest verso il vallone che scende dalla Forcella dell'Omo, che si risale in ambiente ricco di mughi lungo il versante destro orografico fino alla forcella (1822 m).

Un discorso conclusivo a parte, merita il fantastico *percorso alpinistico* che, da *Forcella Franche* alla *Certosa di Vedana,* attraversa in lungo (da Nord verso Sud-est) ed in alto, tutta la catena dei Monti del Sole. L'itinerario, segnalato in maniera irregolare, presenta difficoltà tecniche, ambientali e di percorso tali da renderlo sconsigliabile alla maggior parte degli alpinisti. È stato denominato «*Alta Via dei Monti del Sole*».

L'«Alta Via dei Monti del Sole»

Alla Forcella Franche (990 m), sulla destra di una cava e nei pressi di una casa di abitazione con uno spiazzo, un sentiero parte dalla camionabile della cava innalzandosi diagonalmente in direzione Sud fino a raggiungere le rocce, che si superano con percorso ripido e ben marcato pervenendo ad un ripiano boscoso, dove si lascia sulla destra un sentiero che si dirige al Col Bel, e si prosegue diritti. Questo tratto è in falsopiano, in ambiente di bosco ceduo. Poi il sentiero prende a salire decisamente attraverso le mughe. Dopo c. 1 ora e mezza dal bivio col sentiero del Col Bel, si raggiunge un'ampia conca ghiaiosa dominata dalle propaggini settentrionali del Monte Pizzon. Si sale a sinistra (Est) fino ad una evidente sella, superata la quale e mantenendosi in quota, si attraversa una successiva conca e si raggiungono delle rocce che appaiono facilmente superabili. Tenendosi sul filo di cresta si giunge in cima al *Pizzòn*. Grandioso spettacolo, specialmente sui Ferùch. Ore 4-4,30.

Dal culmine del Pizzòn (croce) si segue la linea di cresta verso Sud-ovest per alcune decine di metri, sino a raggiungere una prima leggera depressione situata tra la Cima Nord appena abbandonata e la Cima Ovest. Ci si cala per pendii molto ripidi in un canale che divide il versante Sud della Cima Nord dalla Cima Est, detta anche Cima delle Masiere. Si sale diagonalmente in direzione della Cima Est, nell'ultima parte per filo di cresta, e si raggiunge il pianoro pietroso della cima da cui appunto il nome di Masiere. Qualche passaggetto di roccia.

Poi volgendosi prima a Sud e poi verso Sud-ovest del pianoro, si scende per una pala esposta ed erbosa in una conca prativa. Più in giù si deve attraversare a sinistra sotto una parete strapiombante con baranci, per infilare sempre tra i baranci un canalino roccioso (2° grado) e per mughi si scende alla *Forcella Zana* (1675 m).

Dalla Forcella sul versante opposto si sale un po' e poi, per saliscendi in quota attraverso mughi e terreno

La Torre dei Feruch, dai pressi del Bivacco Valdo.
(Foto Claudio Dogliani)



misto, si perviene al *Bivacco Valdo*. Ore 2 dal Pizzon (ore 6-7). 1ª tappa.

Il tratto Bivacco Valdo-Forcella dei Pom è comune col sentiero 871 che sale da Gena per la Val della Sóffia e poi per la Val Ferùch. Si abbandona il Bivacco Valdo sito in un bellissimo bosco di faggi e dominato dalle aspre e severe pareti della Cima Ovest dei Ferùch, della Cima Larga, della Torre dei Ferùch, e della Cima della Borala. Si aggira il versante Sud-occidentale della modesta Cima del Tornòn (1790 m) per una cengia molto evidente ed esposta e si sale per lastroni roccette e mughi alla *Forcella dei Pom* (1937 m). Dalla Forcella si scende diritti per alcune decine di metri. Terreno ripidissimo, infido e decisamente pericoloso! A destra si prende una evidente cengia e si continua a lungo sotto pareti scendendo ed attraversando tutta la base della Cima del Bus del Diáol (versante Est) finché, quasi sotto la *Forcella della Caccia Grande* (1879 m), si sale ad essa ripidamente. Ore 3 dal Bivacco Valdo, 1,30 dalla Forcella dei Pom. La Forcella della Caccia Grande separa il Bus del Diáol dalla Cima delle Coraie. Nelle vicinanze vi sono due piccole caverne naturali comode per un eventuale ricovero o pernottamento.

Scavalcata la forcella si prosegue in direzione Sud-sud-est costeggiando le pareti delle Coraie per banca comoda a laste fino a raggiungere la base dello spigolo Ovest, che si supera salendo qualche metro per zone insidiose e scendendo per rocce deviando un po' all'esterno. Si attraversa poi un terreno erboso e sassoso sotto la maestosa parete gialla delle Coraie, testimonianza di un crollo enorme, e raggiunto il circo tra la Cima delle Coraie e la Cima del Monte Alto, si percorre un *viaż* da camosci abbastanza evidente, in parte attrezzato con corde di nylon, e si rimonta la Costa dei Sec; una volta scavalcatala, si continua sotto roccia puntando in salita verso l'ampia sella denominata il *Forzelòn de le Mughe* (1758 m), tra il Monte Fornel ed il Monte Peralora. Bellissimo panorama sulle valli del Piave e del Cordevole. Ore 2 circa dalla Forcella della Caccia Grande.

Dalla Forcella si scende attraverso mughi, tenendosi decisamente sulla destra (molta attenzione a non smarrire le tracce del sentiero) fino ad un canalino sormontato da una caratteristica maniglia di roccia, che costituisce un ottimo punto di attacco per un eventuale corda doppia. Alla fine del canalino si scende per alcuni metri a destra per terreno prativo e si imbocca l'unica via di uscita, costituita da una breve cengia espostissima e in un tratto verso l'uscita anche semifranata. Per mughi si prosegue lungo la base del Monte Peralora, con leggeri saliscendi in direzione Sud e si perviene alla *Forcella di Peralora* (1666 m).

Bel panorama sulla Val dei Salét e sulle stupende pareti della Palazza-Monte Alto. La forcella è dominata da una caratteristica roccia a forma di fungo che si scorge anche dal fondo della Valle dei Mis.

Ora si scende in direzione Sud, incontrando sulla sinistra un sentiero che proviene dalla Forcella dei Pizzét di Nusieda e, scendendo ripidamente nel bosco e poi su terreno erboso un po' dissestato, si raggiunge una cengia sotto la parete del Monte Nusieda. Quindi si esce dal vallone che scende dalla Forcella di Peralora e per ampi tornanti ci si cala alla Casera di Nusieda Alta (968 m). Eventuale ricovero di fortuna. In caso di necessità di acqua, in pochi minuti dalla Casera, in direzione Ovest, si trova un ruscello. Dalla Casera si scende verso Sud e, dopo un tratto pianeggiante, si supera una costola boscosa. Si scende dall'altra parte ripidamente un buon tratto. Si abbandona la mulattiera che un tempo, prima della costruzione della diga di sbarramento della Valle del Mis, saliva dal fondovalle e si scende a sinistra per sentiero ripido, con un tratto di alcuni metri molto insidiosi, all'impluvio di un canalone. Successivamente ci si alza sul versante opposto, dove si trova una scaletta metallica. Per un tratto si prosegue a saliscendi sempre verso Est, poi in leggera salita si supera una delle numerose vallette che solcano la montagna. In breve tempo si giunge all'abitato delle Rosse (Case Moretti)



Cima Est dei Feruch, dalla Forcella dei Pom.
(Foto Vincenzo Totaro)

dove inizia una strada carrozzabile che porta fin giù nei pressi della Certosa di Vedana e del bel laghetto omonimo. Ore 2,30 circa dalla Forcella di Peralora.

I *punti di appoggio*, i ricoveri, fatta eccezione di quelli naturali, sono del tutto inesistenti nel versante che guarda la Val Cordevole. La Capanna delle Mandre (1373 m), impropriamente chiamata anche rifugio, è un modesto ricovero di proprietà della Forestale a Nord-ovest del Piz de Mez, che si trova in condizioni piuttosto precarie (mi sembrerebbe più giusto definire pietose) per i continui atti di vandalismo. È un punto di transito per la Forcella dell'Omo e per il Bus de le Néole.

Il *Bivacco fisso Umberto e Matilde Valdo* (1550 m), che si trova nel versante della Val del Mis, è l'unica vera base di sosta e di ricovero di tutto il gruppo. Ai piedi di belle ed alte pareti che formano il suggestivo circo della Borala, può essere utilizzato oltre che per esplorare il versante occidentale dei Monti del Sole, anche per lunghe e complesse traversate in direzione Ovest-est (e viceversa) attraverso la Forcella de le Coraie, la Forcella dei Pom, la Val Pegolera, oppure il Valòn de le Coraie.

Alpinisticamente la storia dei Monti del Sole è piuttosto povera. Le apparizioni di alpinisti tra queste montagne sporadiche, fugaci. Ove si accettuino le esplorazioni del tedesco Oskar Schuster, effettuate agli inizi del secolo (1900), le ricognizioni di Arturo Andreoletti, i cui risultati appaiono nella Rivista Mensile del C.A.I. nel 1914, quelle del triestino Giorgio Brunner. Nel 1935 appare la Guida di Ettore Castiglioni dedicata alle Pale di San Martino. In un capitolo viene anche descritto con dovizia di particolari e con accuratezza il Gruppo dei Monti del Sole. Queste descrizioni dopo cinquant'anni sono tutt'ora valide e costituiscono per ora insostituibile fonte sistematica e completa cui attingere.

Agli alpinisti di Feltre va riconosciuto il merito, negli

ultimi 15-20 anni, di essersi avventurati e di avere «scoperto» questo mondo di crode silenzioso e sconosciuto, specialmente nel versante della Valle del Mis. All'alpinista Bruno Tolòt, vittoriese di nascita ma bellunese di adozione, quello di averne diffuso l'amore e la conoscenza presso l'ambiente alpinistico ed escursionistico bellunese.

Questi monti, di fatto trascurati dagli alpinisti maggiori, più famosi, vuoi per le difficoltà degli accessi, vuoi per la minore risonanza di una impresa effettuata lungo le loro pareti, negli ultimi anni sono stati oggetto di maggiore attenzione. Le interessanti pareti della diramazione meridionale Palazza (1909 m) — Monte Alto (2069 m), che protendono verso la Val dei Salét delle superbe pareti grigio — giallastre visibili dai paesi del Mas e del Peròn, sono state ripetutamente salite. Nel 1974 la parete Sud della Palazza è stata salita da Alessandro Gogna, F. Santòn e C. Zonta (Via del Pilastro). Nel 1978 la parete Ovest (Via del Gran Diedro, 650 m) è stata scalata da Franco Miotto e Riccardo Bee. Sempre nel 1978 Miotto e Bee hanno arrampicato superando un dislivello di 550 m lungo la parete Sud-est della Palazza, con difficoltà di VI e di artificiale realizzando una direttissima. Nel 1982 Miotto con Saviane e C. Rossi realizza una via denominata del Pilastro Sud, che supera difficoltà medie di V+. Nel 1983 Miotto realizza un'altra bella via a sinistra del Pilastro Sud con Saviane e Piva. Il Pizzon (2240 m), che domina con la sua mole l'alta Val Pegolera, possiede una bella parete di c. 700 m, che è stata salita per la prima volta da tre cordate di polacchi nel 1970. Nello stesso anno è stata raggiunta anche la Cima Nord dei Ferùch lungo una bella ed ardita parete, che peraltro non trova parecchie analogie in questo versante (Cordévole) più avaro alpinisticamente. Nel 1978 la parete Nord-est è stata salita per una nuova via di c. 500 m da Miotto e Bee con difficoltà di V e superiori; lo spigolo a destra era stato salito da Sitta e Fistarol. Garna e Giannesello, valenti alpinisti degli anni sessanta, annoverano anch'essi una bella via sulla parete.

* * *

Lungo il torrente Cordévole, sulla strada che ne percorre la valle, transitano carovane di macchine. Instancabili come formiche, più delle formiche. D'estate, d'inverno. Ma raramente esse si fermano. Raramente i loro occupanti ne escono ed alzano gli occhi per guardare. Questa montagna è gelosa delle sue bellezze. In alto o in basso che esse siano, lo sguardo del viandante frettoloso non riesce ad individuarle. E quando esse, quasi per sbaglio, improvvisamente, si aprono ai Pinei presso la Muda, la strada dispettosa compie curve veloci e non consente all'automobilista di distogliere lo sguardo fisso sull'asfalto. Così queste montagne e le loro bellezze misteriose, restano sempre là, nascoste, inesplorate, silenziose, sconosciute. E quand'anche qualcuno osasse mostrarsi curioso di vedere o di scoprire cosa ci sia oltre quella barriera di rocce inerbite, oltre alle pareti che scendono a picco e si immergono nel torrente, un corso d'acqua, il



Cordévole, ne ostacola l'avvicinamento. Forse anch'esso è un po' geloso del gioiello che si cela al suo fianco. Quei pochi che riescono a vincere la prima innegabile diffidenza verso questi monti, che osano risalire tracce dei boscaioli, malsicure, insidiose, percorrere le cenge dei cacciatori esposte e a volte franate, si innamorano di questi luoghi e non li lasciano più. Per costoro la montagna diventa ancora avventura, sogno. Un sogno che qui potrebbe essere distrutto soltanto prendendo in mano un pennello, segnando i percorsi, rendendo certo l'incerto.

Queste montagne inserite nel programma ambizioso di un Parco Nazionale delle Dolomiti, al pari delle vicine consorelle della Schiara e del Pizzòc, sono in buona parte e da lungo tempo nelle mani del demanio forestale dello Stato, che negli anni 70 le ha trasformate in riserve protette. Eppure non sono state trattate bene. Si pensi all'inutile strada della Val de Vido, si pensi alle antiche fattorie dei Salét o di Agre, sedi di vecchi ospizi, sopravvissute alle guerre, alle invasioni, alle alluvioni, luoghi dove si praticava l'agricoltura e l'allevamento del Bestiame. Queste oasi non risuonano più del muggito delle mucche. Le stalle sono vuote, salvo la presenza di qualche bell'esemplare di cavallo utilizzato per cavalcare lungo il fondovalle, ma incapace di percorrere gli erti, impervi e spesso stretti sentieri della montagna, già così impegnativi anche per chi cammina. Se il fondovalle è stato in parte snaturato nella sua vocazione, i monti, inalterati nel tempo (la presenza dell'uomo, del suo mondo di lavoro, della sua vita, è rimasta solo nei nomi, come Val Carbonere, Col dei Porz, Forcella Caza Grande, ecc.) costituiscono l'ultima roccaforte di un alpinismo silenzioso e genuino, dove non occorre essere esperti di IV, V o VI grado. Per affrontare questa montagna occorrono doti di modestia, di sacrificio, che vengono però ampiamente ripagate dalle soddisfazioni e dal piacere che se ne ricavano, ma che purtroppo mancano in molti di coloro che la vogliono avvicinare.



Cavalli, presso i Salet.
(Foto Giuliano Dal Mas)

Salvataggio sul Sass Maor

Giorgio Sent «Pepo»
(Sezione di Venezia)

Queste note mi sono state recentemente affidate dall'A. soltanto perché mio tramite restassero in qualche modo conservate per documentare la bravura tecnica e lo spirito di solidarietà degli amici che operarono il salvataggio.

La drammaticità della vicenda, ottimamente resa dalla scarna ma efficacissima prosa, mi hanno fatto pensar utile riportare lo scritto nella nostra Rassegna, anche se esso si riferisce a vicende ormai lontane nel tempo.

Devo aggiungere che non è stata però cosa facile ottenere l'autorizzazione dell'A., timoroso com'era ed è di poter apparire, sia pure di riflesso, un autoesibizionista.

Cose veramente... d'altri tempi!

C.B.

Alle ore 3,30 del 3 luglio 1960, in compagnia dell'amico Augusto Tagliapietra «Barison» del Gruppo Rocciatori «Granchi» della Sezione di Venezia, lasciavo il rifugio Cant del Gal in Val Canali, nel Gruppo delle Pale di S. Martino.

Verso le ore 7 giungemmo al punto d'attacco della parete Est del Sass Maor. Alla nostra partenza dal rifugio il tempo era buono ed il cielo sereno. Il tempo cominciò a mutare nel momento in cui raggiungemmo il lungo camino d'attacco della via «Solleder». Fummo perciò avvolti dalla nebbia e ci prese un leggero gocciolio di pioggia: contemporaneamente, però, si alternavano delle schiarite che ci permisero di osservare tutta la via di salita.

Il tempo, comunque, non preoccupava.

Percorremmo il lungo camino fino alla base del diedro in libera arrampicata. A questo punto ci legammo e giungemmo molto presto all'inizio delle traversate.

Conducevamo la cordata a comando alternato.

Attaccai la prima traversata e la percorsi per tutta la sua lunghezza fino a raggiungere un terrazzino con alcuni chiodi. Dopo le varie manovre di assicurazione, feci partire il mio compagno il quale, giunto al posto in cui mi trovavo, proseguì direttamente per il raccordo, lungo circa venticinque metri, che unisce le due traversate. Lo raggiunsi, quindi, e proseguii per altri dodici metri fino al punto in cui inizia la seconda traversata.

Partii nuovamente in testa alla cordata percorrendo la seconda traversata fino a raggiungere un minuscolo terrazzino situato proprio su uno spigolo; i numerosi chiodi indicavano chiaramente il posto di cordata. Il mio compagno mi raggiunse e proseguì aggirando lo spigolo fino ad una nicchia, 5 o 6 metri da questo. Dalla nicchia, seguendo il consiglio di Plinio Toso «Orso», che aveva salito in precedenza la via, scesi alcuni metri obliquando poi a sinistra per una ventina di metri fino a raggiungere un terrazzino alla base di un verticale diedro grigio alto 15 metri circa, forse quello della variante Floreanini. Sul terrazzino si trovava infisso un chiodo con anello. Lo provai; sembrava buono. Giunto il mio compagno, questi passò in testa alla cordata. Ormai le difficoltà estreme erano superate; il diedro presentava un'uscita strapiombante di V grado; il rimanente tratto, a mio avviso, di III e IV grado.

Avevo considerato che in meno di due ore avremmo potuto raggiungere la cima. Erano circa le 11,30.

Il mio compagno cominciò l'arrampicata; a 5-6 metri sopra di me lo consigliai di mettere un chiodo, rispose che non era il caso. Proseguì fino all'uscita del diedro, ma a questo punto si trovò un po' imbarazzato. Lo esortai a chiodare: non rispose (era la prima volta che, non si atteneva ai miei consigli). Aveva 19 anni; io 34. Lo portavo in cordata con me appunto per insegnargli la prudenza e soprattutto la valida norma di arrampicare con il cervello. Si era sempre comportato onorevolmente e possedeva buone doti arrampicatorie. Aveva solo bisogno di un po' di preparazione tecnica e di maggior esperienza.

Scese di qualche metro per riposarsi; io assistevo impotente. Riprese a salire. L'uscita strapiombante lo poneva fuori equilibrio (era a circa 12 metri sopra di me). Si attaccò con tutte e due le mani ad un grosso spuntone sovrastante il diedro. Si tirò su con forza; l'appiglio cedette. Lo vidi precipitare.

Tenni le corde senza bloccarle in quanto avevo la certezza che, bloccandole, si sarebbe-

ro spezzate, oppure avrebbero fatto saltare il chiodo.

Le corde si sfilacciarono ma resistettero. Il chiodo si contorse e l'anello prese la forma di un lungo uovo.

È stata una vera fortuna che il chiodo abbia tenuto; forse la mano di Dio ci ha voluti risparmiare.

Nel caso avessi eseguito l'assicurazione a spalla, con uno strappo del genere mi sarei rotto la spina dorsale, oppure si sarebbero spezzate le corde o uscito il chiodo, in quanto le corde non avrebbero subìto una trazione graduale ma un bloccaggio troppo repentino. Tra l'altro non avrei avuto la possibilità di adoperare le due mani per il recupero del compagno.

Il forte strappo della manovra d'assicurazione a chiodo, mi compresse le mani tra la roccia ed il moschettone procurandomi la frattura del metacarpo sinistro e molte escoriazioni.

Il mio compagno si trovava a circa 20 metri sotto di me, su uno strapiombo di circa 600 metri. Dondolava penzoloni senza alcun segno di vita. Lo chiamai ripetutamente: invano!

Una saliva amara mi giunse alla bocca; ebbi un attimo di smarrimento. Pensavo a mia madre ed a quella di «Barison». Una infinità di pensieri affluiva alla mia mente: avevo la sensazione che la testa mi scoppiasse.

Ero volato anch'io in altre occasioni ma sui chiodi, però: mi erano pure volati altri compagni, ma mai mi ero trovato in una situazione così seria.

Che fare? pensavo. È morto; ma forse no! Non potrei abbandonarlo neanche se fosse morto. Potrebbero pensare che sia un vile o che lo abbia abbandonato.

Questi pensieri si alternavano nella mia testa, ma fortunatamente riuscii a contenere i miei nervi. La volontà che avevo più volte cimentato sulle crode ed il serio allenamento che avevo conseguito per affrontare tale via, mi furono di notevole aiuto.

Lo chiamai più volte senza esito. Ad un certo momento udii dei rantoli; ebbi una stretta al cuore; credevo che fosse finita per sempre.

Continuai a chiamarlo e finalmente mi rispose: mi pregava di lasciarlo andare in rifugio. Capii che vaneggiava e lo esortai a resistere, assicurandolo che in poco tempo lo avrei tirato in salvo.

Pensai subito di evitargli la stretta delle corde al torace. In quelle condizioni non poteva resistere a lungo. Cercai disperatamente di fargli eseguire le manovre che volevo io, ripetendogliele più e più volte e facendolo agire come un automa. Constatai, inoltre, che aveva barlumi di conoscenza e ne approfittai.

Eravamo legati a due corde. Una la resi fissa e l'altra gliela calai giù per tre metri in modo che potesse fare un nodo ed agganciare una staffa. Lo feci montare sulla staffa, e la stretta della corda al torace non la sentì più.

Resi fissa la corda della staffa; gli calai l'altra corda facendogli eseguire la stessa manovra.

Dopo inauditi sforzi, date le sue precarie condizioni, ci riuscì.

Mi accorsi che la mano sinistra mi doleva e che avevo le mani insanguinate. Pregai Iddio che ci aiutasse.

Esortai nuovamente il mio amico ad attenersi alle mie istruzioni e, sempre con l'aiuto dell'assicurazione a chiodo, gli gridai di alzare la gamba destra e di appoggiare tutto il peso del corpo sulla staffa sinistra; in quel mentre recuperavo la corda per quanto possibile e subito la bloccavo. Feci ripetere la manovra in senso contrario e cioè facendo in modo che il mio compagno spostasse il peso del corpo sulla staffa destra ed alzasse la gamba sinistra; potevo così recuperare la corda scarica.

Con questo sistema, in circa tre ore riuscii a far giungere il mio compagno sul terrazzino in cui mi trovavo.

Solo lui con la sua forte costituzione fisica ha potuto superare un sì grande sforzo.

L'abbracciai e mi sentii più forte.

Subito, però, mi resi conto delle sue gravi condizioni. Aveva il capo insanguinato ed accusava dolori. Voleva dormire e talvolta usciva con frasi prive di senso. Riscontrai, inoltre, che nella caduta aveva perso lo zaino con indumenti e viveri. Gli misi in testa il mio berretto di lana, gli infilai la giacca a vento e gli feci bere del the.

Nonostante la gravità della situazione, pensai che bisognava ch'io cercassi di portarmi al più presto in cima oppure di avvicinarmi ad essa il più possibile.

La cima distava da noi circa 300 metri e nel punto in cui ci trovavamo nessuno avrebbe potuto aiutarci in tempo utile; avevo, infatti, paura che per il mio compagno un bivacco potesse essere fatale.

Proseguii l'arrampicata; infissi alcuni chiodi e superai il diedro raggiungendo così un comodo terrazzo, posto di arrivo della seconda traversata.

Cercai di spronare il mio compagno a salire ma non voleva muoversi. Si trovava accovacciato e assopito sul terrazzino. Provai a tirare la corda, lo rincuorai, lo sgridai. Finalmente mi seguì e mi raggiunse.

Nel frattempo incominciò a piovere. L'acqua ci entrava dal collo e finiva sulle scarpe. Dovevamo superare pure una liscia placca grigia e raggiungere così la serie di camini che porta sotto la vetta. Ma la pioggia si tramutò in neve e ben presto uno strato di alcuni centimetri coprì la parete.

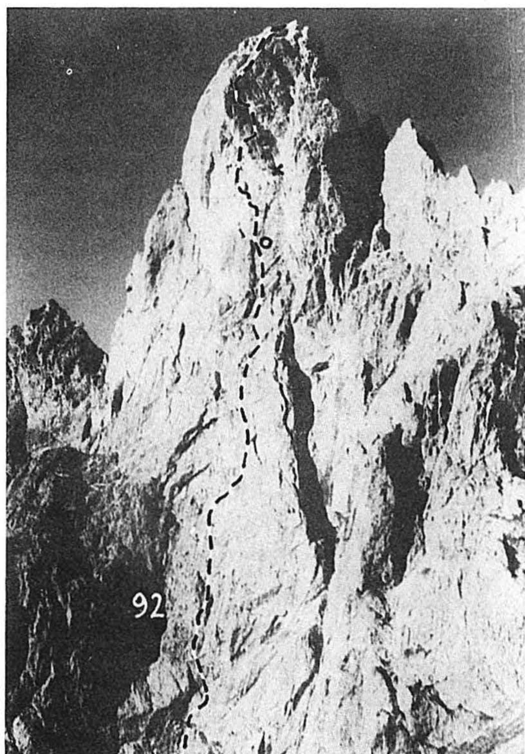
Il mio compagno si lasciava trascinare sempre più stancamente. Il tempo volava. Alle 21 giungemmo alla base dell'ultimo camino, a circa 100 metri dalla cima. Ancora 20 metri di arrampicata e poi, uscendo a sinistra, avremmo potuto facilmente raggiungere la vetta. Ma oramai era buio. Ricuperai «Barison» e mi apprestai ad affrontare la notte. Aveva smesso di nevicare. Eravamo bagnati fradici. Ci coprimmo con gli indumenti di ricambio che avevo portato con me.

Verso la mezzanotte un forte vento gelido spazzò le nubi; tutto intorno era ghiacciato; il telo di nylon che ci avvolgeva, ci riparò dall'aria e da altri eventuali malanni. Trascorsi la notte battendo i denti e rincuorando il compagno che temevo potesse crollare di momento in momento.

Al mattino splendeva il sole, ma il vetrato non si scioglieva; faceva troppo freddo.

Le escoriazioni alle mani mi procuravano acuti dolori e così la mano sinistra si era molto gonfiata. Cercai ugualmente di salire gli ultimi 20 metri, ma purtroppo dovetti capacitarmi che da solo non ce l'avrei mai fatta.

Non mi scoraggiai. Innanzitutto perché il mio compagno, pur essendo sempre assopito, aveva resistito ad un bivacco infernale, inoltre perché sapevo che all'appuntamento della sera prima a S. Martino di Castrozza — ove ci attendeva il pullman della gita sociale che riportava la comitiva di ritorno dalla cerimonia d'inaugurazione del Rifugio Mulaz — c'erano quattro miei amici del Gruppo rocciatori «Granchi»: Gianni Franzoi, Enzo Miagostovich, Giacomo Penso «Sigalon» e Antonio Romanelli. Logicamente, non vedendoci, avrebbero capito che ci eravamo trovati in difficoltà.



La Via Solleder al Sass Maor. – o punto della caduta; x punto del ricupero.

E fu così! Miagostovich era partito con il pullman per Venezia, per chiamare tutti i «Granchi» disponibili a raccogliere materiale per il soccorso, mentre Franzoi, Romanelli e Penso s'erano subito incamminati per raggiungere la cima del Sass Maor per la via comune, che però a causa del buio e del vetrato, avevano potuto raggiungere solamente al mattino successivo, dopo un breve ed improvvisato bivacco alla base della via comune.

Nel frattempo Miagostovich era riuscito a raccogliere tutto il materiale necessario e ad incontrarsi con cinque amici del Gruppo e all'una del 4 luglio era ripartito con due automobili da Venezia raggiungendo alle 3,45 Fiera di Primiero. Un gruppo aveva proseguito per San Martino per raggiungere la cima del Sass Maor per la via comune; l'altro si era portato al Rifugio Cant del Gal in Val Canali per raggiungere l'attacco della via Solleder.

Verso le sette del mattino sentii chiamare dalla cima. Risposi subito, ma data la posizione in cui ci trovavamo, il forte vento dissipava la mia voce. Erano Franzoi e Romanelli che cercavano di individuarci ma purtroppo non mi riuscì di mettermi in contatto.

Verso le otto dalla base della parete sento

distintamente chiamare il mio nome; rispondo gridando che mi trovavo alla base del camino del foro. A causa del sibilo del vento, ci volle molto tempo prima che potessero sentirmi, ma quando il cielo volle, riuscimmo a capirci. Fu così che Plinio Toso (Orso), Gianni Lazzarini e Angelo Lacchin «Tiraca» ridiscesero al Rifugio del Cant del Gal, dando notizia che ci trovavamo a cento metri dalla cima e che in tale situazione avrebbero operato i nostri amici che erano saliti in vetta per la via comune durante la notte.

Da quel momento non sentii più alcun richiamo. Il mio orologio si era fermato perché non potevo più caricarlo.

Il tempo mi sembrava un'eternità. Penso che saranno trascorse due ore prima di udire nuovamente chiamare.

In cima al Sass Maor erano frattanto giunti parte dei «Granchi» provenienti da Venezia. Uniti a Franzoi e Romanelli, formarono un coro di voci che distinsi benissimo. Cercai di arrampicarmi lungo il camino ma era inutile. Raccolsi tutta la mia voce e risposi fortemente. Mi udirono.

Calarono Berto Pensa per circa 40 metri e ci fu facile dialogare.

Spiegai le condizioni del mio compagno e li pregai di far presto. Pensa scese nuovamente ed in breve giunse sopra il camino alla cui base mi trovavo. Mi gettò una corda con la quale legai molto saldamente il mio compagno, che non voleva muoversi. Riuscii a trascinarlo fino alla base del camino ed a spingerlo su per i primi passi. Il resto lo fecero i miei amici.

Poco dopo giunse la corda anche per me; finalmente mi sentii sicuro in quanto le corde con le quali ero unito a «Barison» erano ridotte in condizioni impossibili. Salii trainato adoperando i gomiti, le spalle, le ginocchia in quanto neppure potevo toccare la roccia con le mani doloranti.

Raggiunsi Berto e con lui la salvezza.

Fui preso da un abbraccio fraterno e da profonda commozione.

Poi mi rimorchiarono su, fin sotto la cima lungo la via comune. All'incontro con gli altri fraterni amici — Dino Toso «Fagio», Franzoi e Romanelli — ci abbracciammo e ricordo che piansi. Forse i miei nervi stavano cedendo.

«Barison» destava preoccupazione; erano le quattro del pomeriggio e bisognava far presto; non avrebbe sostenuto un altro bivacco.

La via di discesa era tutta vetrata nonostante il sole. «Barison» affrontò la discesa assieme a Franzoi. Seguivo io legato con Berto, mentre Toso e Romanelli ci stavano vicini per aiutarci.

Al termine della discesa, poco prima di raggiungere la calata a corda doppia con la quale si raggiungono le ghiaie del Cadinot ed il sentiero, incontrammo gli istruttori delle Fiamme Gialle di Predazzo Quinto Scalet e Pietro De Lazzer, ai quali ero da anni legato da amicizia. Con loro c'erano pure due allievi, Zanella e Zagonel. Appena avuta la notizia dell'incidente sulla Solleder, erano subito accorsi.

Aiutarono anche loro a calarci giù per la corda doppia fino alle ghiaie, dove trovammo altri due fidi amici, Giacomo Penso ed Enzo Miagostovich; quest'ultimo era stato il direttore e coordinatore della tempestiva opera di soccorso.

Poco dopo giunsero ancora due amici veneziani pure loro del «Gruppo Granchi», Ciccio Creazza e Vittorio Penzo, che erano partiti da Venezia alcune ore dopo.

Scendemmo tutti per il sentiero verso San Martino. «Barison» si comportava coraggiosamente nonostante le sue poco confortevoli condizioni.

Giunti ai prati incontrammo gli altri «Granchi». L'incontro fu commovente. Uscire così fortunatamente dalla «Solleder» dopo un incidente del genere aveva dello straordinario.

Ma il merito va tutto a questi generosi amici che con il loro spirito di abnegazione e la loro perfetta preparazione tecnica sono potuti intervenire e hanno compiuto con tempestività sbalorditiva una delle più belle imprese di salvataggio alpino.

Una barella e un'autoambulanza portarono a tutta velocità «Barison» all'ospedale di Feltre. Qui i medici affermarono che se fosse giunto due ore dopo per lui non ci sarebbe stato più nulla da fare.

Così si concluse bene questa grossa avventura sulla Solleder del Sass Maor.

Ho sentito doveroso scrivere subito queste righe affinché rimangano a testimonianza dell'alto spirito di sacrificio e dei rischi affrontati dai miei amici veneziani, ai quali io e Barison dobbiamo la vita.

Sono fiero di appartenere al Gruppo «Granchi» e sono orgoglioso dell'amicizia che sempre a loro mi ha legato.

"Ricordando l'Ala Dag Bruno"

Albio Chiuzzelin
(Sez. XXX Ottobre-Trieste)

Un paio di anni fa un trafiletto colto per caso in un giornale locale, un breve appunto di cronaca su una disgrazia in montagna, una domanda: conoscevi quell'alpinista triestino che...

Chi non lo conosceva? Forse ancora oggi qualcuno si rammarica di non aver avuto l'occasione di approfondire di più il legame con una persona che ha lasciato un retaggio umano di una così rara delicatezza. Ma è proprio perché anch'io sono uno di quelli, che desidero ricordare con queste scarne righe alcuni momenti richiamati alla memoria dalla cartolina arrivatami nell'ottobre '82 dal Nepal.

Bruno non si dimenticava mai, ovunque lo portassero le sue peregrinazioni, di inviarmi un saluto, un ricordo, un cenno inconfondibile di un segno di amicizia inalterato, ancor più significativo poiché rarissimi si erano fatti i nostri incontri data la mia lontananza.

Con la sua firma e quella dei componenti della spedizione al Langtang Lirung la frase in testata, la «montagna variopinta», come la chiamano i locali. Ricordi di 30 anni fa, ricordi vivi che non si dimenticano, ricordi che sembrano di ieri ma che fanno anche male perché sono rimasti senza eco, ma anche ricordi incancellabili perché appartenenti solo a noi e che non posso tacitare.

Il lavoro di dettaglio dopo la triangolazione di base della zona dell'altopiano dei Sette Laghi (Yedi Göl) e Torasan si rivelò immediatamente tanto complesso che, d'accordo con Giorgio, decidemmo di operare separatamente: lui e Orio nel Torasan, io e Bruno in Yedi Göl con risultati ben più ampi di quanto non ci si potesse aspettare. Al campo base eravamo rimasti solo noi; Nino e Walter operavano d'assalto nel Torasan come punte avanzate in un terreno quanto mai intricato per facilitare ed alleggerire il lavoro dei topografi. Noi avevamo una zona altrettanto vasta ma meno complessa, dove comunque gli spostamenti comportavano distanze e dislivelli notevoli. Avevamo trovato un accordo immediato: il lavoro di rilevamento sulle stazioni doveva essere fatto nelle primissime ore del mattino per evitare le interruzioni e le incertezze causate dalle nebbie salenti dai fondovalle, con ritorno al campo per tempo in modo da completare i calcoli nel pomeriggio e predisporre il programma per il giorno dopo.



Bruno Crepaz

Qualche nota dall'agenda: *«28 agosto — Partiamo alle 6 per il Naso (m 3483): alle 8,20 sul posto, incominciamo il lavoro alle 9; freddo cane, ventaccio, nuvole; torniamo alle 16, troviamo un corno di stambecco in un laghetto glaciale...»*

Furono ore penose; il vento gelato da Nord permetteva di operare solo per 20 minuti di seguito, dopo di che ci dovevamo riparare in una nicchia riparata ed esposta al sole. Avevamo avuto la fortuna di trovare quella cavità (una cappella l'avrebbe chiamata il portatore di Kugy, Peternelz, l'orologiaio sognatore di Kronau) immediatamente sotto il crestone, sopra una parete tormentata e friabile, ma con un panorama indimenticabile; sotto di noi, 400 m più in basso la superficie increspata delle acque di un laghetto brillava riflettendo i raggi del sole, variando continuamente di intensità di forma e di colore con i capricci del vento. Eravamo soli; con tutta l'immensità di uno spazio cristallino davanti a noi, con una gioia di guardare, di assaporare ogni forma, ogni aspetto. La nostra fantasia lavorava all'unisono, poche parole, ma era un continuo scambio di impressioni: guarda quella nuvola, assomiglia a... ecco, cambia aspetto... si dissolve, dietro quella forcella un batuffolo di ovatta, quella macchia verde fra il candore abbacinante del calcare; i pensieri si rincorrevano, confidenze.

Una parentesi sul lavoro: *«31 agosto — Ci alziamo tardi che il tempo si sta già guastando, prima indecisi, poi partiamo in quarta per il Direktasi (3443 m). Diedro NNE 3° e 4° friabile in alto; dalla vetta (qualche chicco di grandine) in 33' al campo; bagno e poi diluvio. La sera chiaro di luna, 4 giri attorno al lago...»*

Queste le scarse note dall'agenda. Ma l'arrampicata a comando alternato con un alpinista di quel calibro fu un divertimento ed un esempio raro. E forse fu quel legame di una corda che ci univa a cementare una comunione latente ancorché giovane.

La sera, passeggiando attorno al laghetto sulla cui riva era posto il campo base con un plenilunio argentino, ricordavamo i nostri rari incontri di neppure un anno prima. Dalle gare di fondo a Sappada, accaniti concorrenti sulla pista, all'incontro in treno per la sci-alpinistica del Terminillo ed. 1954 e le sue parole: «*...anche lori i xe qua, quei maledeti...*», con quel suo modo tanto simpatico e con quel volto aperto e sorridente. Già, perché si poteva dire che era appena un anno che ci conoscevamo; ma dopo un giro i nostri pensieri non avevano ancora finito di esprimersi, ce ne vollero quattro prima che il sonno ed il senso del dovere per il lavoro del giorno dopo ci facesse desistere.

È passato tanto tempo, 30 anni; sotto quel cielo a 3000 m due persone vagavano attorno ad uno specchio d'acqua illuminato dalla luna aprendo i loro cuori ad un sentimento che è bramato da tutti gli uomini. Fu l'inizio di una amicizia sincera, ci sentimmo fratelli per il modo di pensare, di vedere, per ciò che per noi significava quell'avventura là sul Tauro, al di fuori di ogni materiale considerazione. Parlavamo di lavoro, delle fatiche, di progetti immediati e futuri, dei nostri amici dei quali ci separavano ore di cammino, ma che sentivamo vicini ed ai quali sentivo di dovere tanta gratitudine per la simpatica affinità che ci aveva casualmente riunito.

Molte cose non si possono dire e a distanza di anni non si possono nemmeno ricordare esattamente; sono per lo più impressioni, moti d'animo, tracce indelebili, il tempo è passato ma il legame è rimasto, l'amicizia che ci univa ha legato anche le nostre famiglie.

Forse a qualcuno sembrerà strano; reminiscenze dopo tanti anni. Ma sento che non posso farne a meno; altri hanno scritto e molto meglio di me, avrei potuto tenere queste note segrete, pur sapendo che non saranno queste poche righe a ravvivare un ricordo a chiunque lo abbia conosciuto, ma vorrei tanto che si potesse leggere dietro queste parole quanto di inespresso le parole stesse non possono dire e che non intendono qui creare un mito ma semplicemente ricordare una cara persona.

Diario di una spedizione cominciata... lavando bicchieri

Mario Schiavato
(Fiume)

Certo, venti giorni di viaggio nella Patagonia e nella Terra del Fuoco hanno alquanto diluito — con tutte le impressioni e le visioni — la pressante sequenza dei giorni dell'Aconcagua, hanno smorzato la fantasmagoria — come una parata di fuochi d'artificio — di quelle giornate così intensamente vissute. Eppure mi è bastato prendere in mano il quadernetto degli appunti con la copertina tutta unta e rovinata, rileggerne le pagine spiegazzate, i versi gettati giù talvolta sotto la sferza del vento, riparato alla bell'e meglio dietro uno spuntone di roccia o nel riverbero infuocato della tenda, perché il caleidoscopio ricominciasse a rilucere, a rutilare di tutte quelle ansie, quelle paure, quelle fitte di dolore ma anche di quell'entusiasmo, di quelle emozioni, di quelle gioie che spesso assunsero dimensioni eccezionali, coloriture impensabili, sensazioni impossibili.

Ecco, sono già dentro fino al collo! Lo splendore non s'è attenuato nelle visioni della pampa argentina prima e della meseta patagonica poi, né della foresta pietrificata, delle grotte dipinte dagli indios, dei ghiacciai più grandi del mondo, delle cuspidi impossibili del Cerro Torre e del Fitz Roy, della navigazione nel Canale di Beagle oltre Ushuaia, la città più a sud di tutto il mondo. Adesso il problema è di trovare le parole adatte per descrivere quella interminabile giornata lungo il vallone de Los Horconnes, oppure quella desolante salita fino al primo campo, quella notte insonne nella tenda sbattuta dal vento, ancora l'esaltante finale sulla lama di ghiaccio della cresta — il Filo del Guanaco — sublimata nell'abbraccio con tre ragazzoni «brasileri» che avevo conosciuto al campo e che potevano essere comodamente, tutti e tre, miei figli. E la salita al Cerro Catedral in scarpe da ginnastica? E il vagabondare nella valletta dei penitentes? E il tramonto... e... No, devo andare piano. Devo cominciare dall'inizio.

* * *

A giugno si doveva andare in Bolivia. Quanti bicchieri ho lavato, quante tazzine di caffè ho servito nel bar di Valbruna dove ho lavorato per guadagnare la pecunia necessaria al viaggio! Perché io sono un alpinista che non ha dimensioni tali da potersi procacciare uno sponsor al solo batter le mani! Se voglio la spedizione devo autofinanziarmi. Ed oggi gli spostamenti da un capo all'altro del mondo costano parecchio. E allora, dato che mi ritrovo pensionato, non è che ce la possa fare con gli introiti che mi porta il postino! Così vado a lavar bicchieri. E non me ne frega proprio niente. E sogno la Bolivia. Ma poi no, tra ordini e contrordini, tra notizie e smentite, quel lontano ed esotico paese scompare dalla mia visuale ed incomincia ad apparire l'Aconcagua e l'Argentina, naturalmente. E mi butto a caccia disperata di notizie. Spulcio nella mia biblioteca ed in quella degli amici tutto quanto posso trovare. E riassumo: Cerro Aconcagua è la montagna più elevata del continente americano. L'altitudine, rilevata più volte, ha fatto segnare valori variabili, definitivamente fissati sui 6959 metri. Di origine vulcanica, al Cerro Aconcagua sono attribuiti anche i nomi di «Padre de los Andes» ed «El Centinela de Piedra». Ma probabilmente il suo nome è di origine aimarà e significa «Monte di neve». Da notare che questa montagna coincide con uno dei più rilevanti dislivelli al mondo: dalle sue «radici» infatti, poste sulla fossa Perù-Cile, alla vetta intercorre, in linea verticale, una distanza di circa 14.500 metri! Il clima è particolare e d'estate dominano i venti impetuosissimi data la alta pressione che si stabilizza permanentemente nel Pacifico del Sud, le precipitazioni sono scarsissime ma le tempeste possono capitare all'improvviso. Ad esclusione della parete sud-est, la montagna non presenta difficoltà tecniche particolari, tuttavia i repentini mutamenti delle condizioni atmosferiche, le temperature spesso polari, la violenza del ven-

to rappresentano altrettanti pericoli che hanno contribuito a rendere il Cerro Aconcagua tristemente famoso (una cinquantina le vittime, scomparse molto spesso non per caduta ma per sfinimento e assideramento).

Ancora Fantin, nella sua opera «Le Ande» annota: «L'aria è freddissima e secca di notte e di giorno e il terribile «soroche» (il male di montagna) attanaglia la testa fino a farla scoppiare». E più avanti: «L'Aconcagua — il tetto d'America — è la montagna più sfibrante del mondo dato il suo clima estremamente secco»...

A questo punto incominciarono le apprensioni: vado o non vado? Li butto o non li butto tutti quei soldi che ho guadagnato con tanta fatica, a suon di sorrisi? E riuscirò a farcela? Non sono più un giovanotto di belle speranze, lo capisco benissimo, la mia schiena mi mette spesso in crisi e ultimamente anche una gamba... Poi ci sono i consigli degli «amici» che pensano a smontarti... Le lettere di Heinz Steinkötter, il notissimo alpinista tedesco da molti anni residente in Italia che organizza ed è a capo della spedizione si fanno pressanti, categoriche. A decidermi saranno le telefonate di Claudio Bertoldi (che avevo già conosciuto al Trisul himalayano) e la conoscenza degli altri trentini — Mazzini, Brazzali e Lorenzin — durante una uscita comune di allenamento.

Dunque vado. Quante pietre ho portato da quel sì sulla vetta del Monte Maggiore? Forse potrei costruirmi lassù una casetta. E corse, nuotate, ginnastica. Sento pian piano che sto rimettendomi in forma e mi tranquillizzo. Poi gli ultimi giorni. Quanti preparativi! L'attrezzatura devo farla stare tutta in 17 chili! Scarta questo, scarta quello! Sacco a pelo da rifare, piumino da comperare (mi costa un milione e passa solo quello!), scarponi speciali... Raggiungo la compagnia a Trento il 25 dicembre, il 26 partiamo in pulmino per Monaco. C'è molta allegria a bordo, bottiglie di spumante da sprecare, panettoni e leccornie varie regalateci dagli amici e che non so come faremo a sistemare nel carico. per alleggerire il quale indossiamo tutti gli indumenti più pesanti, scarponi compresi, ed entriamo in aereo imbottiti come salsicciotti. E adesso chiedo aiuto — per sintetizzare — alle pagine del mio diario:

* * *

26 dicembre: «Ci sveglia Heinz. Faccio ancora in tempo a telefonare a casa per salutare mia moglie ma non trovo nessuno, sarà già a scuola. Fuori fa freddo, molto freddo. È nuvoloso, la neve è nell'aria. La sorella di Claudio, Liliana, ha imbandito la tavola. Mi sa che tutto questo cibo e tutte queste comodità... Mah! Raggiungiamo gli altri. Il pulmino è pronto, carichiamo le sacche e le borse che porteremo a mano, le quali paiono imbottite di lingotti di piombo! Ho indossato quanti più indumenti possibili, anche la tuta nuova che mi fa sembrare un clown, e sudo come una fontana! A Monaco conosciamo gli altri e devo ammettere che sono simpatici, anche se sono prevenuto contro i tedeschi per altre esperienze punto piacevoli che ho avuto: Rolf Ritter soprattutto e Rudi Bilgram, ma anche gli altri, il rubizzo e ridente Heinz Riess e persino Götz Reisert, il più vecchio di tutti, taciturno e riservato giardiniere, patito della cinepresa. Fraternizziamo in aereo. Il tempo stenta a passare tra un decollo e l'altro: Monaco — Barcellona — Madrid — Las Palmas — Buenos Aires — Mendoza! Quante ore di volo? Più di venti! Quest'ultima città è strana, ce ne accorgiamo subito: di una vastità incredibile, ha tutte le strade diritte ed alberate. I caseggiati sono divisi a quadre tutte uguali. Facciamo fatica a raccapezzarci. Fa un caldo terribile. Siamo piombati in piena estate con afa umida, appiccicaticcia. Il corpo stenta a reagire. Siamo mezzo addormentati anche perché il viaggio in totale è durato oltre trenta ore, gli orologi sono stati messi indietro di quattro ore e gli argentini hanno il vizio di cenare alle 22 e andare a letto dopo la mezzanotte!»

* * *

Adesso devo tralasciare il diario per parlare dell'incontro con Patrizia e con i suoi. Un amico — il gestore del Rifugio Pellarini (Alpi Giulie) — mi aveva dato il suo indirizzo da utilizzare nel caso ci occorresse qualche aiuto a Mendoza. Siamo andati così a cercarla venendo subito investiti da una ondata di simpatia. Bisogna dire che la popolazione di Mendoza, nel 60 per cento, è di origine italiana e che quindi il solo contatto con gente che viene dall'Europa è come un ritorno alle radici. Una zia di Patrizia presente quella sera, ha la nonna originaria di Bribir (se non sbaglio una Stipčević). Grazie a Patrizia ed alla schiera dei suoi amici, facciamo presto a conoscere la città, la delizia delle grigliate (la carne è un

po' il simbolo dell'Argentina e le bistecche di queste parti hanno dimensioni e spessore assolutamente pantagruelici!), del meraviglioso vino (prodotto nella campagna circostante in grandissima quantità, senza peraltro poterlo esportare!), della frutta e della verdura e anche del «mate», una specie di tè che viene sorbito tramite una speciale cannuccia e che rappresenta senza dubbio il «vizio nazionale». Durante le lunghe chiacchierate si parla di tutto: dell'Italia e della Jugoslavia certo, ma anche della crisi che attanaglia l'Argentina. Non riusciamo a comprendere come una terra tanto grande (undici volte la Jugoslavia con una popolazione pressoché identica) e tanto ricca, possa essere stata messa in ginocchio dal malgoverno. Parliamo anche delle loro speranze puntate su Alfonsin, della disoccupazione (una ragazza ci ha detto che lì, a trent'anni è impossibile trovar lavoro, si è «vecchi» per la produzione!), degli intrighi delle grandi potenze che trattano il paese come una colonia, della faccenda delle Malvinas (che ora prende un'altra dimensione) fomentata dai militari con il sedere a terra e puntata sul nazionalismo argentino e sull'odio per gli inglesi.

Naturalmente si parla anche delle Ande, in particolare dell'Aconcagua, dell'«andinismo» (non alpinismo dunque), dato che Patrizia insegna cultura fisica ed i suoi amici sono tutti allenatori o atleti, molti anche bravi rocciatori. Si fanno insomma le ore piccole nel patio fresco e ci sentiamo come a casa nostra, anzi forse ci sentiamo coccolati fin troppo dalle indulgenti signore che parlano con la grazia delle donne d'altri tempi ed il loro idioma (il castillano) è pieno di parole italiane e facciamo presto a farci l'orecchio e già diciamo con molto sussiego «buenos dias», «muchas gracias» e soprattutto «hable más despacio» (parli più adagio) per poter afferrare proprio tutto il discorso. E se non riusciamo a capire, Patrizia ci viene incontro a tradurre... Già, sarebbe stato bello prolungare all'infinito quel soggiorno mendosino! Bagno in piscina al mattino e grigliate alla sera. E l'Aconcagua? Quasi ci eravamo dimenticati! Heinz, appoggiatosi ad una organizzazione efficiente, fece presto a superare tutte le difficoltà, compresa l'accurata visita di un medico che diede a tutti via libera verso Puente del Inca.

* * *

28 dicembre: «I carichi sono pronti, gli ultimi viveri acquistati. Partiamo di primo mattino su un piccolo bus chiamato pomposamente «Oro nero». Una volta usciti dalla città, il paesaggio si fa subito interessantissimo: a sinistra vigneti estesissimi difesi da filari di pioppi, a destra le prime montagne desolate. Siamo tutti ai finestrini a scattare foto. Risaliamo il Rio Mendoza irruente e gonfio d'acqua fangosa. Man mano che avanziamo le montagne si fanno più alte e ci incuneiamo alla fine tra due pareti a picco. I colori sono incredibili: macchie gialle, violette, verdi, rosse! Più avanti qualche vetta è incappucciata di neve e impariamo subito la differenza tra cerro e nevado. Il primo è una cima di roccia, il secondo è un monte coperto di neve. Ogni tanto incrociamo qualche gaucho a cavallo, il traffico è molto scarso, anche se siamo nell'arteria che collega l'Argentina al Cile oltre il passo de Las Cuevas. A Uspallata, una cittadina messa come un miraggio in una conca ricca di vegetazione, facciamo sosta ad una stazione di polizia per il controllo dei documenti (istituzione cara ai colonnelli della non lontana amministrazione!), mentre attorno sfarfallano bianchi nembi di cavolaie (venti giorni dopo i bruchi avranno ridotto gli alberi completamente spogli!). Prima di arrivare a Puente del Inca facciamo sosta nel piccolo cimitero dei morti dell'Aconcagua. Sono una cinquantina, tra i quali uno jugoslavo — Josip Kastelić che pare facesse parte della spedizione del noto esploratore Ribor Sekelj — morto nel 1940 sulla via normale. A veder quelle croci ci scuote un attimo di smarrimento e di commozione. Spiamo le nostre facce sotto l'ala spezzata del condor messa a monumento funebre. Siamo tesi tutti, mentre ci avviamo a piedi contro le sventagliate del vento, che ci dà il primo saluto ai piedi della grande montagna ancora impenetrabile oltre la cortina di nubi che staziona sullo sfondo.

Il nome del paesino (ci sono pochissime case di «arrieros», la posta, la stazione della ferrovia andina ora in disuso, alcuni casermoni pieni di militari, più la «hostaria» molto cara e pretenziosa ma altrettanto confortevole) è dovuto ad un ponte naturale sul Rio de Los Indios nei pressi di una sorgente termale dove — secondo la leggenda — una volta venivano a curarsi i grandi degli Incas. Siamo già a 2.700 metri e l'aria è frizzantina, gli incontri sono quelli che si fanno in alta montagna. Un mondo direi, particolarmente cosmopolita:

americani, tedeschi, giapponesi, brasiliani, venezuelani. Alla sera, Fernando Grajales, un anziano e notissimo andinista ci illustra con le sue diapositive la gran montagna. Ci descrive le vie di salita dicendo, tra l'altro, che secondo lui, la via più difficile è senz'altro quella chiamata «degli jugoslavi», aperta sul versante sud due anni fa da una spedizione slovena.

Quella sera stessa contattiamo gli «arrieros» per poter avere per l'indomani i muli per il trasporto dell'attrezzatura. Andreas, il loro capo, è già venuto a contrattare il prezzo, impresa lunga e difficile, che Heinz portò a termine con parecchia furbizia e glaciale diplomazia. Noi invece ci siamo dedicati a certe bottiglie di vino frizzantino — nessuno escluso, anche i tedeschi bevitori di birra si allearono, compreso Fabrizio che preferiva il latte! — che fecero salire la temperatura di parecchio e ci spinsero alle «ultime» docce (non ci saremmo poi lavati per una quindicina di giorni!) prima di metterci a letto cullati dalla sinfonia russante di Claudio. Prima però avevamo avuto tutto il tempo di elettrizzarci! Ci eravamo spinti infatti, quasi tutti, sulle alture circostanti per poterci mettere a bocca aperta davanti alla prima visione dell'Aconcagua, innevato di tutto punto dal lato sud, che svettava in tutta la sua possanza tra le quinte brulle, desolate.

Credevamo di essere entrati nella valle dell'Eden
ed invece era la valle della desolazione.
Picchia il sole rovente
e nel baluginare non sai quale sasso scegliere
per fermare il tuo passo e riposarti.
Le quinte non chiudono il palcoscenico
e vai consumandoti in un rogo di silenzio.

Questi sono i primi versi che ho scritto a Confluenzia, sdraiato tra i cardi sotto un sole inesorabile, in attesa che gli harrieros arrivassero con i carichi e con i muli perché non sapevamo, data l'irruenza delle acque fangose, se le bestie avrebbero potuto passare. Sull'altra sponda, come un enorme lenzuolo bordato da due cascate, si estendeva l'ultimo prato verde, quello che comunemente viene chiamato la «vega». Qui i muli durante la notte avrebbero fatto il loro ultimo pasto e dopo per due, anche tre giorni, avrebbero dovuto starsene a digiuno lungo gli aspri sentieri della Quebrada de Los Horcones. Ma prima non era stato così. Partendo da Puente del Inca, sulla strada che porta a Las Cuevas, meglio al confine tra Argentina e Cile, la valle era tutto un tripudio di verde e di fiori. Ampie «lagune» ospitavano colonie di uccelli acquatici e le dorsali brulle non davano ancora fastidio. Qua e là mandrie di muli e di cavalli pascolavano sotto l'occhio attento dei gauchos impaludati nei loro costumi, con gli ampi pantaloni svolazzanti ed i cappelli ben piantati in testa. Poi, come ci addentrammo, il panorama cambiò: gli ampi conoidi che scendevano in sfasciumi compatti dalle valli laterali soffocarono il verde, il torrente sotto brontolò sempre più torbido mentre strani pinnacoli di terra, frutto dell'erosione dei venti e delle acque, spuntarono simili a monaci incappucciati in lenta processione. Il verde rimase soltanto sulle rive del torrente ed in alto si ridusse a pochi ciuffi di un'erba dura, secca, che poi avremmo avuto occasione di vedere in tutta l'enorme estensione della meseta patagonica. Intanto spuntarono le lame delle montagne (incredibile il Cerro Almacenes — 5102 m, con lo spigolo simile alla prua di un immenso veliero ricco di stratificazioni colorate).

* * *

Verso la fine della giornata l'attesa accanto al torrente si fece insopportabile. Qualcosa aveva fatto ritardare i muli e noi, cotti dal sole, senza la possibilità di un benché minimo riparo, al nostro primo giorno d'alta montagna sembravamo dei gamberotti scottati a puntino. Guadammo il torrentaccio limaccioso, tutto un rimbalzare di spruzzi (guai a cascarci dentro), schizzando come funamboli sulle pietre viscide. Poi la lunga attesa dei carichi mentre la notte stentava a venire per i riflessi sulle cime che ci circondavano già da rispettabile altezza. Una cena, consumata al chiaro di luna e lunghi discorsi con gli harrieros, i quali, a chi non era schizzinoso, offrivano un fuocherello di sterpi e lunghe sorsate di mate dalle zucchette consunte e bisunte.

— Com'è il tuo paese, Mario? — mi chiedeva Pacho, quasi gli servisse la visione di un qualcosa di più ricco, di più pingue, di più romantico della sua realtà di povero mandriano che non possiede nemmeno la cavalcatura che si trascina dietro, lungo i sentieri verso l'Aconcagua. Ed io gli raccontavo della Jugoslavia e anche dell'Italia, in una sovrapposizione quasi logica, del mare gli dicevo e della

mia famiglia lontana, e lui non si poteva capacitare che, come?, un operaio, proprio un operaio potesse nella lontana Europa guadagnare tanto da permettersi un viaggio in una terra così agli estremi! — Quanti chilometri sono? — chiedeva. Io non sapevo rispondergli ed egli insisteva per sapere quante volte si sarebbe dovuta percorrere la strada tra Mendoza e Puente del Inca per arrivare in Europa. E si stupiva che un operaio intelligente come me non sapesse farlo un calcolo del genere, uno che guadagnava così splendidamente. Lui mettendo assieme i dollari che guadagnava in una stagione poteva sì comperarsi i fagioli e le patate per l'inverno, ma quando gli alpinisti se ne sarebbero andati doveva andare a vendemmiare e poi in Patagonia a marcare le pecore, poi ancora se avesse avuto fortuna, a scavare canali da qualche parte finché non fosse sopraggiunto il tempo della tosatura, una pecora da pelare in tre minuti! Già, lui non sapeva, era inutile dirglielo, quanti bicchieri avevo lavato a Valbruna: buonasera, desidera, grazie, sorridendo sempre!

— Sei sposato Pacho? — gli chiesi. Arrossì, rimestò dentro una borsa di tela ricamata e tirò fuori una foto sgualcita, me la mostrò. Proprio una bella donna dagli occhi lucenti, i lineamenti delle creole. Confuso mormorò: — Chissà se vorrà aspettarmi fino a che metterò il tetto alla baracca! Giù, a Puente, vicino alla ferrovia. Ho già messo gli occhi su dei mobili, anche il letto di ottone, di una nostra vecchia parente. Me lo ha promesso!

Discorsi strani in una notte di luna accanto ad un torrente dalle acque limacciose. Come se non fossimo passati per una città, Mendoza, fiorente pur nelle sue contraddizioni, una città europea con segni di benessere e di vita normale, cioè normale come la intendiamo noi.

* * *

Andai in tenda tardi quella notte, forse era già passata l'una. Le chiacchiere mi avevano stordito un poco. Irritato avevo osservato il trafficare degli altri attorno ai fornelli, i loro lazzi un po' scurrili, un po' troppo goliardici. Mi stavo chiedendo in quale posto fossi capitato e se non fossero già cominciate le mie paturnie, le mie depressioni catastrofiche, le mie prese di posizione spesso contradditorie e balorde. Guardavo Lorenzin, che saggiava ogni sasso, tentando appigli e scalate incredibili, guardavo Silvano che disfaceva la sacca per l'ennesima volta e Claudio che si curava il viso come se fosse stato Carla Fracci prima di apparire sul proscenio! Imbronciato non volevo unirmi a loro, mi tenevo in disparte, disteso sull'erba secca con Pacho e Florencio. Ad un certo momento quest'ultimo aveva considerato serio:

— Tu, Mario, sei vecchio! Perché sei venuto?

— Per andare in vetta. Sulla cumbre Florencio, sulla cumbre!

— Non ce la farai Mario. Fino alla metà, come quasi tutti!

— Io ho già fatto altri settemila.

— Qui è diverso. Tu non sai della puna, non la conosci! Ti distrugge. Ho visto altri tornare sputando pezzi di polmone!

— Esagerato! Dai Florencio che non mi conosci. So stringere i denti io, quante volte!...

— Cosa vuoi stringere qui? Anche i cavalli non ci vanno più fino al Nido de Condores. Morivano, povere bestie!

Ricominciò a serpeggiare l'inquietudine. Quello che avevo letto e che mi aveva fatto temporeggiare a lungo, riapparì sotto il sorriso ironico di Florencio. Per farmi passare il magone avrei voluto chiacchierare tutta la notte. Egli non sembrava neanche un harriero. Era alto, biondo, possente come un vichingo. Cavalcava con tutta l'irruenza degli uomini gagliardi. E quando rideva mostrava tutti i denti. Sì, mi sarebbe piaciuto perdermi nelle chiacchiere sotto le stelle. Ma ad un tratto i due si distesero, si tirarono addosso una pelle spellacchiata e dopo un attimo russavano come due mantici arrugginiti.

Al mattino partii tra i primi. Con Lorenzin e Bilgram. In alto la valle si apriva, il terreno duro e sassoso era percorso da acque fangose, le quinte delle vette avevano colori ferrigni, il fondale era la parete sud dell'Aconcagua innevata di tutto punto sotto un cielo terso, perlaceo. Cercavo di indovinarvi le vie di salita: la polacca, la jugoslava, la francese. Quante pagine di storia alpinistica spesso scritte in compagnia della morte. Ebbrezza della morte? Mah... Avanti e avanti. Lorenzin mi intratteneva, mi diceva delle sue vie sulle Dolomiti, dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, della sua ragazza — anche — «hai un culetto atletico, mi dice», e rideva Lorenzin, candido, scuotendo quella sua zazzera da Nazareno. Bilgram taceva, al massimo accennava a qualche passo di danza sibilando un motivo stonato nel saltare da

una sponda all'altra del torrente, sbracato con quelle gambe lunghe, come un trampoliere. Qualche giorno dopo, povero Bilgram, avrebbe fatto ritorno proprio con i polmoni a pezzi, bianco come un cencio, sorretto da Steinkötter e da Riess, forse pensando alla giovane moglie ed ai due bambinelli che aveva lasciato a Monaco.

* * *

Quasi improvvisamente la traccia di sentiero incominciò a salire. Sembrava di essere penetrati in un deserto. Adesso era Claudio che si era affiancato a me e che mi indicava le rocce frantumate, sbriciolate, gli ultimi fiorellini tra la sabbia.

Pacho e Florencio mi raggiunsero con i muli quando già mi inerpicavo sulla morena.

— Che ne dici, Mario, del viento blanco?

— Ah, questo dunque...

— Eh, ti sembra che il sole scotti, e scotta, ma la lama fredda...

— Già, taglia, dilania... — risposi infilandomi il piumino. Battevo i denti.

— Su ti asciugherà come un bacalao. Dammi lo zaino!

— No, no — protestai. Mi sarebbe sembrato un disonore tirarmi giù dalle spalle quella tortura.

— Toh, agguanta il cavallo, issati sopra!

Pacho mi piantò lì con la cavezza in mano. Una mula bianca aveva rovesciato il carico a metà dell'erta e se ne stava tranquillamente mettendo lo scompiglio tra le altre bestie.

— Maldida tonta! — urlava Pacho scagliando sassi.

Guardai il bel cavallo. Non ebbi il coraggio di salirgli in groppa e ne avrei avuto voglia. Me lo tirai dietro, passo passo, anche oltre il ghiaccio che si apriva in impressionanti crepacci sbavati di terra e di fango, fino alla cosiddetta Plaza de Mulas, lo spiazzo che di solito serve a campo base di tutte le spedizioni.

Quando Florencio e Pacho e Andreas arrivarono, io ero sempre lì, con lo zaino sulle spalle e la cavezza in mano. Prima di andar via, il secondo mi si avvicinò, mi allungò una immaginetta sacra sgualcita, come se stesse dando il viatico ad un moribondo si segnò, se ne andò senza neanche stringermi la mano. Florencio invece mi gridò: — Buena suerte! — e disparve nella polvere, come un diavolo infuriato.

Dunque ero arrivato al campo base.

Alla chetichella vi giunsero anche gli altri. Claudio, Rolf, Hainz... Qualcuno con il viso già gonfio, i tedeschi di carne rosa soprattutto, vuoi per le scottature, vuoi per il mal di montagna. La puna dunque aveva iniziato la sua battaglia. Scegliemmo le piazzole, livellammo accuratamente il terreno, drizzammo le tende. Io e Silvano — vedi che mi sono ricordato di non chiamarti con il tuo illustre cognome, caro Mazzini? — dentro una Salewa che si rivelò subito strettina. I carichi infatti rimasero fuori, dietro un gran sasso. Altra gente era arrivata prima di noi: quattro ragazzoni brasiliani (uno di loro — Janez — di origine slovena), qualche giapponese (dove non vanno quelli!), tre giovanissimi venezuelani. Più in alto un grosso gruppo di argentini intruppati da un'organizzazione di trekking. Fraternizzammo subito, specie con i brasiliani, allegri e chiassosi, valanghe di gioventù, canti e risate, bevute e sogni di donne!

Alle otto di sera i petardi. Brazzali se li era portati dietro in gran segreto. Era dunque Capodanno e quasi tutti se l'erano dimenticato. Quattro ore in anticipo sulla mezzanotte argentina. Per stare assieme ai nostri cari:

Il sole indugia ancora sulle creste logorate
quando scoppiano i petardi. Ma non è gioia
la nostra:
ci stringiamo a chi lontano ora brinda
per noi.
Nell'abbraccio soffochiamo l'attimo
di smarrimento,
la lacrima che scorre sulla lama
ghiaccia del ciglio.

Il giorno dopo riposo. Per modo di dire. Disfammo l'attrezzatura, montammo la cucina, sistemammo i viveri. O forse riuscimmo a creare il caos completo, perché quando cercavamo il ragù veniva fuori il latte in polvere, quando cercavamo il formaggio era sicuro che capitava fuori il burro, e se ci occorrevano i liofilizzati ti inzaccheravi le dita sui barattoli di miele. Bombolette di gas, medicinali, caramelle, rullini in ordine sparso con piccozze, ramponi, volantini. E gran pavese di calze e mutande lavate alla bell'e meglio nel laghetto. Sistemammo anche la sorgente d'acqua: una gomma pescava in una pozza e faceva scendere il prezioso liquido in una pentola. Dopo alcuni giorni l'«inesauribile» (secondo Heinz) si prosciugò.

* * *

Per me incominciarono subito i... giorni della puna. Volgarmente detto mal di montagna. Pareva che un randello avesse frantumato il mio centro di gravità. Le forze se n'erano andate, il fiatone spuntava al solo mettermi in piedi e se tentavo di inghiottire fosse solo la saliva, conati di vomito mi facevano schizzare gli occhi dalle orbite. Disteso sconsolato in tenda non sentivo neanche le chiacchiere, l'andirivieni degli altri, pranzo e cena saltati, al solo pensare al cibo mi prendevano nausee da donna incinta.

Mi alzai tardi, tentai di lavarmi la faccia spaccando la lastra di ghiaccio del laghetto. Inutile, non serviva a levarmi di dosso il torpore. Eppure sapevo di dover stringere i denti. Il vento era stato la bandiera della notte, era la bandiera del giorno! L'aria secca asciugava il cesso dietro la baracca-bivacco. Per fortuna!

Partii. Senza carico come voluto dal capo. E un'ora prima degli altri per crearmi un certo vantaggio e anche per l'insofferenza a consigli e commenti. Tre passi lentissimi, una pausa, altri tre passi. Bilgram stava peggio di me. Anche gli altri soffrivano per violenti dolori di testa ma andavano spediti, mi sorpassarono, Heinz mi costruì un ometto a 5.000 metri. Dovevo cercare di arrivare almeno fino lì. Ed io, logicamente, la contraddizione in persona, guai ad impartirmi ordini, caparbio come un mulo permaloso, pianto Bilgram che vuole scendere e mi trascino distrutto, oltre quel segno. Arrivo nel sole ai 5.200. Mi sdraio, m'assopisco subito, non mi interessa più niente, non riesco a pensare a niente, non percepisco più niente di niente. La puna in pieno! Ma sento il calore del sole, lo godo, sento il vento che mi dilania le guance. Sento!... dunque reagisco in qualche modo!

Mi alzai e le voci ed i comandi rimasero dietro. Andai come un automa giù, giù.

Notte insonne nonostante le pillole. Non riuscii a chiudere occhio:

Notte insonne scava come un tarlo
nella confusione:
il vento non è quello delle ninne-nanne.
Selvaggia terra strazia e dilania senza odori,
senza conforti d'orizzonti conosciuti.
Poter trovare un albero, uno solo
per riposarsi.
Qui anche le stelle sono straniere.

Quando andai in cucina comunicai ad Heinz la mia decisione di abbandonare. Ci avevo pensato tutta la notte. Non ce la facevo più.

* * *

Andavo su incredibilmente leggero! Non riuscivo a rendermi conto del repentino cambiamento. Meglio degli altri andavo, molto meglio dei due giovani... Boccheggiavano come pesci fuor d'acqua, soprattutto sulla dorsale sommitale! Alle 14 eravamo in vetta. 5335 metri. Entusiasmo! Feci il matto sdraiato su delle pietre sgombre di neve. Poi giù di corsa, per un ghiaione tremendo. Andammo ad abbeverarci al torrente limaccioso che scendeva dal ghiacciaio. Quella sera scrissi:

È un gioco questo andare tra candidi
penitentes
fantasmi coniati da sogni lontani?
Son lame che straziano, equilibri per fachiri
nella corsa frenetica di congiungersi col sole.
Ma il mostro bruciato ghigna, annulla il gioco
schiaccia senza pietà.
Inghiottiamo polvere nel vento della sera.

* * *

Ma adesso devo stringere e chiedere aiuto al diario:

4 gennaio (riposo): È successo ieri sera che Bilgram ha dovuto essere portato giù urgentemente. Ha l'edema polmonare. È partito con Heinz e Riess. Quattro partono per il Cerro Cuerno. Noi restiamo a mettere ordine in cucina e a cuocere un pasto da cristiani. Altri due stanno male: Peter è colpito da dissenteria, Silvano è tormentato dal mal di denti.

* * *

5 gennaio: Oggi saliamo al campo uno. Incredibilmente carico, vado come un grillo. Silvano mi saluta: — Ti lascio la tenda tutta per te. Non resisto più. Devo andare a farmi togliere questo dente della malora! Buona fortuna! — È parco di parole come sempre, schivo. Mi dispiace. Al campo uno montiamo le tende. Una nuova ci fa impazzire! I brasiliani ci aiutano e poi ci mettiamo assieme in una per chiacchierare. Appena scende il sole incomincia a fare molto freddo ed il vento, incessante, squassa la tenda. Adesso è Claudio il mio compagno. Alle alte quote non russa neppure. O non dorme? Patisco la sete tutta la notte perché l'acqua della borraccia è gelata.

Il fischiare rabbioso confonde il pacato
luccichio delle stelle.
La tenda, misera zattera tra flutti
in tempesta,
sbatte l'ala stanca.
Sogni, progetti, propositi rintronano
nella risacca
delle pareti glabre.
Andiamo alla deriva come naufraghi
alla ricerca
dell'agognata sponda.

* * *

6 gennaio: Ci mettiamo in marcia piuttosto tardi, verso le 10. Fa un freddo tale che ci è impossibile uscire dal caldo dei sacchi. Prima raggiungiamo le rovine di un bivacco, l'Antartide Argentina. Non capisco a chi sia venuto in mente di sistemarlo in quel posto battuto dalle valanghe. Procediamo abbastanza speditamente. Poi Rolf rinuncia perché non riesce a fermare un'emorragia al naso. È comunque conciato male. Il vento fortissimo, gelido, a tratti ci costringe a fermarci. Perdiamo spesso l'equilibrio. Piuttosto provati raggiungiamo un altro bivacco scoperchiato, il Plantamura, a 5850 metri. Incredibile la sporcizia! Rifiuti in ogni dove. Qui si ferma anche Lorenzin, mentre io e Claudio raggiungiamo i 6100 metri dove ricompare la nausea. Ho anche paura. La temperatura è rigidissima e per di più orribili nuvoli fasciano la montagna. A tratti ci investono raffiche di nevischio. Discesa rapida. Al campo uno sono arrivati i due tedeschi che hanno lasciato — discutibile decisione! — Brazzali solo al campo. Comunque alla radio sentiamo la voce di Heinz. Decidiamo di rimanere, ormai è tardi, fa molto freddo. Notte da incubi. Ci mettiamo nei sacchi completamente vestiti. Male di testa, stanchezza.

* * *

7 gennaio: Quando ci svegliamo gelati, ci accorgiamo che la cupola della tenda è una crosta di ghiaccio. Anche i sacchi ne hanno un bello strato. Claudio è irriconoscibile, la faccia gonfia, piena di croste. A me invece duole la schiena. Appena arrivo giù, al campo base, mi faccio fare un'iniezione. Il tempo volge al brutto, sento il picchiettare della neve. Le nuvole passano rasenti il campo. Siamo rimasti in quattro giù. E gli altri? Deve essere terribile alle alte quote. Domani riposo. Starò in tenda a curarmi.

* * *

8 gennaio: Male di schiena ed iniezioni. I miei due angeli custodi — Lorenzin e Claudio — pare abbiano preso gusto a bucarmi sotto la tenda squassata dal vento. Non riusciamo a metterci in contatto radio con gli altri. Guarirò? Cerco di restare calmo, di non pensarci.

Giorni senza ore e senza gesti,
sere senza parole e senza canti.
Il riverbero accieca, l'immensità annulla
ogni velleità.
Danziamo come il pulviscolo nella ferrigna
immobilità
Camminiamo a tentoni nella luce del tramonto.

E ancora:

Pigrizia nel gioco di nuvole, nel rantolo
di torbide acque,
nel tanfo di pentole sporche e di calze distese
nella polvere.
Discorsi futili, come nenie reiterate,
berciare insulso.
Io non so di te e tu di me ignori il respiro
affannoso.
Domani chissà quali umori offriremo
a questa montagna?

* * *

9 gennaio: Riprendiamo a salire questa mattina. Heinz si è fatto vivo, ci sta aspettando al campo uno, gli altri invece dovrebbero tentare la vetta, hanno dormito al campo due.

* * *

9 gennaio, sera: Sono arrivato proprio stremato, il sacco pesantissimo ed un terribile male di fegato certamente dovuto alle medicine che ho ingerito ed alle iniezioni. Mi metto in tenda al sole. Heinz fa da mangiare ma non riesco a mandar giù niente. Il tramonto è tutto sfumature di porpora e anche il vento si calma. Claudio mi sforza a bere un buon tè. Riesco a calmarmi, a dormire.

* * *

10 gennaio: Stamattina il sole arriva presto e scalda subito. Ci siamo da poco messi in marcia quando i quattro che erano su arrivano festanti. Ce l'hanno fatta! Hanno fatto la cumbre! Abbracci, risate, gran pacche! Come, cosa, perché? Ultimo arriva Götz. È il più

anziano di tutti. Quando lo abbraccio piange, lui così riservato e glaciale, senza vergogna. Non ci siamo quasi accorti che nel frattempo il vento ha ripreso la sua cavalcata. Adesso solleva anche la sabbia, la ghiaia addirittura! A Plàntamura, Lorenzin ci viene incontro con una mummia di cane. Il poverino sarà morto di freddo e il vento lo ha conservato intatto. A quota 6.250 il campo due. Qui è un cataclisma. La tenda a tratti pare sollevarsi. E dentro siamo in tre, stipati in posizioni incredibili. Non posso mangiare niente, non ne ho voglia, neanche di bere. Freddo, freddo e vento. Una musica reiterata mi martella in testa:

Sassi, sassi, sassi
tormentati, consunti, lucidati, stritolati, macinati
e vento, vento, vento
livido, subdolo, irato, traditore, tragico.
Consumiamo gli entusiasmi con la rabbia di chi va
impavido a portare il suo orgoglio
come vecchia bandiera che sbatte e non si strappa.

* * *

Ce la faremo domani? Non posso più scrivere. Ho le mani mezzo assiderate. Non le sento proprio più...

11 gennaio: Devo fare un grande sforzo per poter scrivere. Sto molto male, ho paura. Stamattina è stato difficile uscire. Non ho quasi dormito. A tratti mi svegliavo in cerca di una boccata d'aria...

Finisce così il mio diario.

* * *

Mi ritorna in mente il gran giorno, tuttavia, nitido. Al mattino Heinz era riuscito a fare un po' di tè, pur tra le raffiche di vento gli altri avevano fatto colazione, avevano decretato che, alla sera, avrei dovuto occuparmi io del fornello. Mi pareva che il capo fosse piccato nei miei confronti, come se fingessi malori per tirarmi fuori dalle incombenze. Invece stavo male, molto più male degli altri. Quante volte nel buio della notte ho pianto di disperazione. La montagna è anche questo autolesionismo? A quell'altezza era impossibile dominarsi. I nervi a fior di pelle, ogni parola pareva una frecciata. Eppure l'isolamento in cui mi trovavo mi aiutava, lo conoscevo, l'avevo provato altre volte. Puntiglioso, caparbio, trovavo una forza di volontà che avrei voluto avere in altre circostanze della mia vita.

...E così esco dalla tenda anche quella mattina. Ho i piedi gelati, due moncherini di ghiaccio. Ma sto zitto. Mi accodo agli altri quasi di sfuggita, ultimo della fila, frastornato ma lucido, senza fiatare per non sollevare commenti o proibizioni che comunque non avrei accettato. So esattamente quello che voglio e le forze stanno ritornando. All'ultimo bivacco, una cuccia semidistrutta, ci fermiamo a tirare il fiato. Qui ricevo l'ordine di mettermi in testa. Non capisco la decisione, non la discuto. Ma temo lo scivolo di neve, davanti, punto i piedi, avanzo, comincio a salire. Ormai la vetta è davanti, si leva nel cielo nitida, ferrigna, minacciosa. (Non ho fiatato durante la pausa, ho rifiutato il cioccolato, stavo bene così, non avevo persino sete anche se la gola era tanto arsa che pareva corteccia di un tronco.)

Appena raggiungo la crestina il vento diventa ciclone. Mi metto in ginocchio per riprendere il fiato, straccio il passamontagna di seta che mi impedisce il respiro. E quando raggiungo uno spuntone mi accorgo che gli altri sono rimasti indiero. Vorrei aspettarli ma quel vento è impossibile... Forse più avanti. Un altro scivolo di neve, lungo, un altro. Alcuni che ci precedevano tornano indietro sconvolti. Tre invece sono in alto. Avanti, ancora avanti. Il terreno si fa friabile, i sassi rotolano sotto i piedi, fanno perdere l'equilibrio. Quando cado, rimango seduto a riposarmi. Adesso anche Claudio è rimasto indietro ma mi fa cenno di proseguire. Quasi improvvisamente il vento cessa. Capisco di essere entrato nella «canaleta final». Qui è il punto dunque, il punto chiave! Infatti faccio un passo avanti e due indietro. Tutto frana sotto, una disperazione! Mi scoraggio, non arriverò mai. Ho le vertigini, mi pare a tratti di librarmi nello spazio senza peso e senza dimensione. Capisco che, se non riesco a raggiungere la lingua di neve sotto il muraglione, posso dire addio all'Aconcagua. Persino alpinisti di chiara fama qui hanno ceduto. Mi avvio, non penso più a niente. A balzi, una bestemmia, un lamento, arrivo. Diventa così tutto più facile. Tre passi, altri tre. Pianto bene i piedi e mi alzo, rapido, sicuro. Una dorsale, su ancora, ed eccomi! sono sul Filo del Guanaco. Dicono che qualcuno ha qui trovato la carcassa di uno di questi animali. Boh... La cornice si perde in una per-

pendicolarità di cui non riesco a rendermi conto se funambolo sopra! Poi scendo, rotolo sulle rocce, cado, mi alzo. Aggiro un torrione, seguo tracce e tracce. Un camino... Poca cosa? Quali sforzi! Il fiatone mi squassa, le gambe molli non mi obbediscono più. Cerco appigli che non ci sono o se ci sono non li vedo, mezzo cieco, palpo le rocce, le lacrime mi hanno già annebbiato la vista. La vetta è mia, lo sento che è qui, sotto i guanti, è qui! Mi isso con uno sforzo sovrumano. Ho consumato proprio tutto, quando sento la carezza ruvida e ghiaccia della roccia. Riverso ascolto la nenia dolce del vento. Sono vuoto e felice, disperato e felice, un fagottino felice! Poi delle urla come una vertigine: — È Mario, è Mario! — Braccia vigorose mi alzano, mi stringono, barbe irsute sulle mie guance e caldo, caldo, in quell'abbraccio. I tre brasiliani, i tre ragazzoni pieni di vita e di entusiasmo ed io senza forza che tremo non so più se di freddo o di commozione. M'inginocchio, guardo nel vuoto. Tutto, tutto è più basso. Sono le 14,30 dell'11 gennaio! Tiro fuori le bandiere. Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Il resto che importa? Foto, foto. Con me Fabio, Janez, Jorge. Poi Claudio che giunge a ruota, felice come me.

Non sto in vetta a lungo. Un freddo mortale mi fa battere i denti. Forse lo sforzo. Scendo, vado incontro a Heinz, a Lorenzin e a Rolf. Li raggiungo sulla cresta. Heinz è contrariato perché non li ho aspettati con il cibo, non si felicita neppure, neanche gli altri due. E allora vado giù e adesso sto più male anche per quello.

* * *

Non so come faccia ad arrivare in tenda. Di fare andare i fornelli non tento neppure. Vestito mi butto al riparo del vento. Riesco a calmarmi solo quando cala il sole. So che sarà un'altra notte d'incubo, ma la affronto abbastanza serenamente, non chiudo occhio fino a quando Heinz viene a dire, verso le cinque del mattino, che devono scendere, il vento ha sfondato la loro tenda, non ce la fanno più a sopportare il freddo.

Quel giorno alle 18 arrivo al campo base. Abbracci, feste degli altri. Sono vuoto, ho la febbre. Ma so che domani starò meglio. Lo sento per la pace che ho dentro, per quell'enorme dolce vuoto che mi culla e mi consola, come un bambino. Domani starò meglio, domani...

Il resto è senza storia. Rimane da dire che tutti e nove siamo riusciti a giungere in vetta. E con cinque giorni di anticipo. Ma se avessimo ritardato di un giorno solo, non so...

Scrissi quel giorno:

Euforia nella calma di vento e di tempesta.
Il gigante guata incappucciato mentre nella polvere
ci lecchiamo le ferite.
Dalla valle torbida di nubi, sale il respiro fetido dei vinti.
Arrivano gli «arrieri» a raccogliere le pene.
La neve cancella ogni traccia.

E ancora, alla partenza da Puente del Inca:

La valle è chiusa da una cappa di piombo.
L'ala spezzata del condor protegge le croci bianche
sulla strada per Mendoza.
Guardiamo in silenzio il nostro posto vuoto.
Le risate son scurrili singhiozzi disperati
Andiamo leggeri incontro a nuovi sogni.
mentre il sole cala
sulla pampa infuocata

Agner, spigolo nord, impressioni e ricordi

Leopoldo Roman
(Sez. di Bassano di Grappa)

Agosto 1979: mi trovavo per la prima volta al Bivacco Cozzolino, ai piedi della parete nord-est dell'Agner. Ero rimasto incantato ed affascinato dall'ambiente, che è indubbiamente uno dei più selvaggi delle Dolomiti. Ero circondato da pareti grigie ed altissime, che ad osservarle quasi mi opprimevano.

Avevo da poco terminato il corso di introduzione all'alpinismo del CAI ed ero al cospetto del «gigante di pietra», non certamente per scalare le sue crode, ma per conoscere quei luoghi, che in particolar modo i racconti di Angelo Ursella mi avevano reso interessanti ed attraenti.

Ero salito fin lassù con degli amici impiegando più tempo del previsto perché avevo sbagliato la strada, eppoi perché sulle roccette del canale che conduce alla forcella, che immette sul versante nord-est, uno di noi, che aveva poca confidenza con l'alpinismo, si trovò non poco in difficoltà.

Il bivacco era deserto e per la verità molto sporco e mal tenuto: unico aspetto negativo di uno stato di cose per il resto ideale.

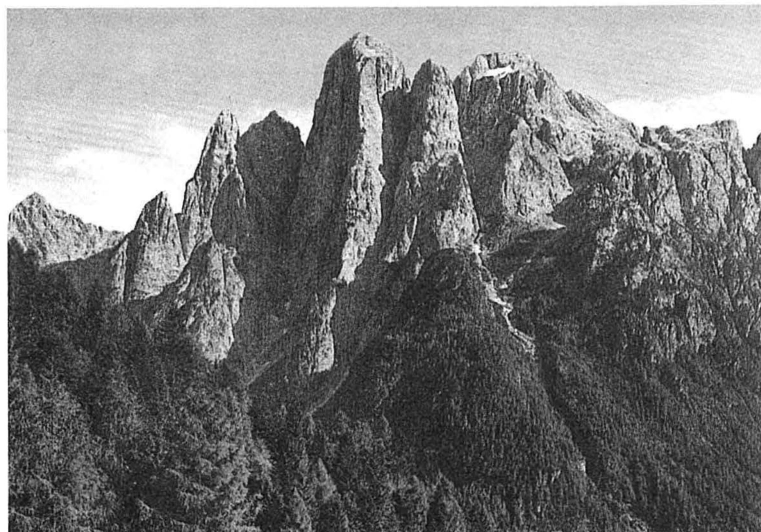
Sfogliando le sgualcite pagine del libro che era all'interno mi ricordo che notai segnate alcune salite, che mi avevano talmente avvinto quando le lessi nei racconti dei protagonisti, che in quel momento mi sembrava già molto appagante, come aspirante alpinista, esser lì, a poter leggere di persona, quello che i «miei eroi» di loro pugno avevano scritto.

Nella via del ritorno, per completare la giornata, incontrai addirittura Massarotto, che allora conoscevo solo di fama, reduce da una di quelle grandi imprese.

Ci scambiammo alcune impressioni e gli chiesi molte cose. Fra queste anche se aveva scalato lo spigolo, che per me, in quel momento, rappresentava una specie di salita-sogno. Quando con molta naturalezza mi rispose che lo aveva salito in solitario ed anche ridisceso da solo, restai molto ammirato.

Scendemmo assieme a valle.

Certo che se ero rimasto molto soddisfatto per le conoscenze effettuate e per l'impatto decisamente entusiasmante che avevo avuto con quei paesaggi, una eventuale mia ascensio-



L'Agner, da Nord.
(Foto ediz. Della Lucia - Bolzano)

ne della via dello spigolo mi appariva sempre più difficile. L'averlo visto da vicino, l'aver toccato con mano il suo diedro di attacco, me lo avevano allontanato ancor di più. Lui così grande, grande; io così piccolo, piccolo. Ma non mi lasciai vincere dalla rassegnazione. «Dove c'è una volontà c'è una via» — mi dissi ricordando un celebre motto — e cominciai a desiderare intensamente di salire quella montagna. Per questo mi allenai molto e rinunciai anche a molto. Poi...

Agosto 1983: di buon passo, con Mauro Moretto, stavo risalendo le pendici dell'Agner, questa volta per andare finalmente all'attacco dello spigolo. Era un pomeriggio cupo e nebbioso, con la pioggia che incombeva. Il nostro obiettivo era quello di arrivare prima di sera all'ultimo larice e lì bivaccare.

Se il giorno dopo il tempo fosse stato buono avremmo continuato la scalata, in caso contrario saremmo ritornati sui nostri passi.

La prima parte della salita, prevalentemente in mezzo ai mughi, non fu difficile, ma determinante per farmi entrare in sintonia con l'ambiente.

Il bivacco, sotto un grande masso spiovente, risultò quanto di meglio si poteva pretendere: c'era perfino una roccia sporgente che mi servì da comodino.

Nel dormiveglia ripensai ai grandi solitari dell'Agner. Ad Enzo Cozzolino, che forse più di Messner stesso ha dato negli anni settanta una svolta al modo di concepire l'arrampicata libera. Ad Angelo Ursella, del quale avevo stampate ancora in mente le semplici, ma nello stesso tempo altissime pagine del suo diario. A Riccardo Bee, che da solo aveva aperto una splendida via nuova sulla parete ovest e che da poco era purtroppo caduto nel tentativo di salire in solitaria invernale la via di Messner sulla parete nord-est.

Infine pensai riconoscente a Lorenzo Massarotto, che avevo incontrato sotto il monte quattro anni prima e con il quale, nel frattempo, avevo arrampicato su alcune vie nuove, che mi avevano aperto dei nuovi orizzonti. Il suo modo di arrampicare era stupendo, come pure le sue imprese, per me le più grandi mai realizzate in Dolomiti.

Il tratto più bello ed ardito dello spigolo è indubbiamente quello superiore. Lì in perfetta vertigine sulla parete ovest, si trova la famosa fessura nascosta, tratto chiave della salita, il cui superamento nel 1932 da parte di Gilberti e Soravito, rappresentò indubbiamente un piccolo capolavoro.

La roccia, sempre buona, non era fredda e si lasciava toccare senza opporre troppa resistenza.

Mauro era particolarmente euforico. Evidentemente era soddisfatto di portare a termine quella salita, cui sapevo teneva molto.

Entrambi avevamo però la gola arsa dalla sete.

Se infatti con il passare degli anni l'ascensione dello spigolo è stata ridimensionata nelle difficoltà (ma per favore non sottovalutiamolo troppo!), non altrettanto è avvenuto per la lunghezza che (fortunatamente!) è rimasta sempre quella.

E se qualcuno attacca lo spigolo con due zaini ricolmi di tutto fuorché di acqua, come erroneamente abbiamo fatto noi, verso la fine, quanto meno, si sente un irrefrenabile ed ardente desiderio di bere.

Alle prime ore del pomeriggio uscimmo sulla calotta sommitale e sostammo alcuni minuti in attesa di Ilio De Biasio (un nostro comune amico) che avevamo avvistato, con il fratello e la fidanzata, qualche lunghezza di corda sotto di noi.

Finita la tensione della scalata, c'era ora il tempo per osservare il panorama. La valle di San Lucano, duemila metri più in basso, sembrava un verde tappeto cosparso di arabeschi bianchi. Sulla sinistra l'altopiano delle Pale di San Martino era incupito da una successione di cumulo-nembi grigi, che però non avevano ancora la forza per sprigionarsi in temporale. A nord, proprio davanti a me, la fortezza delle Pale di San Lucano, con quelle altissime pareti gialle, mi richiamava l'America del Capitan e dell'Half Dome.

Come è vero che una ciliegia tira l'altra, in quel momento avrei desiderato di trovarmi già all'attacco della parete sud della Terza Pala. Eppure ero stanco!

Ilio era ormai fuori. «Ha il passo veloce e ci raggiungerà durante la discesa» dissi a Mauro. Così decidemmo di scendere per ritornare verso la realtà, come sempre capita alla fine dei bei sogni.

TRA PICCOZZA E CORDA

Ho sognato una croce

Icilio Sartore
(Sezione di Thiene)

Sono nato in campagna; fin da bambino dalla finestra della mia camera osservavo continuamente davanti a me, a pochi chilometri di distanza, il Monte Summano, imponente, isolato bastione di sbarramento delle Prealpi sulla pianura vicentina.

La mia attenzione però era polarizzata dalla croce, apparentemente piccola, che lo sormontava, e sognavo di poterla toccare.

Le montagne non hanno mai camminato, a differenza degli uomini e io ne chiedevo stupito la ragione a mia madre (così la stessa mi riferì qualche anno più tardi). Salii allora al Summano ancora bambino, assieme a mio padre, che accompagnò noi tre fratelli più grandi salendo lungo la Val Grossa.

Lassù la Croce mi apparve sorprendentemente enorme; pur essendo svanito il fascino della visione di una croce in miniatura che mi si offriva dalla finestra della camera, appagai comunque il desiderio realizzando questo mio primo sogno.

La vita è fatta spesso di una serie di sogni. Mi attiravano sempre le croci dei monti: quelle che sorgono sulle vette e sui valichi, segno di pace e di religiosità; le croci delle abitazioni dei montanari, simbolo della fiducia nei valori umani; quelle piantate per dar pace alle vittime di leggendarie liti per la sopravvivenza, come le 7 Croci del Pasubio, o di guerre inumane e assurde, come tutte le innumerevoli croci, isolate o composte ordinatamente nei Cimiteri dell'Altopiano dei Sette Comuni; oppure quelle costruite per celebrare la pace fra due nazioni, come la Croce del Cristo delle Ande.

Salii e sostai davanti a queste croci. Non solo, ma collaborai a collocare croci laddove non c'erano: a Cima Novegno nel 1948, una grossa croce che portammo a forza su un carretto a mano trainato con improba fatica e sofferenza, e che sostituimmo poi un paio di volte quando fu abbattuta dai fulmini; sul Cornetto nel 1958; sul Paù; nella ricorrenza dell'Anno Santo del 1950, perfino nelle viscere della montagna, al termine del ramo più lungo del Buso della Rana.

Piantare una croce e giungere a toccare una nuova croce su un monte costituiva per me l'appagamento di un nuovo piccolo sogno.

Vi era però una croce che mi appariva posta troppo in alto, troppo lontana, irraggiungibile: quella del Cervino.

Innumerevoli difficoltà si sono poste per tanti anni fra me e quella croce; raggiungerla mi pareva sempre più un sogno irrealizzabile.

Eppure il puntiglio, forse la testardaggine, se non un miraggio, mi hanno pungolato e mi hanno spinto in alto verso quella croce.

Dopo averla sognata per tanti anni, sono riuscito a raggiungerla, a vederla tanto vicina. La sensazione provata è difficilmente descrivibile.

Confesso, e me ne dispiace, che quando mi recai in pellegrinaggio a Gerusalemme, sul monte che ospitò la Croce a cui tutte le altre si ispirano e sulla quale sono modellate tutte quelle sparse sui nostri monti, provai qualcosa di meno intenso di quando recitai una Ave Maria sulla cima del Cervino. Forse anche perché fin da bambino ho paragonato il Golgota al Summano o al Cervino stesso, e invece l'altitudine del Golgota è di pochi metri: un'altura, non una montagna; forse perché sul Calvario quella croce non c'é più e lì la natura non è più incontaminata; forse perché non ho compreso interamente il dramma del sacrificio dell'Uomo Dio.

Ma è certo che a me la fatica incontrata per arrivare alla piccola croce in ferro del Cervino, posta così in alto, è costata un sacrificio maggiore e più meritorio del percorso breve della via dolorosa.

Ho realizzato così il sogno col quale volevo coronare la mia attività alpinistica. Era tempo che anche per me si chiudesse l'epoca dei sogni di gioventù, che d'altronde se ne è andata da decenni.

Andrò ancora in montagna, non più però per collezionare salite sulle cime segnate dalle croci. Mi pare ora di poter attendere più sere-

namente che arrivi anche per me quel giorno in cui qualcuno porrà su quel piccolo rilievo che sarà posto a protezione delle mie spoglie una piccola croce.

Montagna e libertà*

Mario Peruccia
(G.E.A.T. - C.A.I. Torino)

Perché «Montagna & Libertà» e non «Montagna e Libertà?»

Perché è come dire «Paolo & Francesca», «Dante & Beatrice», «Giulietta & Romeo».

Si capisce subito che ci si riferisce proprio a «quei» personaggi assunti a simbolo dell'Amore stesso, e non, per esempio, al rag. Dante Rossi e Beatrice Bianchi od a «Giulietta e Romeo, Acconciatori Per Signora».

Detto quindi come Montagna & Libertà rappresenti un binomio assoluto, ci si consenta qualche considerazione.

Chi ha avuto, da giovane, la buona sorte di lavorare materialmente a spostar sassi ed a girare calce per ricostruire un rifugio distrutto dai nazisti, ricorderà di averlo fatto con letizia, assieme a tante altre persone; di tutte le età, di tutte le estrazioni sociali.

Privandosi anche di parecchie cose, per poter destinare il denaro risparmiato a quelle opere che i soci, da soli, non erano in grado di fare.

Oltreché per l'acquisto dei materiali, naturalmente.

Ed anche in questo si è trovato in buona compagnia.

Alla fine, a rifugio ricostruito, tutte le volte che è salito lassù non solo si è sentito a casa sua, ma si è sentito «libero», nel senso pieno della parola.

Naturalmente chi va in montagna da trent'anni sa già di che cosa parlo.

Arrivare ad un rifugio magari sotto un bel temporale e trovare il fuoco acceso ed il custode che non ti ha mai visto, ma è come se ti conoscesse da sempre.

Un piatto di minestra fumante e qualche bicchiere di vino, mentre fuori nebbia e pioggia la fanno da padrone.

E gli amici intorno; anche quelli di pietra.

Questo è «Montagna & Libertà».

Se però all'uscita dal rifugio quello che pareva un pastore ti caccia la tessera sotto il naso e ti chiede conto della ricevuta fiscale, la montagna resta: se ne va la libertà.

A chi di noi non è capitato, al ritorno da una gita, di trovarsi per puro caso sotto il naso un bel giro di porcini?

Questo è «Montagna & Libertà».

Se però il solito tizio ti caccia sotto il naso la solita tessera e ti chiede di esibire il «tesserino raccolta funghi», la montagna resta: se ne va la libertà.

Se si è tra i monti e null'altro rumore vi è se con il canto dei torrenti ed il lieve frusciare del vento tra i sassi e l'erba oleina, questo è «Montagna & Libertà».

Se però vi è nella zona chi non può fare a meno di farsi dire anche lassù da una radiolina che con la tal carta igienica son dieci piani di morbidezza, la montagna resta: se ne va la libertà.

Quando salire ad un rifugio voleva dire una bella scarpinata, questo era «Montagna & Libertà».

Poi lassù è arrivata la strada; la libertà se n'è andata e non è neanche certo che almeno la montagna sia rimasta.

Quando un'intera valle era come un giardino, o persino un presepio, con tutti quei pastori e quelle greggi, che ad andarci si poteva fare amicizia e godere del loro fuoco e far girare sigarette aspre e forti; questo era «Montagna & Libertà».

Poi «loro», quelli che comandano, han fatto in modo che se ne andassero tutti, i più giovani in fabbrica e gli altri al cimitero.

Han lasciato che le baite crollassero, che i paesini si riempissero di rovi e di ortiche: che i sentieri franassero.

E poi han fatto una bella cooperativa; sono entrati nelle pinete e nei rodoreti con ruspe e cemento: e si son fatta la seggiovia.

A questo punto, e senza dubbio alcuno, la montagna e la libertà se ne sono andate di corsa, senza guardarsi indietro.

Così, a poco a poco, tra leggi che badano alla pagliuzza anziché alla trave e «valorizzazioni» selvagge, Montagna & Libertà si avvia a divenire un concetto astratto; roba da vecchi.

La polenta non sa più di fumo di legna e d'amicizia; sa di mensa aziendale.

Rimane la terra dei camosci, ai quali chiedere rifugio.

Bracconieri permettendo.

* dal Bollettino trimestrale G.E.A.T. n. 3-1984.

Coastering

Gigi Signoretti
(Sezione di Mestre)

Una vacanza come tante nel Sud d'Italia, dove il mare è mare, mille chilometri lontano dalle concentrazioni colibatteriche jesolane.

Sdraiato sulla scogliera tra verdi agavi — autentici pali telegrafici che ben si prestano a stendere un telo a riparo dal sole — Luis restava indifferente alle acrobatiche evoluzioni dei variopinti windsurfs, incredibilmente proiettati dal ponentino nel blu spumeggiante.

Infastidito dalle alte strida dei bimbi, solo appena smorzate dall'infrangersi dei flutti e dall'incalzare del vento, egli non riusciva — e del resto non voleva — togliersi dalla mente quell'immagine, quella splendida silhouette, affascinante ed al tempo stesso inquietante.

D'altronde, bastava guardarsi un po' intorno per rendersi conto che non era il solo ad esserne stato ammaliato.

Alta, slanciata, lineamenti perfetti, l'andamento sinuoso ed elegante, aveva infatti stregato un po' tutti fin dal primo momento. Se ne stava a crogiolarsi al sole fino a pomeriggio inoltrato, compiacendosi certo nel sentirsi addosso tanti sguardi eccitati.

Nascosto dietro le oscure lenti dei suoi Ray-Ban, Luis ne aveva studiato le fattezze nei minimi particolari, esaminato con cura ogni dettaglio, sempre fortemente combattuto dal desiderio di avvicinarglisi, di ammirarla più da vicino, di affrontarla e, magari, ... chissà?

Ma gliene mancava il coraggio.

Allora socchiudeva gli occhi e — fantasticando — immaginava, sognava come avrebbe potuto essere l'approccio, la conquista, la vittoria sul suo distacco altezzoso. Fu durante uno di quei momenti — tra sogno e realtà — che Luis scorse in lei, o gli parve di scorgere, qualcosa di ammiccante, come di malcelato invito.

Scherzi del sole? Forse, ma bastò a far scattare la molla ormai da tempo tesa. In silenzio, con calma, egli si alzò. Percorse lentamente, con passo leggero, l'erta scalinata di tufo e non s'accorse nemmeno — passando tra gli orti a terrazze — del saluto cordiale d'una vecchia.

In breve le fu davanti. Le fronde di un piccolo fico ne nascondevano in parte le forme, ma non c'erano dubbi, era proprio lei; forse un po' diversa osservata da vicino, ma pur sempre molto bella ed invitante. Non seppe resistere al desiderio di toccarla, di sentirsela tra le mani, quasi a volersi sincerare che quanto stava accadendo era vero, reale.

Una strana eccitazione s'era ormai impadronita di lui: le sue mani la sfiorarono ripetutamente, come in una ingenua morbida carezza, dolce sensazione da fermare nel tempo.

S'accorse allora che le sue labbra ancora calde di sole offrivano un'ottima presa per le mani e fu così che — rotti gli indugi — Luis cominciò ad arrampicare lungo la fessura, spostandosi poi sull'adiacente verticale pilastrino.

La fessura che tanto l'aveva affascinato rimaneva ora un paio di metri a sinistra e si perdeva in alto sotto un tetto protervo. Rimontato il pilastrino, fu giocoforza riprendere la fessura — ora più esile ma non per questo meno arrogante — fino a guadagnare la radice del tetto.

Visto da lì, lo strapiombo sembrava abbordabile, forse poteva essere superato direttamente, ma Luis non volle rischiare. Con il corpo proteso in fuori, le suole in aderenza sulla liscia parete — splendido collaudo per le sue nuove scarpette! —, accartocciando le dita su una minuscola cornice, egli attraversò audacemente a sinistra proseguendo poi per un sistema di diedrini — mai banali — che portavano in alto sulla cresta.

Una raffica di vento lo accolse sulla brulla spianata sommitale, gelandogli per un attimo le membra accaldate; si fermò un momento ad osservare la sterminata distesa di oliveti che gli chiudeva l'orizzonte, creando un'immagine terribilmente uniforme ma stranamente suggestiva, ricca di fascino.

In breve Luis si ritrovò sotto la fessura, la «sua» fessura, che ora — con spirito diverso — ammirava compiaciuto godendosi gli inebrianti attimi del rilassamento dopo l'azione.

La vecchia dell'orto — che aveva assistito atterrita alla scalata temendo di vederlo precipitare da un momento all'altro — lo chiamò eccitata invitandolo a prendere un caffè.

Grazie, cara buona gente del Sud, Mezzogiorno di Pietra!

Momenti di ebbrezza come quelli vissuti sulla rupe che domina la cala di Ciolo (vagamente somigliante alla muraglia di Stallavena) se ne possono trovare molti lungo la scogliera che unisce S. Maria di Leuca ad Otranto.

La roccia — splendido calcare d'arenaria generalmente saldissimo ed eccezionalmente

spugnoso, articolato — offre infinite possibilità di arrampicate, quasi sempre brevi se effettuate in salita-discesa (non più di 30-40 m, solo in qualche caso 80-90 m) ma incredibilmente lunghe in attraversata.

Durante le nostre scorribande pomeridiane (è infatti consigliabile muoversi quando il sole è ormai sceso dietro la scogliera), noi ci siamo invece limitati a ricercare sulla scogliera stessa i punti più belli, più interessanti e naturalmente più difficili per un'arrampicata da palestra, ottimo allenamento in vista di più ardui cimenti sulle Dolomiti di casa.

Assicurati dall'alto, scendevamo fino al livello del mare per poi risalire lungo diedri, fessure, placche, strapiombi apparentemente impossibili ma incredibilmente facilitati dalla eccezionale rugosità della roccia.

Divertente l'itinerario sui faraglioni di Torre Miggiano, dove il difficile passaggio sulla fessurina finale è agevolato dal chiodo ad anello lasciato dai primi salitori.

Sembra che questo genere di arrampicata sulle scogliere della costa abbia trovato l'onomatopeico appellativo di «coastering», che — nella costruzione e nel sound — ricorda molto i più famosi «bouldering», «buildering», «freeclimbing», ecc. di californiana memoria.

PROBLEMI NOSTRI

Ciadin del Biso: Un ragionevole no!

Richard Goedecke

Da più di 25 anni conosco e apprezzo la zona fra Sesto, Auronzo e Misurina nella quale ho compiuto numerose salite. Negli ultimi 5 anni mi sono dedicato alla compilazione della guida alpinistica tedesca di quella zona, che è già stata pubblicata. Chi la conosce sa che non sono tra coloro che vogliono escludere gli altri dal godimento di queste splendide montagne. Al contrario, io vedo nella frequentazione della montagna una fonte di energia per la vita di tutti i giorni. E per la gente del luogo, una fondamentale fonte di ricchezza derivante dal turismo.

Ritengo però che le iniziative debbano avere dei limiti, se non si vuole che distruggano il valore del paesaggio e con esso le risorse economiche del turismo. Ciò vale non solo per la costruzione di strade e funivie, ma anche per l'attrezzatura dei percorsi. Le iniziative devono concentrarsi in determinate zone, lasciandone altre nelle condizioni originali. Queste zone allo stato naturale inoltre, devono avere maggiore estensione.

Nella zona delle Dolomiti di Sesto si è ormai giunti ad un altissimo grado di attrezzature: ci sono grandiosi percorsi come il Sentiero Bonacossa e il Sentiero Durissini, gli antichi sentieri di guerra sul Monte Piano e il Monte Piana e il poderoso percorso anulare del massiccio Popera-Cima Undici per la Strada degli Alpini — Via Ferrata Roghel — Cengia Gabriella. Tutti questi percorsi dispongono alla fine di capaci rifugi. Inoltre nella zona vi sono parecchie cime che sono ricoperte da una vera e propria rete di percorsi (Paterno, Torre di Toblin, Croda Rossa). Nell'insieme, ai turisti vengono offerte tante possibilità per questo genere di alpinismo che, quando le conoscono tutte, non hanno bisogno di rivolgersi ad altri gruppi di montagne.

Ora però leggo che la Sezione di Auronzo ha in programma di attrezzare anche il vecchio percorso di cacciatori Forcella Paola — Ciadin del Biso — Ciadin di Stallata per farne una via ferrata. Mi sembra inopportuno! Alcuni anni fa ho percorso anch'io questo sentiero rimanendo incantato dal suo isolamento, dalla sua asprezza ed integrità. Così com'era allora, per la mia assai approfondita conoscenza di molti gruppi delle Dolomiti, l'ho anche raccomandato come unico.

Attrezzarlo proprio oggi, mentre stiamo diventando sempre più consci della rarità di un paesaggio veramente allo stato naturale, mi sembra un sacrilegio!

Se verrà attrezzato avrà perduto il suo incanto senza offrire nulla di speciale paragonato ad altri grandi percorsi attrezzati. Proprio perché oggi non è ben segnato e perché privo di mezzi di sicurezza — pur senza presentare alcuna difficoltà — esso offre a chi lo percorre un interessante impegno. È proprio questo il suo fascino.

Prego anche di considerare che l'attrezzatura del sentiero avrebbe per conseguenza che i bivacchi Gera e Batt. Cadore non basterebbero più e che un loro allargamento (magari trasformandoli in rifugio) si porterebbe dietro una catena di altre iniziative distruttive. La zona, che a buon diritto è stata addirittura proposta per diventare parco nazionale, ne sarebbe svalorizzata. Le zone remote di questo ambiente devono essere protette dall'enorme massa dei gitanti, lasciando ad esse le loro naturali difficoltà. Perciò mi appello caldamente perché questo percorso non venga attrezzato, e perché i soldi e la fatica della Sezione siano invece impiegati in altre due iniziative che sono molto urgenti e che aiutano a conservare le attrattive del territorio:

1. la riparazione e i continui controlli dei percorsi attrezzati già esistenti, p. es. la Cengia Gabriella;
2. la raccolta e il regolare asporto delle immondizie dai bivacchi, vie attrezzate e vette.

Sarei molto lieto se fossero accolti questi suggerimenti.

Non appena ricevuta questa nota, che ci aveva preoccupati data la personalità dell'autore profondo conoscitore del Gruppo del Popera, abbiamo chiesto notizie ai responsabili della Sez. «Cadorina» di Auronzo, anche a nome del Presidente Generale del C.A.I. Priotto che ce ne aveva dato espresso incarico.

Ci è stato risposto che l'attrezzatura del percorso in questione non soltanto non rientra nei programmi della Sezione, ma anche che la Sezione la riterrebbe del tutto inopportuna. Probabilmente l'allarme deriva da una deformata informazione, essendo invece intenzione della Sezione ripassare gli esistenti segnavia principalmente per evitare che gli escursionisti, come spesso accade specialmente con visibilità scarsa, sbaglino percorso determinando necessità di interventi di soccorso alpino.

c.b.

Saper dove e come andare

Lorenzo Palla
(Sezione di Pontebba)

Scrivo queste righe perché ho letto l'articolo di Danilo Pianetti dal titolo «Dove andiamo?», pubblicato su LAV 1984, 7 e non son d'accordo sulla parola «Anarchia», che dovrebbe esprimere «l'essenza» di «Alpinismo».

Anarchia vuol dire: «disordine, confusione, stato di un luogo dove ciascuno agisce a suo arbitrio, senza ordine o regola» (Enciclopedia Treccani).

L'alpinismo è una delle più belle manifestazioni delle varie attività umane, ma non è «Anarchia»,

come anche Maestri ed il grande Messner vogliono, o credono che sia: perché la «Natura», l'«Alpe», di per sé stesse sono «Armonia», e a quelle leggi giuste e meravigliose, l'alpinista deve assoggettarsi, se vuole integrarsi nell'ambiente e godere, vivere la sua vita di vero alpinista; quindi non può essere un «Anarchico».

È vero che ognuno può esprimere, affermare la sua libertà nei confronti della montagna, ma chi aggredisce la montagna con ogni mezzo pur di raggiungere il suo scopo, non è un alpinista, ma un acrobata da circo equestre. Si va in montagna non solo per la bramosia di raggiungere la vetta, nel più breve tempo possibile, per la via più diretta, più difficile, ma anche per soddisfare lo spirito. La vista di un tramonto, di un'aurora, di un panorama che cambia ad ogni svolta della mulattiera o del sentiero che si sta percorrendo, fanno dimenticare la fatica ed il peso dello zaino che si ha sulle spalle. Ogni fiore, il cinguettio di un uccello, lo scrosciar dell'acqua che precipita da una roccia, il fruscio di un capriolo che fugge nel bosco, la vista di uno scoiattolo che appollaiato sul ramo sgranocchia una nocciola, o pilucca i semi di una pigna di abete.

Il silenzio della notte, quando seduto sulla porta di un bivacco ammiri le stelle che sembrano diamanti su del velluto nero, la falce della luna che sembra fuggire dietro le nuvole che lambiscono le cime nere dei monti di fronte, le luci tremule dei paesi del fondo valle e l'ultimo treno della notte che scompare lontano nel buio. Questi mi sembra siano una piccola parte dei motivi, la spinta inconscia verso la montagna. Credo che appaghi più l'animo, la sede di vedere, di conoscere, chi arranca su per sentieri più o meno esposti e per facili roccette, che non quelli che sono presi dalla bramosia della «roccia pura», che devono concentrare tutta la loro attenzione alla progressione palmo a palmo sul percorso scelto, «fine a sé stesso», ed allora gli danno fastidio anche le croci messe sulle vette dai credenti; e poi saltano fuori le «siringhe» sulle cenge (più in alto non ce ne sono perché, o era sufficente una sola bucatura, oppure per pudore, sono state gettate nel vuoto): perché l'ideale non è più ammirare, immergersi nelle bellezze del Creato, della natura, ma solo l'orgoglio di salire, di violare quella parete di roccia, con la presunzione di essere un superuomo.

Fin dal 1925 ho pestato i sassi sui monti d'Abruzzo (Morrone, Maiella, Velino, Gran Sasso) e dal 1937 le Alpi Giulie (Mangart, Tricorno, Fuart, Canin, ecc.). La passione per la roccia vera e propria non l'ho mai avuta, forse perché ho girato quasi sempre da solo, anche d'inverno con gli sci. Oggi mi pare si voglia strafare ed allora diventa un alpinista anche Mike Bongiorno, quando si fa posare sulla vetta del Cervino da un elicottero. Il giusto è sempre nel mezzo, a metà.

Bisogna tornare alle origini, dice poi anche Danilo Pianetti, ma senza rischiar troppo, perché mettere in pericolo la propria vita, anche per i non credenti, è contro natura. Perché voler oltrepassare i limiti del possibile? Che scopo ha il voler farsi mettere una targa col proprio nome alla base di una parete di roccia?

La «Montagna», ogni giorno, ogni volta che la si sale, ha sempre qualcosa di diverso, di bello da far vedere, che soddisfa sempre la sete dell'uomo per l'ignoto, di sapere, anche se sono i monti di casa. Non stanca mai!

Parchi nazionali o regionali

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

L'avvento delle Regioni in Italia aveva ravvivato le speranze di una ripresa nella volontà di istituire i parchi che attendono da anni di venire realizzati. Anche se si sarebbero chiamati «regionali» anziché «nazionali», l'importante era che si portassero a termine quelle aspirazioni studiate e ristudiate da decine di anni dagli appassionati e dagli esperti e mai compiute.

Per limitare l'esempio alla mia conoscenza nel Veneto, ricordo l'entusiasmo con cui per anni si è studiato e si è definito quasi in ogni dettaglio il progetto per i Parchi del Baldo, del Cansiglio, del Pasubio e Piccole Dolomiti e quanto ci si è battuti per il Parco delle Dolomiti di Feltre-Belluno. Senza tenere conto che altre zone avrebbero meritato di essere considerate e studiate (ad esempio la zona della Val Gallina-Val Mezaz-Monte Toc/ il Gruppo del Bosconero/ il Gruppo delle Pale di S. Lucano/ Cima di Pape e altre che meriterebbero per la loro solitudine e le loro caratteristiche di essere salvaguardate).

Non ho mai guardato all'esperienza regionale con molto entusiasmo: ho sempre avuto l'impressione che nel momento in cui si tende all'unione europea sempre più stretta, non sia né pratico né utile decentrare la decisione amministrativa in periferia. Non mi pronuncio sui risultati, lascio ad ognuno le proprie considerazioni.

Quel che mi preme invece considerare è il risultato regionale nella realizzazione dei Parchi: e sinceramente non vedo alcun risultato positivo.

Dopo anni di discussioni, nessun nuovo Parco è stato realizzato. Sono per fortuna ancora in vita i Parchi nazionali esistenti prima della realizzazione delle Regioni, mantenuti in vita più dalla buona volontà dei direttori e sorretti da una discreta pressione dell'opinione pubblica, ma continuamente insidiati da pericoli di ogni genere: bracconieri, turismo di massa poco educato ed enormemente inquinante, speculazioni edilizie, pressioni locali che si tramutano in pressioni politiche ecc.

Soprattutto queste ultime sono all'origine del fermo totale della realizzazione di nuove aree protette. Ogni piccolo paese, ogni comune vede nella realizzazione di un Parco una limitazione alle proprie libertà, prerogative e soprattutto ai propri interessi qualche volta legittimi e molto più spesso illegittimi e decisamente particolaristici. Da ciò pressioni politiche che si tramutano in discussioni defatiganti e soprattutto in un generale immobilismo.

Non parliamo poi delle comunità montane, che nulla fanno per le realizzazioni ecologiche, anzi moltissime volte le ostacolano in nome degli interessi locali e che sembrano dedite più che altro a sollecitare e realizzare la costruzione di strade il più delle volte inutili, anzi dannose, pericolose e sempre degradanti.

Le mie sono esperienze pratiche e locali, ma non ho difficoltà a credere che l'esperienza che viviamo qui possa tranquillamente essere generalizzata al resto d'Italia, perché i risultati si vedono e purtroppo sono decisamente negativi. Quando un progetto arriva con fatica e ritardo alla soglia della sua realizzazione, arriva sicuramente mutilato, stravolto, e qualche volta decisamente inefficiente.

Chi credeva che nell'ambito regionale i problemi delle zone protette sarebbero stati più sentiti e meglio e più sollecitamente realizzati è servito. È avvenuto tutto il contrario: in periferia non si decide nulla o si decide male e incompletamente, perché si è più vicini alla base, e quindi più soggetti alle pressioni particolaristiche e di comodo locale, che impediscono di vedere o meglio di sentire gli interessi generali.

Questa è una amara verità di cui però è necessario rendersi conto e contro la quale reagire. Io credo sinceramente che per la realizzazione di Parchi e zone protette bisognerà tornare ad una normativa nazionale, con organismi ecologici dotati di ampi e ferrei poteri, che debbono rendere conto solo a ragioni protettive ed ecologiche. Questo centro decisionale deve essere svincolato, anzi protetto, dalle pressioni locali che molto spesso subdolamente si ammantano di falsi interessi socio-economici, turistici e che invece spesso sono l'espressione solo di interessi privati.

Non dobbiamo dimenticarci che i soli Parchi esistenti in Italia sono nazionali e che dalle Regioni hanno avuto più difficoltà che aiuti: se vogliamo che altri ne sorgono bisogna che a realizzarli siano organismi nazionali o addirittura internazionali «super partes»; perché se nemmeno in Sede nazionale si riuscirà a fare nulla, non resterà che affidare le nostre speranze ad una regolamentazione europea che sappia imporre gli interessi ecologici generali e internazionali alle meschine beghe nazionali.

Purtroppo credo che questa sia l'unica soluzione valida, anche se lontana nel tempo.

Impressioni «al femminile» (*)

Franco Fanti
(Sez. di Carpi)

In rappresentanza della Sezione sono col Presidente al pranzo ufficiale del Convegno «L'Alpinismo al femminile» organizzato dal GEAS e dal Comune di Sassuolo.

Riconosco, fra tanti vecchi amici, volti di note alpiniste, la Metzeltin, la Iovane, la Rossi, la Masciadri, altre mi sono indicate. Alcune hanno molte cose da raccontare, le più ancora molte cose da dire e da fare, alpinisticamente parlando.

Mi dicono delle belle foto delle serate precedenti, che purtroppo non ho potuto vedere. Mi si chiede di mie esperienze con donne alpiniste e racconto di Carla, mia guida in Catinaccio, quando a me, epigono e scalpitante puledro di poche primavere, insegnò come possa essere vivo e vero un rapporto di pura amicizia fra uomo e donna.

Mi chiedono della mia Sezione. E rispondo come da molti anni le donne sono rappresentate nel Consiglio Direttivo e come sia ormai naturale studiare le attività sezionali non «per» loro ma «con» loro. Anche nei vari Corsi, le donne non rappresentano alcun problema. Mi accorgo di non portare «grossi» argomenti per una coniugazione al femminile.

Ma si fa tardi e dobbiamo raggiungere la Sala Consiliare. Forse sarebbe stato meglio se gli organizzatori avessero programmato questa parte pubblica al mattino: il pubblico è scarso.

Ho di fronte un anfiteatro di illustri alpiniste e una sequela di microfoni che non funzionano. La Guida (maschio) Ferrari siede al centro con funzioni di moderatore. Figurativamente mi ricorda il gallo della Checca nel pollaio, ma si comporta con coraggio e signorilità.

Ho la sensazione di trovarmi di fronte ad un consesso di Sacerdotesse, Vestali dell'estremo, inghirlandate di nuvole e penne d'aquila (come sento misera la mia vecchia penna d'Alpino). Mi spaventa un po' la Metzeltin, non per l'aspetto del resto piacente e simpatico, ma per il lampo che ho colto negli occhi quando accennava al femminismo e ad un certo suo spirito alpinistico-barricadiero.

Non riesco a seguire i discorsi. Non trovo interessante una dissertazione sugli allenamenti, se si segue o no un programma, se in palestra, in camera da letto, o in parete.

Mi sorprendo a guardarle, a vedere i segni espressivi di questi visi. Noto tratti asciutti, nasi affilati, bocche tagliate a coltello, occhi piccoli e corporature sottili, segaligne.

Nascondono caratteri di ferro. Non dico che non siano femminili, ma penso che sarà difficile amarle, per chi le amerà; dovrà comunque dividerle con altri amanti fatti a diedro.

Si risveglia in me un inveterato spirito critico, condito da un pizzico di anticlericalismo e che diffida sempre dei sacerdoti o sacerdotesse che siano, per quella sorta di consacrazione che li fa parlare in nome di qualcosa o di qualcuno, che li fa diversi da noi comuni mortali. Noi che abbiamo scelto una vita normale, di famiglia, di lavoro, di sport, di impegno sociale, secondo una scala di valori che comprende anche l'alpinismo (accettando perfino certi rischi nell'educazione dei figli) ma che non mette quest'ultimo davanti a tutto.

Ma poi nel parlare affiorano ansie del tutto femminili. La paura di non essere considerate come gli uomini e al contempo il rifiuto all'agonismo. La paura di non essere considerate forti (...è riuscita a portarla giù da sola!) come se tutti gli alpinisti fossero fisicamente dei tori, come se fosse necessario esserlo.

Affiora l'amarezza di certe incomprensioni, il dover pagare di più comunque. Come la Rossi, prima guida-guida italiana, quando lamenta di non essere stata proprio capita all'inizio dell'attività nella sua vallata.

E sento che la sua scelta professionale corrisponde ad una vocazione di vita: ed ha tutto il mio rispetto.

Soltanto che il discorso poteva diventare più sostanzioso, più approfondito. Forse c'è stata impreparazione e il parlare a braccio ha creato una atmosfera un po' slegata.

Mi è dispiaciuto il sentire più volte: è una realtà sociale che non voglio qui approfondire... le

radici storiche della situazione femminile che non voglio affrontare...

Questo poteva essere uno splendido spunto, questo io come pubblico non conosco, questo voglio sapere.

Le ore ci sono tiranne e dobbiamo rientrare. In auto sfoglio «Alpinismo perchè» di Stenico (5 donne alpiniste su 85!) e leggo le parole di Sonia Livanos che sembrano scritte per questa occasione:

«...avrei trovato naturale di passare in testa (da capocordata), così come trovo naturale che molte donne lo facciano. Non esprimerò che una riserva, per qualcuna non per tutte, sull'adottare una specie di atteggiamento di rivalsa nei riguardi degli uomini, un'aria di «suffragette» dell'alpinismo, quando la montagna, così serenamente bella, si innalza ben al di sopra di uomini e donne».

Ritorno col pensiero al pranzo ufficiale. Di fronte, a tavola, avevo un viso dolce, molto femminile, naso a patatina, e mi sono affrettato a chiedere: alpinista? no, giornalista, del Carlino.

E per un attimo mi sono perso in due verdi occhi dalle pagliuzze dorate, come le acque ed i prati di Valbona. Mi sono chinato sui tortelli d'erba, concedendomi almeno questo peccato di gola.

Mi chiede cosa ne penso della donna alpinista.

– Vôtre majesté, vive la différence!

(*) Dal Notiziario della Sez. di Carpi, n. 6/1984, p.g.c.

Una deplorevole vicenda

Si tratta di una vicenda per la quale si sarebbe tentati di usare un'aggettivazione assai più drastica e meglio rispondente all'assurdità degli avvenimenti. L'argomento è l'alienazione dell'ex Rifugio «Giuriolo» al Passo di Campogrosso, nella zona delle Piccole Dolomiti: decisa a grandissima maggioranza dall'Assemblea straordinaria dei soci della Sez. di Vicenza dopo due riunioni, con tutti i carismi statutari, perfettamente alla luce del sole, e infine approvata all'unanimità dal Consiglio Centrale del C.A.I.

Dubbi, legittimi sentimentalismi, interrogativi a volte laceranti, defatiganti discussioni, impegni e sacrifici d'ordine pecuniario e materiale, sempre più spropositati e ingiustificati rispetto al fine, sappiamo bene quanto abbiano assillato negli ultimi quarant'anni la Sez. di Vicenza nell'intento di mantenere in efficienza il vecchio edificio, ampliandolo e ammodernandolo.

Simile travaglio ha indubbiamente condizionato in maniera crescente, fino al punto di diventare insostenibile, le attività e le iniziative di una sezione ultracentenaria e dalle nobilissime tradizioni alpinistiche e culturali unanimemente riconosciute quale quella di Vicenza. Tutto ciò per servire una struttura assolutamente più non rispondente alle finalità fondamentali di una Sezione del C.A.I.: basti pensare che sono andate a farvi capo addirittura tre rotabili ed una quarta (la tristemente famosa Obra-Campogrosso), manca soltanto di un breve tratto perché sia resa anch'essa percorribile. Una decisione, quella presa, perciò ineccepibile innanzitutto sul piano etico e comunque maturata attraverso la progressiva cognizione di una realtà insopprimibile.

A questo punto si è scatenata dall'esterno una vera e propria «bagarre» di proteste, insinuazioni, banalità e considerazioni a livello meschino, di cui si è fatta tramite non soltanto la stampa locale, ma purtroppo in prima fila addirittura «Lo Scarpone», organo ufficiale del C.A.I., con quelle che il suo autore avrà successivamente l'impudenza di considerare quali «innocenti cronachette», non si sa bene da chi e per qual ragione commessegli.

Ovviamente va riconosciuto a chiunque il diritto di esporre liberamente le proprie opinioni, sempreché queste però si ispirino ad un civile concetto della discussione e che infine l'interlocutore non pretenda di metter naso in casa altrui senza il sostegno di un'accurata e attendibile informazione.

Nell'Annuario «Le Piccole Dolomiti» edito dalla Sez. di Vicenza ai primi di giugno 1984, i fatti appaiono documentati con molta chiarezza e civismo: siamo anzi informati che il Presidente Generale del C.A.I., dopo aver preso conoscenza del fascicolo, ha fatto esprimere alla Sezione vicentina la sua approvazione, insieme deplorando l'accaduto.

Giunti a questo punto, sembrava che la contestazione dovesse finire. Ma purtroppo non doveva esser così perché a ridar fiato alle trombe si prestava «Lo Scarpone» del 16 giugno 1984, ospitando un nuovo intervento dai toni e dalle insinuazioni se possibile ancor più infondate e antipatiche delle precedenti. Evidentemente non pago, l'ispiratore della contestazione ad oltranza scriveva al Consiglio Direttivo della Sezione vicentina producendosi in uno «show» di maliziose affermazioni difficilmente qualificabili. Nel saggio intento di troncare definitivamente la gazzarra, il Consiglio stesso decideva di passare sotto silenzio anche queste postume diatribe.

Generoso intendimento, senz'altro, ma purtroppo malamente ripagato. Abbiamo infatti qui davanti la documentazione non soltanto dei fatti già citati, ma anche di quelli più recenti, che veramente oltrepassano ogni limite di sopportazione.

Nella rubrica «Lettere al Direttore» de «Il Giornale di Vicenza» — edizione del 29 settembre 1984 — un non meglio identificato Giovanni Capozzo scrive una serie di incredibili fandonie che, riferendosi ancora una volta all'alienazione dell'ex Rifugio di Campogrosso, configurano grave offesa nei confronti della Sez. C.A.I. di Vicenza e dei suoi dirigenti. Ricorre a tutto tondo il reato di diffamazione a mezzo stampa, con legittima reazione da parte degli interessati, fermento e indignazione non soltanto nell'ambiente alpinistico della città e provincia, stante la notorietà e l'indiscussa stima di cui ovunque godono le persone incautamente accusate.

Giovanni Capozzo, direttore della Scuola d'Alpinismo «Piccole Dolomiti» di Schio, immediatamente fa presente di essere del tutto estraneo alla vicenda, innescando il ragionevole dubbio che si tratti di una lettera apocrifa.

Al «Giornale di Vicenza» si cerca la lettera: pare fosse di colore giallo, come il vero e proprio «giallo» che si va configurando. Si eseguono accer-

tamenti, ma la lettera non salta fuori. Comunque, con una serietà di cui si deve dargli atto, il Direttore del quotidiano spiega, nell'edizione dell'8 ottobre u.s., come sia avvenuto il guaio: nella fretta di colmare il classico «buco» conclusivo della pagina che ospita la rubrica «Lettere», era stata erroneamente tolta dalla cartella contenente quelle non pubblicabili e da avviare all'archivio, proprio quella incriminata.

Se il riconosciuto infortunio sul lavoro tempera la responsabilità del quotidiano, rimane però l'interrogativo riguardante l'identità effettiva dell'autore di una simile bravata.

Ogni ipotesi diventa legittima e si pone perciò un altro e ben inquietante interrogativo: è ammissibile che nell'ambito del C.A.I. e con tali risvolti pubblici, possano verificarsi fatti veramente devastanti nei confronti della stessa immagine del sodalizio, specialmente verso i terzi?

Alla luce di questi incresciosi fatti e di queste dolorose constatazioni, sembra a noi urgente e necessario che le Sezioni i cui soci hanno voluto assumersi palesi responsabilità attraverso loro personali e documentati interventi nella meschina faccenda, intraprendano una scrupolosa indagine adottando, qualora vengano accertate delle responsabilità che esigano adeguate riparazioni, i provvedimenti all'uopo necessari. Tra l'altro non si può escludere che, proprio fra quei soci si possa trovare la soluzione del «giallo» di una lettera gialla diventata misteriosamente fantomatica.

Il rinnovamento del C.A.I., da molte parti ormai avvertito e sollecitato, può cominciare proprio da inconcepibili vicende come questa.

La Red.

Aiuto sulle scale *

Marco Vegetti
(Sez. di Milano)

Cari amici dello Scarpone, AIUTO!

...

Questo è il problema.

Fino a qualche anno fa, chi arrampicava per monti, qui in Italia e all'estero, si regolava, più o meno, per scegliere le vie a lui adatte, con la scala di difficoltà concepita da Welzenbach.

Ci si è pero accorti, abbastanza giustamente, che era un po' ristretta e si è dunque pensato di allungarla, ufficialmente mi pare fino al VII grado, qualcuno addirittura sino al (impensabile, almeno per me) XI grado.

E, come non bastasse, sono sbarcati anche da noi gli americani: con loro si sono portati la Coca Cola e due scale nuove.

Una per la libera in montagna — i famosi 5 punto ecc. ecc., fino al «mitico» 5.12 b —, l'altra solo per il bouldering e le palestre con le B davanti.

I francesi, talmente nazionalisti da cancellare dai loro vocabolari addirittura certi «anglicismi» correnti in tutto il mondo (vedi, ad es. cameraman), hanno chiaramente stilato la loro scala, peraltro più chiara di quelle made in USA, fatta di T, TD, S, VS, eccetera eccetera.

Quasi tutto accettabile, forse un po' complicato il metodo americano; ma ecco la novità, almeno per me.

«Arrampicare ad Arco»; un *pamphlet* edito a cura della casa produttrice «La Sportiva», dedicato alla parete che sorge dietro la cittadina trentina.

Un bell'esempio di come coniugare felicemente pubblicità e notizie, ma...

Perché c'è un ma.

Le vie, dalle fotografie riportate, sembrano belle e sostenute, anche se per la maggior parte molto corte.

Vediamo queste difficoltà in gradi, si dice il volonteroso e curioso giovane alpinista, che se non sono troppo difficili ci faccio un salto con gli amici.

6a, 6b, 6c, 6a/b, 7b, 6b/c, 7a...

Oddio, ma che significa?

Ma la spiegazione è al fondo, onestamente, di ogni pagina; cito «la valutazione delle difficoltà è espressa secondo il metodo di progressione Rotpunkt che non concepisce interruzioni, riposi e voli, tra un punto di sosta e l'altro».

Oddio-bis!

Ma che roba è?

Neanch'io ho mai concepito interruzioni e tanto meno voli tra un punto di sosta e l'altro, e nemmeno Welzenbach, credo; e un riposino su una parete con dislivello di 200 metri — come da depliant — non mi pari stoni tanto...

A meno che questo Rotpunkt non faccia di cognome Stakanov... anche se sostengo ancora che su 200 metri grado V+, costante, un riposino al di fuori delle soste non ci stia proprio tanto male.

Vengo al dunque, amici: che diavolo è questa scala Rotpunkt, e come si può compararla a quella di Welzenbach, che è l'unica che, per quanto possibile, credo di riconoscere abbastanza bene?

Grazie, grazie, grazie!

* Da «Lo Scarpone 1984, n. 6, p.g.c.

Eliski*

Mario Colombo

Un fatto e qualche commento, scusandomi se mescolerò le cose, contrariamente alle buone regole: sono ancora troppo indignato e sconcertato.

Lunedì 27 febbraio, rete 2: la trasmissione televisiva Sereno Variabile comprende un servizio speciale su Madonna di Campiglio (e, in parallelo, su Cortina), con un'intervista a personalità locali. Cura l'intervista il conduttore della trasmissione, Osvaldo Bevilacqua, il quale, pur facendo da anni queste cose, non riesce a sollevarsi dalla più piatta banalità e incoerenza, e affronta a ruota libera, senza il minimo spirito critico, il tema dell'eliski.

Il primo interlocutore è l'assessore comunale al turismo, il quale, dimenticando forse che senza natura integra non ci potrà più essere turismo, si lancia in un panegirico sull'eliski, che definisce:

1) pratica sportiva;
2) attività d'avanguardia;
3) per niente costoso.

E già fin qui ci sarebbe da ridire. Ma il bello, come il solerte amministratore tiene a sottolineare,

è che lo si pratica nella meravigliosa zona — udite udite! — del Parco Naturale Adamello-Brenta (e le immagini ce ne danno un esempio sul Brenta).

Abbiamo toccato il fondo? Forse no, perché interviene una guida alpina famosa, notissimo scalatore: Cesare Maestri.

Lo stimavo nonostante gli eccessi e il caratteraccio, ma ora non più tanto: preoccupato, pare, solo dell'incolumità degli sciatori-trasportati, ricorda che questa pratica è pericolosa, perciò va fatta con una guida.

Così abbiamo regalato, coi nostri soldi (leggi: canone di abbonamento obbligatorio alla TV), tanta pubblicità gratuita e ben confezionata a una pratica che ha ben poco di sportivo, che ha come scopo solo la speculazione più ottusa, sfrutta lo snobismo e il portafoglio di gente piena di boria e di amore fasullo per la montagna, e che in altri stati dell'arco alpino è già stata messa al bando.

Il CAI, la SAT e tutte le associazioni alpinistiche, protezionistiche e naturalistiche, e i pubblici amministratori più intelligenti, non possono stare a guardare, ma devono denunciare senza mezzi termini questa attività, e farla smettere.

È mai possibile che nel Trentino, mentre si chiudono le strade forestali ai veicoli a motore, gli elicotteri possano tranquillamente svolazzare in un parco?

Che ne pensa l'assessore provinciale al turismo? È coerenza questa?

È con questa mentalità di sfruttamento miope che poi magari si fanno schiantare a terra le cabine delle funivie (per fare una corsa in più), o si mandano sprovveduti sciatori a morire di slavina su una pista non ancora battuta, dopo una nevicata abbondante.

Grazie per quello che potrete fare per metter fine a questa attività da rapina e a questo tipo di disinformazione demenziale.

* Da «Lo Scarpone» 1984, n. 6, p.g.c.

Ai soci del CAI interessa la montagna?

Claudio Coppola
(Sezione di Padova)

Dopo due anni di lavoro e due corsi di ecologia montana, è questa la domanda che mi sono posto, avendo davanti agli occhi le cifre scaturite da un piccolo lavoro di aggregazione dei dati raccolti con le schede di iscrizione ai corsi, che erano, è importante precisarlo, completamente gratuiti.

Correva l'estate dell'82 quando gettammo le basi del primo corso di ecologia montana mai tenutosi a Padova, città che vanta una delle più antiche ed illustri università italiane, ma che continua a guardare la cultura con sospetto: temevamo quindi che la partecipazione sarebbe stata scarsa. Così non è stato, l'affluenza è stata massiccia, tanto da crearci non pochi problemi logistici: e allora, si dirà, che c'è che non va? Qualcosa c'è, e non di poco conto.

tabella 1: età

fascia / corso	1° (1982)	2° (1984)
12-18	9.5	2.5
18-25	44.2	64.1
25-32	21	20.5
32-40	4.2	2.5
40-55	5.2	7.7
oltre 55	1.05	2.5
sconosciuta	14.7	0

(valori percentuali)

tabella 2: professione

categoria / corso	1° (1982)	2° (1984)
1	49.5	56.4
2	6.3	7.7
3	11.6	12.8
4	5.2	10.2
5	6.3	–
6	1	–
7	1	2.5
8	1	2.5
9	2.1	–
10	–	2.5
11	1	–
12	1	–
13	1	–
14	11.6	5.1

(valori percentuali)

categorie: 1 = studenti, 2 = insegnanti, 3 = impiegati, 4 = professionisti, 5 = operai, 6 = commercianti, 7 = artigiani, 8 = infermieri, 9 = casalinghe, 10 = dirigenti, 11 = rappresentanti, 12 = tecnici, 13 = pensionati, 14 = sconosciuta

formazione culturale superiore alla media (1+2+4+10): 1°c. 61%, 2°c. 76.8%

tabella 3: interesse

corso	partec. iniziali	partec. a tutte le conferenze		interesse saltuario
		num.	percent.	
1°	165	95	57.5	42.5
2°	99	39	41	59

Con le informazioni raccolte si sono ricavati i valori riportati nelle quattro tabelle: età, professione, interesse e sezione di appartenenza. Come si può vedere, l'utente medio dei nostri corsi è un giovane di età compresa fra i 18 e i 30 anni, con una cultura assai superiore alla media (è uno

studente universitario o un insegnante): circa metà dei partecipanti li ha seguiti solo saltuariamente, essendosi interessata soltanto a qualche conferenza e non a tutte. Per maggior comprensione dei risultati statistici, è necessario sapere che il primo dei due corsi verteva su argomenti vari (geologia, flora, fauna, protezione), mentre il secondo era di tipo monografico sulla fauna alpina; i relatori erano stati invitati ad usare un linguaggio semplice e tutte le lezioni erano svolte con l'ausilio di un gran numero di belle diapositive: si trattava dunque di un'iniziativa accessibile a tutti.

tabella 4: iscrizione al CAI

corso	partec. assidui	Sezione Padova	altre Sezioni	non soci	sconosciuta
1°	99	20 (20%)	11 (11.6%)	58 (59%)	10 (9.5%)
2°	39	9 (23.1%)	9 (23.1%)	21 (53.8%)	–

La nota dolente sta nella tabella 4, quella relativa all'iscrizione al CAI: i numeri dicono chiaramente che ai soci della nostra associazione non interessa conoscere la montagna, cioè non interessa apprendere qualcosa di più sull'ambiente che prediligono per trascorrere il loro tempo libero. È triste che i non soci siano risultati più della metà in entrambi i corsi: ancor più sconfortante è che, nel secondo, i soci della Sez. di Padova siano stati nove, solo *nove* su oltre duemilatrecento. Si potrà obiettare che la base dei calcoli statistici è molto ristretta, ed è una giusta osservazione: ciò nonostante, i dati indicano chiaramente una tendenza sicuramente esistente e, poiché per poter difendere occorre conoscere, si conclude che i soci non si preoccupano quasi per nulla dei rischi che la montagna corre, delle speculazioni che la minacciano: e se se ne accorgono, non muovono un dito per cercare di fare qualcosa. Il CAI è guardato con sospetto, a volte con rabbia, da tutte le altre associazioni protezionistiche perché solo raramente si è opposto ai tentativi di manomissione dell'ambiente alpino, rendendosi esso stesso responsabile di un consistente degrado con la costruzione di troppi rifugi e troppe vie ferrate: e un tentativo di sospenderne la proliferazione è stato bocciato a larga maggioranza dall'Assemblea dei Delegati a Trieste nel 1983. Solo recentemente (1975) la protezione della natura alpina è stata inserita fra gli scopi dell'associazione e non è sufficiente aver approvato all'unanimità il Documento programmatico sull'attività del CAI per la protezione della natura alpina, bisogna anche applicarlo.

Il CAI ha esaurito da tempo sia la fase dell'esplorazione della catena alpina, sia la fase di preparazione dei punti d'appoggio: ora si dibatte in una crisi che lo sta sospingendo, se non si adottano rimedi urgenti, verso un'attività che offre solo servizi, al pari di un circolo ricreativo o di un'agenzia di viaggi; si perde così di vista quella sua funzione peculiare di educazione ad un equilibrato approccio verso la montagna. Accanto alle attività tradizionali, è assolutamente necessario portare la protezione della natura alpina ad essere uno dei cardini della politica del sodalizio: aumentando i finanziamenti alle commissioni PNA, impegnandosi in concrete azioni di denuncia e di lotta, istituendo un controllo capillare sul territorio montano onde battere sul tempo le iniziative pericolose (costruzione di nuovi insediamenti turistici, apertura di strade forestali, tracciamento di piste da sci e relativi impianti). Molte Sezioni svolgono già azioni di questo tipo, ma in modo disorganico: è necessaria quindi una coraggiosa politica di guida e di programmazione da parte degli organi centrali, che renda unitarie le azioni ed eviti le dispersioni di forze, con un impegno che dissipi i dubbi, risvegli nei soci la voglia di lottare e trasformi l'immagine esterna del Club da quella attuale, piuttosto «tiepida», in quella di sicuro punto di riferimento per tutti coloro che lottano in difesa dell'ambiente montano: ne va della sua vitalità, della sua credibilità, della sua sopravvivenza.

NOTIZIARIO

82° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Castelfranco Veneto, 11 novembre 1984

Con una ricca rappresentanza di dirigenti sezionali si è svolto l'11 novembre u.s. a Castelfranco Veneto l'82° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane, organizzato dalla locale Sezione che, con l'occasione, ha anche festeggiato il 60° anniversario della propria costituzione.

Dopo il saluto del Sindaco e quello particolarmente commosso del nuovo presidente sezionale Eugenio Mazzolenis, che ha ricordato il compianto suo predecessore Bruno Acoleo, recentemente caduto in croda, il Convegno ha ricordato, con le semplici ma sentite parole di Roberto Galenti, gli amici recentemente scomparsi: lo stesso Acoleo, Mario Lonzar, Attilio Coen e, in modo particolare Giovanni Spagnolli, per molti anni dinamico Presidente Generale del sodalizio.

Il Convegno è quindi passato all'esame del nutrito O.d.G. che si è sviluppato attraverso le comunicazioni del Comitato di Coordinamento V.F.G., la relazione di C. Berti (Presidente della Delegazione regionale veneta) in ordine ai delicatissimi problemi dei rifugi del sodalizio nel quadro della legislazione regionale derivata dalla legge-quadro sul turismo n. 217 del 1983 e le comunicazioni sull'attività 1984 delle varie Commissioni regionali ed interregionali: Rotelli per la Comm. Rifugi e OO.AA.; B. Grazian per la Comm. Scuole di Alpinismo; Cogliati per la Comm. Speleologica; Fantuzzo per la Comm. P.N.A., per il Comitato Scientifico e per il CNSA regionale; Mastellaro per la Comm. Materiali e Tecniche; Marcato per la Comm. Alpinismo Giovanile.

Il Vice Presidente Generale Valentino ha poi riferito brevemente sull'iter della nuova legge di iniziativa del Gruppo di parlamentari amici della montagna che propone di elevare il contributo al CAI dello Stato da 500 milioni a 2 miliardi di Lire, meglio specificando le funzioni del sodalizio nell'interesse generale, e che è già stata approvata dalla Camera dei Deputati.

Su proposta della Soc. Alpina Friulana è stata poi approvata una mozione relativa all'opportunità — in contrasto con l'orientamento espresso dalla Comm. centrale Rifugi e OO.AA. — di far pagare un contributo a tutti frequentatori dei rifugi del CAI che utilizzino le attrezzature e gli ambienti per consumazione soltanto di vivande al seguito.

Purtroppo il lungo sviluppo della parte introduttiva del Convegno ha tolto spazio alla trattazione dell'importantissimo tema di fondo relativo ai problemi derivanti dalla crisi dell'attuale sistema organizzativo e funzionale del Club Alpino Italiano in tutte le sue strutture centrali, regionali e periferiche, già introdotto da Giancarlo Del Zolto nel precedente Convegno e che in questa sede sarebbe dovuto sboccare in un proficuo dibattito. I problemi, che una sintetica relazione di Del Zotto ha ben rinfrescati nella memoria dei convenuti, sono stati rinviati per la trattazione alla successiva riunione: non vi sono stati però palesi rimostranze e da ciò è lecito dedurre, sia pur melanconicamente data la vitale importanza per il CAI di una tempestiva soluzione dei problemi denunciati da Del Zotto, che la cura dei mali che affliggono oggi il Club Alpino Italiano in tutte le sue istanze, riguarda anche il modo e l'impegno con cui si propongono i temi e si sviluppano le conseguenti discussioni nelle competenti assemblee.

Eccellente e degna del miglior plauso è stata l'organizzazione del Convegno da parte della ospitante Sezione di Castelfranco Veneto e particolarmente del suo Presidente e del suo segretario.

Importante esercitazione militare a Lavaredo

Il 23.8 u.s. si è svolta presso le Tre Cime di Lavaredo una importante esercitazione della Brigata Tridentina, alla presenza del Presidente Pertini, del Ministro della Difesa Spadolini e del gen. Poli, Comandante del IV Corpo d'Armata Alpino e di molte altre autorità civili e militari.

Il tema tattico prevedeva l'attacco da Nord alla Forc. Lavaredo con l'uso dei più moderni strumenti offensivi e con l'appoggio di aerei ed elicotteri. Contemporaneamente reparti di alpieri del Batt.



Il Presidente Pertini, il Ministro Spadolini e il gen. Poli, durante l'esercitazione.

Trento davano dimostrazione dell'altissimo livello tecnico-alpinistico raggiunto, scalando in pieno assetto di guerra le pareti settentrionali delle Tre Cime per le più impegnative vie di arrampicata, fra cui la Dimai-Comici sulla Cima Grande.

L'esercitazione ha avuto pieno successo, con meritato plauso delle massime autorità alle truppe alpine che hanno svolto l'esercitazione, sia specialmente al dinamico gen. Enrico Borgenni che con questa impegantiva esercitazione praticamente concludeva il periodo di comando della Brigata Tridentina per passare al prestigioso comando della Scuola Militare Alpina d'Aosta.

In preparazione la Guida delle Prealpi Carniche

Ampliando l'originario programma, ormai quasi secolare per la Guida del Friuli, che consta dei ben noti cinque volumi già realizzati (I Illustrazione del Comune di Udine - 1886; II Guida del Canal del Ferro - 1894; III Guida della Carnia - 1898; IV Guida delle Prealpi Giulie - 1912; V Gorizia e le vallate dell'Isonzo e del Vipacco - 1930), riprodotti anastaticamente tramite l'editore Dal Bianco di Udine nel 1979, la Società Alpina Friulana ha recentemente deciso di mettere in lavoro un sesto volume dedicato alle Prealpi Carniche.

Infatti quest'area molto interessante era rimasta tagliata fuori dal programma originario e costituiva quindi un vuoto che era necessario colmare al più presto.

Il volume sarà impostato con criteri moderni e potrà costituire una base di riferimento per l'eventuale rifacimento e aggiornamento dei cinque già pubblicati.

Il programma prevede che il testo in preparazione sia pronto per essere dato alle stampe nel 1986, così da essere pronto per le celebrazioni del centenario della collana.

La guida sarà articolata nei seguenti capitoli tecnici: geologia e glaciologia; geomorfologia, carsismo e acque sotterranee; idrologia e climatologia; l'uomo e le forme di insediamento; storia; arte; linguaggio; etnografia; uso del territorio.

Le caratteristiche tipografiche saranno uguali a quelle dei precedenti volumi.

I limiti geografici della trattazione sono stati così fissati: a Nord e Est il fondovalle del Tagliamento; a Sud la strada pedemontana fra Maniago e Aviano; ad Ovest il confine regionale.

Per gli aspiranti guida alpina

Si ricorda agli alpinisti che desiderano conseguire la qualifica di aspirante guida alpina nella Regione Veneto che, annualmente, la Regione, in applicazione della l.r. 51/1982 (pubblicata nella nostra Rassegna, 1982, 167), indice un apposito corso propedeutico, il cui espletamento è affidato all'Associazione guide alpine italiane (AGAI).

Le domande per l'ammissione ai corsi vanno presentate, corredate dalla documentazione prevista dall'art. 3 della citata legge e dall'eventuale curriculum alpinistico, in carta legale alla Giunta Regionale del Veneto, struttura sport e tempo libero, Dorsoduro 3901, 30123 Venezia, entro 30 giorni dalla pubblicazione nel Bollettino ufficiale della Regione dell'apposito provvedimento della Giunta Regionale.

La detta pubblicazione avviene in genere nel mese di agosto e si riferisce al corso che si svilupperà poi in quattro fasi (introduzione all'alpinismo; sci alpinismo; roccia; ghiaccio e terreno misto) dall'ottobre dello stesso anno al settembre del successivo.

A conclusione delle quattro fasi, segue l'esame dei corsisti da parte della speciale Commissione regionale che assegna la qualifica di aspirante guida alpina ai candidati che abbiano ottenuta una valutazione complessiva di almeno 6/10.

Per favorire la partecipazione dei candidati ai corsi, la Regione Veneto bandisce annualmente un concorso per l'assegnazione di 10 borse di studio di lire 1 milione cadauna.

La nuova Sottosezione di Valpolicella

Il Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano-Giuliano del C.A.I. ha approvato la costituzione della Sottosezione di Valpolicella nell'ambito della Sezione di Verona.

In campo di Servizi Neve e Valanghe

In sostituzione del Servizio Nazionale Neve e Valanghe del C.A.I., ormai praticamente surrogato dalle regioni che, per lo svolgimento dei loro compiti istituzionali in materia si sono consorziate nell'INEVA, verrà costituita la Commissione Centrale Neve e Valanghe.

Nella Commissione saranno chiamati illustri scienziati ed esperti della materia per sviluppare studi scientifici in argomento, ma anche per elaborare sistemi didattici atti a perfezionare la formazione e l'aggiornamento degli istruttori di alpinismo e di sci alpinismo, delle guide alpine, dei componenti del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, nonché degli «esperti» in neve e valanghe.

Compito della Commissione del C.A.I. sarà anche di tenere opportuni contatti con l'INEVA allo scopo di fornire, con opportune rielaborazioni dei dati raccolti e forniti da questo istituto, bollettini valanghe di più accentuato interesse alpinistico in quanto riferiti a più limitati ambiti territoriali della cerchia alpina.

Il festival nazionale del film di montagna «Valboite

Sabato 21 luglio si è conclusa a S. Vito di Cadore l'XI edizione di questo Festival, riservato alle opere non professionali di formato ridotto (8 mm e Super 8). È una manifestazione ormai tradizionale per la quale il C.A.I. ha offerto due Premi Speciali.

Alle opere che hanno superato la severa selezione sono stati assegnati i seguenti premi: Il Gran Premio Valboite, opera dell'artista Augusto Murer, a: «La rocca dell'Antelao», di Ivano Cadorin (Treviso); il secondo premio «Leone di San Marco», simbolo della Regione Veneto, a: «Husky» di Roberto Faes e Aldo Doliana (Bolzano); il premio intestato alla memoria di Gilberto Daprà, offerto dal Filmklub Klagenfurt (Austria), a: «Immagini di spedizione», di Roberto Magni (Monticello Brianza, Como).

La Giuria ha inoltre assegnato all'unanimità il premio speciale della Commissione Cinematografica centrale del C.A.I. per l'opera che meglio descrive attività e ambienti di montagna nello spirito istituzionale del Club Alpino Italiano, a: «Simbiosi», di Aldo Doliana (Bolzano).

I tre premi a pari merito per opere segnalate, sono stati assegnati rispettivamente ai film: «La fine di un'epoca o un mondo che muore», di Alfonso Muzzi (Cento, Ferrara); «Neige Intersculptures», di Terenzio Della Fornace (Bolzano); «Vita all'aperto», di Giuseppe Romeo (Reggio Calabria).

La Giuria infine ha assegnato il premio speciale messo in palio quest'anno dalla Commissione Alpinismo Giovanile del C.A.I., costituito dalla somma di 1.000.000 per il film destinato ai giovani e che avvicini alla comprensione dell'ambiente di montagna, colto in uno o più dei suoi aspetti a «Quel pomeriggio sul prato», di Carlo Grenzi (Bolzano).

Vorremmo ricordare ai cineamatori che il tema del Festival è molto vasto e comprende — nell'ambiente montano — l'uomo e le sue attività sportive, ricreative, artigianali, nonché gli aspetti paesaggistici, alpinistici, sociali, folcloristici ed ecologici dei nostri monti e delle nostre vallate.

Il Festival è vivo e vitale, ha superato il giro di boa del X anniversario e si avvia in un crescendo di partecipazione e di qualità verso le prossime edizioni.

Va reso merito all'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo «Valboite» di S. Vito di Cadore ed al suo dinamico Presidente Mario De Nard per questa iniziativa che è ormai una delle maggiori attrattive tra le manifestazioni estive della valle.

Il Regolamento del Festival va richiesto all'A.A.S.T. «Valboite», Via Nazionale, 9 - 32046 S. Vito di Cadore (BL), Tel. 0436/9119.

2ª edizione del Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»

Il 10 novembre u.s. si è svolta al Parco Ristorante Gambrinus di S. Polo di Piave, sede permanente della manifestazione, gremito da una folla internazionale di personalità della cultura e dell'alpinismo, la premiazione della 2ª edizione del Premio Gambrinus dedicato alla memoria di Giuseppe Mazzotti, per la letteratura di montagna, esplorazione, ecologia.

Il premio è stato vinto quest'anno da «I grandi Passi delle Alpi occidentali» di Samivel, edito da Priuli e Verlucca di Ivrea.

Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Piero Chiara, Sandro Meccoli, Folco Quilici e Paolo Schmidt di Friedberg, membri della Giuria, hanno voluto così premiare «non solo un valido esempio di letteratura di montagna, ma soprattutto un'intera vita dedicata alla conoscenza dell'ambiente alpino».

Samivel, nato a Parigi nel 1907, ha infatti legato la sua esistenza alla natura e ai monti della Savoia, trasferendo l'amore e la profonda conoscenza delle sue montagne in acquarelli e disegni delicati, in films e documentari, ma soprattutto in libri, saggi, racconti.

«Poeta della montagna», «filosofo dell'avventura», Samivel vanta una notevole produzione letteraria: una quindicina di libri, di soggetto alpino o di letteratura «di viaggio», di cui due soli tradotti finora in italiano, «Il giro del Monte Bianco» e «I grandi passi delle Alpi occidentali» con cui ha vinto quest'anno i tre milioni del Premio Mazzotti. Un riconoscimento che ha voluto sottolineare la completezza dell'opera, integrata da pregevoli fotografie, disegni, incisioni.

I tre Premi Speciali di un milione ciascuno — messi a disposizione dalla Fondazione G.B. Cima di Conegliano e dalla Quaker Chiari & Forti — sono stati assegnati a «Il Pianeta vivente» di David Attenborough (De Agostini), «Lo zoo aperto» di Danilo Mainardi (Rizzoli) e «La via della seta» a cura di Eugenio Turri (De Agostini).

Quest'anno sono state 41 le opere — e 23 le case editrici — che hanno partecipato alla seconda edizione del premio promosso dalla famiglia Mazzotti Pugliese e dall'Associazione «Amici di Comisso», con il patrocinio del Touring Club Italiano e del Comune di San Polo di Piave, per ricordare la figura e l'opera di Giuseppe Mazzotti, scrittore, alpinista, gastronomo.

Hanno ingabbiato il lago di Valparola!

Desta sorpresa trovare un laghetto di alta montagna circondato da una recinzione in legno! Eppure questo accade.

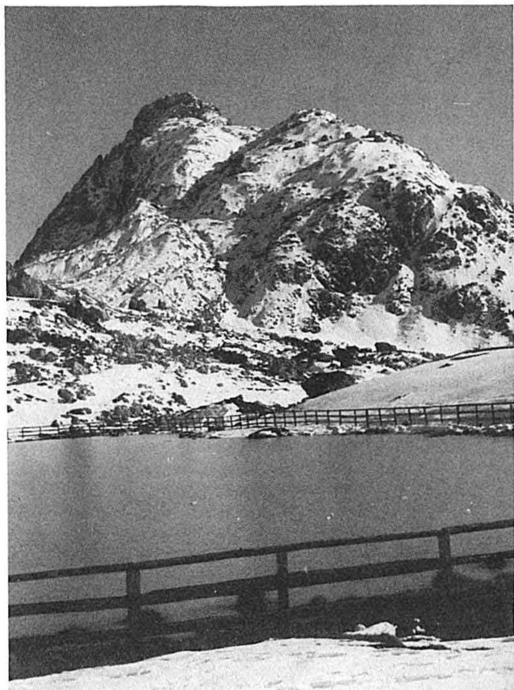
Il laghetto di Valparola, a 2140 m di altitudine, nei pressi del passo omonimo, è stato ingabbiato da uno steccato alto circa un metro e mezzo addossato alle rive e che circonda completamente senza interruzione lo specchio d'acqua.

Non è dato sapere quale sia la ragione per cui si è voluto introdurre questo «nuovo elemento» in un paesaggio così bello qual è quello della zona de «intrà i sass», così come viene chiamata in dialetto ampezzano.

Certamente è difficile trovare una giustificazione accettabile. Si è voluto forse difendere il lago dai turisti maleducati che gettano in acqua sassi o rifiuti? Dubitiamo fortemente dell'efficacia della recinzione, ma dubitiamo ancora di più sull'aspetto educativo che misure di questo genere vorrebbero proporre. Se siamo ridotti a recintare i laghi, sopra i 2000 m per giunta, povera la nostra civiltà!

Oppure sono le mucche al pascolo che in qualche modo non dovevano accedere alle acque? Chissà! Ma le mucche in quella zona pascolano da secoli.

Le rive del lago appartengono per più di un terzo alla Regola Alta di Ambrizora, in comune di



Il Laghetto di Valparola «imprigionato». Nello sfondo il Sass de Stria. (Foto R. Zardini)

Cortina e per il rimanente al comune di Livinallongo. Lo steccato è stato eretto dal responsabile del Rifugio Valparola, che si trova nelle immediate vicinanze ad una trentina di metri di dislivello sopra il lago. Al Comune di Cortina non è stata chiesta alcuna autorizzazione, ma, aspetti giuridici a parte, se anche in alta montagna dobbiamo ergere «barriere», ed in questo caso assai concrete, ci sarà ancora un posto in cui ci potremmo sentire liberi?

Per il centenario della Sez. di Fiume

Nel 1985 ricorrerà il centenario della Sezione di Fiume, del Club Alpino Italiano, fondata nel 1885 col glorioso nome di Club Alpino Fiumano.

Tra le varie iniziative celebrative, è prevista, oltre alla pubblicazione di un numero speciale della rivista sezionale Liburnia, dedicato in particolare ai personaggi di spicco che hanno illustrato la vita della Sezione in questi cento anni, e un concorso fotografico, l'inaugurazione della Vedetta Liburnia.

Si tratta di una torre piezometrica costruita nel secolo scorso nel costone carsico di Trieste e attualmente in stato di degrado, ma che verrà attrezzata a belvedere sulle Giulie, sulle Dolomiti e sui rilievi dell'Istria in collaborazione con le due Sezioni consorelle di Trieste.

Nell'occasione sarà pure pubblicata un'Agenda Alpina, nonché, nella traduzione dal tedesco di Rinaldo Derossi, giornalista, studioso e apprezzato collaboratore di Liburnia. La «vita di Antonio Oitzinger» scritta da Julius Kugy, di cui ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario della morte.

Un abete di 9000 anni fa narra la storia della conca Ampezzana

Un tronco d'albero seppellito da un'antica frana è stato fonte di informazioni preziose per conoscere gli eventi che hanno modellato in tempi preistorici una parte considerevole della conca di Cortina. La scorsa estate infatti, nello scavo eseguito per la ricostruzione di una villa a Ronco, vicino alla pista di bob, a 15 m di profondità, è venuto alla luce un settore di tronco di abete rosso (la determinazione è stata eseguita presso l'Istituto di Botanica e Fisiologia Vegetale dell'Università di Padova), che attraverso l'interessamento del prof. Mario Panizza dell'Università di Modena è stato fatto datare con il metodo del carbonio 14 in un laboratorio specialistico degli Stati Uniti. Ha un'età che con ottima approssimazione è di circa 9000 anni ed è quindi allora che fu travolto dalla frana che lo seppelliva.

Rinaldo Zardini, il noto naturalista e paleontologo ampezzano, il prof. Mario Panizza, docente di geomorfologia all'Università di Modena e Massimo Spampani, biologo di Cortina si sono particolarmente interessati allo studio degli eventi che possono aver avuto luogo in quei tempi antichi ed hanno dato alle stampe, a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina, una nota che appunto illustra la probabile origine del Col Druscié, promontorio panoramico molto noto, e di tutto il versante sottostante le Tofane rivolto verso Cortina (R. Zardini, M. Panizza, M. Spampani «Reperto arboreo di 9000 anni fa a Ronco e osservazioni geomorfologiche sul Col Drusciè», 24 pag., 10 fig., 3 tav.; non è in vendita).

Si tratta di un'enorme frana che dovrebbe essersi prodotta con le modalità di uno scoscendimento «in massa» di due grosse porzioni di Dolomia Principale, la roccia che compone la parte preponderante delle Tofane e che sovrasta la formazione rocciosa molto erodibile del Raibliano. Le cause che possono aver provocato questo franamento (uno dei punti di distacco è attualmente rappresentato dalla forcella «dera Vales») possono essere numerose ed ancora in fase di studio.

Una grossa parte l'hanno avuto i ghiacciai dell'ultima glaciazione che andava esaurendosi circa 11.000 anni fa. Per millenni infatti il ghiaccio aveva compresso le rocce producendo o accentuando con la sua pressione la sconnessione di masse a contatto tra loro. Dopo il ritiro dei ghiacciai, proprio lungo i piani di sconnessione, col concorso di altre cause e probabilmente anche in seguito ad un episodio tellurico, sarebbero avvenuti i franamenti. Molte osservazioni geomorfologiche e paleontologiche (si ritrovano le stesse specie di fossili a partire dalle pareti rocciose delle Tofane fino in fondovalle), sostengono quanto è stato esposto dagli autori.

È interessante far rilevare che questa è la prima volta che si effettua una datazione precisa di

un reperto arboreo travolto da una frana nelle Dolomiti Ampezzane, sebbene numerosi siano i ritrovamenti di pezzi di legno durante lavori edili con scavi in profondità a Cortina.

La valle del Boite e la conca ampezzana non dovettero infatti essere di facile accesso per l'uomo nei millenni passati visto il verificarsi continuo di eventi franosi di portata rilevante. Con questo studio si è cominciato a sapere qualcosa di più preciso prendendo in esame una delle frane più importanti.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI

Lo «Standschützenweg» sul Rauchkofel, nel Gruppo del Cristallo.

Per iniziativa della Fondazione Antonio Berti e con il determinante intervento operativo degli alpini della Brigata Tridentina agli ordini del dinamico gen. Borgenni, è stato riattivato, segnalato ed anche, in un punto particolarmente pericoloso, attrezzato, il sentiero che nella prima guerra mondiale costituiva fondamentale via d'arroccamento delle truppe austriache sul Rauchkofel, il lungo sperone che, staccandosi dalla Costabella, fa da sponda sinistra alla Val Fonda, separando questa dalla piana di Carbonin.

Il modesto dosso, in parte roccioso ma per lo più barancioso, sul quale passava la linea di confine fra l'Italia e l'impero austro-ungarico anteriormente al primo grande conflitto mondiale, costituiva un'importante quinta difensiva austriaca, affiancata alle posizioni del Monte Piana, di fondamentale validità per ostacolare ogni eventuale tentativo italiano di sfondamento verso Dobbiaco e la Val Pusteria attraverso il valico di Pratopiazza o per la Val di Landro.

Contro le posizioni austriache, in gran parte difese dagli Standschützen, venne svolto fra la fine di marzo e i primi d'aprile del 1916 un arditissimo attacco italiano che portò alla temporanea conquista della cosiddetta «Selletta A», una modesta insellatura poco più bassa del cocuzzolo più orientale della cresta (quote 2019-2013), rioccupata però soltanto qualche giorno dopo dagli austriaci con un violentissimo contrattacco che determinò un epico combattimento sull'insanguinato crinale.

Esauritosi il tentativo italiano, gli austriaci lavorarono con grosso impegno per rinforzare le difese, attuando una importante rete di camminamenti per collegare fra loro le posizioni di cresta e queste con il fondovalle presso Carbonin.

Molto significative tracce di queste opere rimangono su tutto il monte e particolarmente lungo il crinale (capisaldi, posti di guardia, trincee), come anche sotto questo, in versante settentrionale, ove si sviluppa un lungo sentiero di arroccamento.

Queste vie di guerra, che spesso si affacciano verso il grandioso circo Nord del Cristallo, offrono al visitatore la possibilità di conoscere gli ambienti ove fu duramente combattuto durante il primo conflitto mondiale, insieme offrendo scorci panoramici di rara bellezza.

Un breve passaggio, particolarmente arduo ed esposto nell'attraversamento di un'aerea cengia che taglia scoscesa l'alta gialla parete con cui precipita a Sud la q. 2126 del Rauchkofel, è stato risistemato e reso percorribile con buona sicurezza da chi non soffra di vertigini mediante una grossa trave di legno, assistita da una corda metallica.

Il percorso, che si chiude lungo la Val della Fontana di Sigismondo (detta anche Val Costabella) con ritorno al punto di partenza presso il tracciato della ex ferrovia Cortina-Dobbiaco, è stato dedicato agli Standschützen, eroici difensori della montagna, può essere percorso indifferentemente in entrambi i sensi.

Va comunque raccomandato ai percorritori di attenersi alle buone norme di sicurezza in montagna.

Un centinaio di metri ad Ovest dei resti della stazioncina di Carbonin, si stacca verso Sud dal vecchio tracciato della ferrovia un sentiero, la cui biforcazione (q. 1469) costituisce anche, dopo pochi metri, il punto di chiusura dell'anello dello Standschützenweg sul Rauchkofel. L'una e l'altra direzione di percorso dell'anello sono equivalenti sia per tempo che per faticosità, ma la relazione qui riportata seguirà il senso orario.

Al bivio, pertanto, si prende il sentiero di sinistra (segnavia bianco-rosso e rosso), che, piuttosto stretto ma ben evidente, sale ripido a zig zag fra i fitti baranci. Il sentiero, risalita quasi tutta la costa che guarda Carbonin, porta ad una biforcazione: il sentiero di sinistra sale in breve a raggiungere un primo cocuzzolo barancioso sul crinale del Rauchkofel con grandiosa vista sul Circo Nord del Cristallo, passa per la «Colletta A» (raggiunta dagli italiani che vi salirono dalla Valfonda nell'arditissima azione svoltasi fra il 30 marzo e il 2 aprile 1916) e, proseguendo per cresta sale alla quota 2126 della n. tav. IGM, la più elevata sommità della cresta settentrionale del Rauchkofel, scavalcata la quale, porta ad una larga forcelletta più a Nord. Qui si raccorda il meno panoramico sentiero che dalla predetta biforcazione, va verso destra e sale obliquamente restando sempre poco sotto la sommità della dorsale nel versante della Val della Fontana di Sigismondo. Dalla forcelletta il sentiero scende un po' verso Nord-ovest, riprende presto a traversare obliquamente su terreno più scosceso e porta presto ad un ardito passaggio su cengia tagliata attraverso un'alta parete a picco di roccia gialla (passaggio molto esposto su un'aerea trave di legno con corda metallica di sicurezza). Superato il passaggio, si giunge ai resti di un grosso villaggio di baraccamenti di guerra austriaci presso una forcelletta (2114 m n. tav. IGM) a Nord della quota 2126, ove ancora sono ben visibili postazioni, caverne e trincee austriache. Il sentiero segnato inizia quindi la discesa per ghiaie e sfasciumi fino al fondo della Val Fontana di Sigismondo che poi segue per lungo tratto, fino al bel fontanile che dà il nome alla valle. Passato qui in destra del greto, il sentiero si inoltra quindi nel bosco e in breve porta a chiudere l'anello presso il vecchio tracciato della ferrovia.

Il tempo di percorrenza dell'intero tracciato in entrambe le direzioni si aggira sulle 4-5 ore.

Casera Ditta in Val Mezaz

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Ricorderò sempre con simpatia questa casera, chi la gestisce, l'ambiente idilliaco che la circonda.

All'inizio la proposta avanzatami dall'amico Piero Fain di Tambre di compiere una gita in Val Mezaz non sembrava, in cuor mio, molto allettante

ma, una volta appurate le intenzioni e desideroso di muovere le gambe per sentieri impervi e selvaggi, posando lo sguardo su plaghe poco note, mi lasciai convincere ad esplorare quella valle nella quale la casera è ubicata.

Provenendo da Longarone ed appena superata la diga del Vaiont, assai prima di raggiungere Erto, un varco nel guard-rail sulla destra (laddove a malapena si scorge una tavoletta di legno con su scritta, sbiadita, l'indicazione «Casera Ditta») permette di imboccare una stradicciola bianca, percorribile con auto, che, con leggero saliscendi, per circa 3 chilometri, scavalca la frana tristemente famosa e porta sulla sponda opposta della valle del Vaiont dove poche case danno il nome alla località: La Pineda 774 m. Siamo dunque alla stessa altezza di Erto, che si vede infatti quasi di fronte, ad un tiro di schioppo oltre il lago.

Lasciata la macchina, il sentiero sale subito dritto nel bosco e non dà respiro; ma ben presto diviene più accettabile, quasi orizzontale, traversando alto sulla costa orientale del Monte Toc, sempre nel bosco più fitto che non lascia intravvedere il massiccio Col Nudo verso il quale siamo diretti.

Entriamo dunque così nella selvaggia Val Mezaz (Mesazzo della tav. I.G.M.) e notiamo ben presto, appoggiate su una roccia alla nostra destra, due piccole croci in ferro della fine dell'800, certo a ricordo di qualche disgrazia accaduta quando questo sentiero era noto come il «Trui de tabac» e veniva usato dai contrabbandieri di questa foglia pregiata che, provenendo dall'Ampezzano, dove evidentemente il tabacco del Regno Austro-Ungarico era più buono, per Forcella Cibiana, i monti dello Zoldano, Macchietto ed Erto, traversavano tutta questa zona, in tre tappe, sempre di notte, sempre a piedi, per smerciarlo in Alpago o, ancor meglio, in pianura, a Vittorio Veneto.

Il sentiero continua a lungo pianeggiante e scende un po' allorché si dirige verso SE in direzione delle ghiaie del torrente Mezaz: tutta questa valle presenta, qua e là, zone franose più o meno vaste che si debbono anche attraversare. Non nascondo che, proprio nell'attraversarle, il mio pensiero riandava alla tragedia del Vaiont ed a come, immedesimandomi nei tecnici e nei geologi che avevano certo studiato attentamente la zona ed avevano quindi avallato il progetto per la costruzione della diga, non potesse essere sorto in loro il dubbio che, constatata l'estrema franosità del terreno, potesse un giorno precipitare la frana tremenda: dubbio che non mi diede pace per tutto il cammino, tragedia assurda nella sua immensità e nella sua fatalità.

Con tali tristi pensieri che mi frullavano nel cervello non mi accorsi, data anche la brevità del percorso, che per quella sera avevamo terminato il nostro cammino: ecco Casera Ditta, a quota 956, poco oltre il torrente, alla sommità di un bel prato in leggero declivio. Zona incantevole, paesaggio alpestre tra i più suggestivi, con le incombenti Cime di Pino.

La casera, pure ad una quota alquanto bassa, è situata in una posizione strategica centrale, e non comune, rispetto alle cime circostanti: da essa infatti si dipartono vari sentieri che vanno a raggiungere altrettante forcelle (Forcella Col de Pin, Forcella dei Róndoi, Forcella della Meda o del Ciot, Forca Bassa, Forcella Agre, ecc.). La circondano la Cima di Camp, le due Cime di Pino (Nord e Sud) e tutta l'immane parete NO del Col Nudo con le sue varie elevazioni.

Non si tratta di una casera qualsiasi: la vecchia costruzione di proprietà privata, a partire dal 1982, è stata restaurata e, il 1°/5/83, ne è seguita l'inaugurazione; essa sta subendo tuttora una ristrutturazione che ne raddoppierà la capacità. Sono infatti due ora le casere, una accosto all'altra tanto da farne una sola: capacità totale 20-25 posti letto (vere camerette, veri lettini). Il buon Bepi, il gestore, ci accoglie con entusiasmo: è lui l'artefice di questo piccolo «miracolo»: un rifugio accogliente, un ambiente familiare dove uno si sente ben presto a suo agio, come tra vecchi amici. Una buona cucina serve a completare il rustico quadro: l'orto lì vicino assicura freschezza alla mensa. A fianco



Il rifugio Casera Ditta. Nello sfondo la bastionata settentrionale del Col Nudo.

della casera una serie di rubinetti elargisce acqua per vari utenti allo stesso momento.

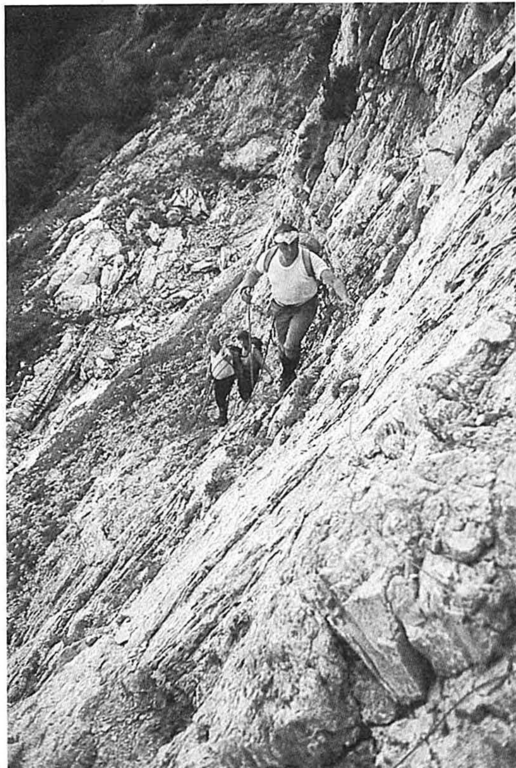
Giuseppe Filippin, chiamato familiarmente «el Bepi», 61 anni, è di Pineda; emigrante in Isvizzera, trent'anni di lavoro come tornitore per raggranellare quanto basta per realizzare il suo sogno: trasformare la sua vecchia, fatiscente casera in un comodo, accogliente «chalet» tra i suoi monti, nel bel mezzo della verde Val Mezaz. E non si può dire che non ci sia riuscito!

Alla casera ci attendono altri amici: Benito Saviane, il noto arrampicatore di Chies d'Alpago, autore di numerose prime ascensioni qui come in parecchi altri gruppi dolomitici, ed alcuni giovani di Chies e Lamosano che lui ama coltivare nella stessa passione per la roccia e che costituiscono il nucleo della locale stazione del Soccorso Alpino. Erano reduci da un'impegnativa traversata alpinistica: provenienti da Montanès, varcato il Passo di Valbona, erano scesi in Val Chialedina sino a Casera Gravuzze; risalita la Forcella Frugna, passando poi per il nuovo Bivacco «E. Frisacco» al Cadin di Magor, per le Pale dei Ámpes e scendendo per i Praduz del Col Nudo, causa nebbia e brutto tempo, anziché affrontare la Forcella dei Róndoi, erano dovuti ripiegare più sotto per la Forcella Col de Pin e giù a Casera Ditta: un bel giro, non c'è che dire, strettamente alpinistico e che normalmente richiederebbe due giorni di tempo, non uno! Ne avevano anche riportato interessanti reperti fossili, caratteristici delle zone ghiaiose alle basi delle pareti N del Col Nudo.

Il mattino seguente non è una bella giornata: il cielo è grigio ma, almeno, non piove e tanto ci basta (né pioverà per il resto del giorno). Diretti a Forcella della Lastra, risaliamo tutti la parte alta della Val Mezaz, prima seguendo il torrente poi per bosco e boscaglia, passando accanto ai ruderi di Casera De Gaspre e sotto Forcella Bassa, puntando a Forcella della Meda o del Ciot: zone raramente frequentate, sentiero poco battuto: imponente la visione della parete NO del Col Nudo che precipita su questa valle e sulla rocciosa Forcella dei Róndoi che la separa dalle Cime di Pino.

Proseguiamo ancora oltre la forcella, scendendo un po' per boscaglia più rada e risalendo quindi per zona più impervia, sempre guidati dai rossi segnavia lasciati qualche anno fa dall'ertano Italo Filippin. Qui i passaggi si fanno più impegnativi: traversato il greto di un valloncello si risale dalla parte opposta per una esposta cengetta. «El Bepi» ci aveva detto: «Se non passate di là, cercatevi un passaggio più sotto, per le ghiaie sottostanti, lo troverete!» E così fu per alcuni di noi. L'ambiente è molto franoso ed ogni attenzione non è sprecata, tanto che non è male disporre di una corda ed usarla.

Poco più avanti, ormai sotto la verticale parete della cresta Col Nudo-Col Mat, una fascia di rocce oblique deve essere affrontata per risalire il fianco del monte in una specie di valloncello roccioso-ghiaioso: ecco le famose «tacche» nella roccia, scavate nell'800 dai trafficanti di tabacco per agevolare il passaggio coi pesanti fardelli sulle spalle! In questo punto due spezzoni di corda metallica (forse un tempo parti di un'unica corda, poi spezzata in due da qualche masso) «dovrebbero» facilitare il passaggio. Dico «dovrebbero» perché il diametro (5 mm.) non ne fa una corda cui affidare il proprio peso! Dovrebbe essere sostituita con altra più grossa ma, per intanto, è utile per mantenere l'equilibrio.



Salendo alla Forcella della Lastra.

Risalito il valloncello fino ad un larice solitario, scavalcata una costola a mughi, scendiamo ad un altro valloncello, più franoso del primo. Prudenza insegna, risalendo, di mantenerci un po' discosti l'uno dall'altro ed infatti, di lì a poco, involontariamente, un masso «parte» e sfiora per poco due malcapitati più sotto. Tutti ci guardiamo l'un l'altro; poteva essere un grave incidente. Meno male: è servito comunque a far raddoppiare le cautele.

Ancora pochi metri ed ecco alfine Forcella della Lastra: l'incubo è finito! Ci accoglie anche un po' di sole. Un breve riposo tra i mughi, qualche foto: sotto di noi l'ampio Venal di Montanès, le montagne «di casa» per parecchi di noi.

La discesa non avrebbe fatto storia se non fosse stato per uno strano capitombolo (complice l'erba scivolosa sui sassi nascosti da piantine di mirtilli, rododendri e ginepri) che mi fece perdere l'altimetro, infilato nel taschino della camicia: non sarebbe stato grave se me ne fossi accorto subito. Per far prima, anziché dirigerci a Casera Scalet Alta, dove il sentiero è più marcato, ci buttammo giù per un ripido ghiaione, con tracce di passaggio: ricordo che pensai subito con commiserazione ai malaugurati che lo avessero affrontato in sali-

ta... Di lì a poco l'amara scoperta... e la faticosa, deprecata risalita dello stesso ghiaione. Fortuna volle che, nel giro di mezz'ora, riuscii a risalire, trovare il punto esatto della caduta, cercare tra l'erba e i cespugli, ritrovare il sospirato altimetro e raggiungere gli altri che attendevano più sotto.

Non restava che bagnare nella birra, tutti assieme a Montanès d'Alpago, la felice riuscita dell'avventurosa traversata e l'esito altrettanto felice della mia ricerca...

Il Sentiero attrezzato Corrado d'Ambros sulla Pitturina

In memoria di Corrado d'Ambros, dinamico trascinatore della Sez. Valcomélico prematuramente scomparso, gli amici della Sezione hanno voluto realizzare l'itinerario alpinistico attrezzato che collega il Biv. fisso Piva, sulle pendici di Cima Vallona con la Forc. Cavallino lungo la sottile ed accidentata cresta della Pitturina.

Il sentiero attrezzato agevola il percorso nel solo tratto — cresta della Pitturina — della lunga traversata sul crinale di confine con l'Austria fra il M. Elmo e il Peralba, molto interessante non soltanto per i grandiosi panorami, ma anche perché corre in gran parte su terreno che fu teatro delle vicende di guerra lassù vissute e sofferte nel primo conflitto mondiale.

Il tratto attrezzato del percorso è stato inaugurato il 21 agosto 1983 con semplice e toccante cerimonia, cui hanno partecipato molti amici di Corrado d'Ambros.

Il Sentiero attrezzato è percorribile senza apprezzabili differenze in fatto di difficoltà e di impegno, sia partendo dal Biv. fisso Piva, seguendo la relazione di Carlo Zannantonio (Sez. Valcomélico) qui riportata, sia in direzione opposta, cioè partendo dalla Forc. Cavallino 2453 m (a SE dell'omonima cima), raggiungibile seguendo dapprima la Val Digon fino alla Casera Pianformaggio — Rif. Cavallino 1802 m — fin qui con automezzo — e poi per il sent. 145.

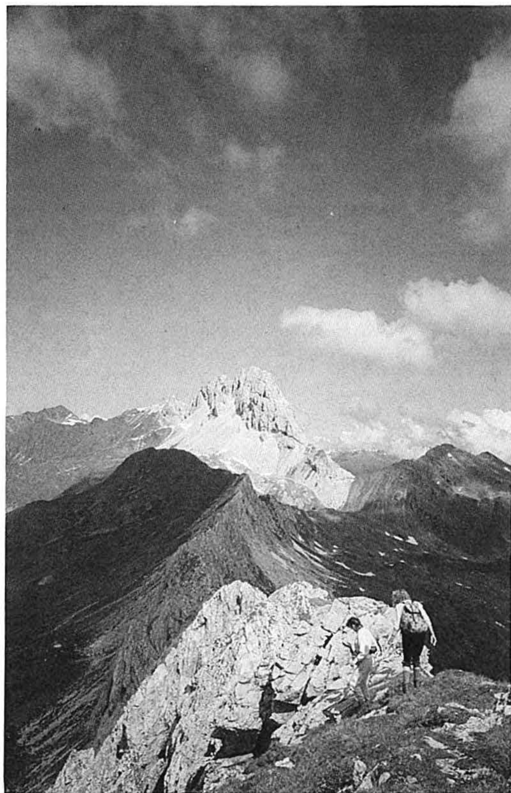
Al Biv. fisso Piva si giunge sempre per la Val Digon, risalendola fino al bivio del Pian de la Mola, dove si prende la carrareccia di destra che porta alla Casera Melin 1673 (ampio piazzale per parcheggio automezzi). Dalla casera si prosegue per il sentiero segn. 144 che conduce il c. 1 ora al Biv. Piva.

Relazione tecnica - (senso di marcia C. Vallona-Forc. Cavallino)

Dal Biv. Piva 2216 m, seguendo il sent. segn. 144 bianco-rosso, si sale per un tratto verso N in direzione delle propaggini merid. di C. Vallona e poi, piegando verso sin. (NO), con breve discesa si giunge in c. 45 min. all'attacco del Sentiero attrezzato che si trova su un'ampia forc. (cippo confinario) a q. 2400 c.

Il primo tratto di corda fissa parte a sin. della targa ricordo, ben visibile dalla forc. Subito in salita, lasciando sulla sin. una cavernetta, si raggiunge q. 2455, la prima di tante piccole cime che rendono frastagliata la cresta di confine.

Roccia friabile, detriti. Ora, non più attrezzato, il sent. (segn. bollini rossi) percorre la cresta erbosa per poi scendere a serpentine su ampia sella. Ci si porta sul versante austriaco sempre su sent. non attrezzato, ma ben evidente. Tratto ancora su cresta erbosa e poi, scavalcata un'altra sommità, per evidente sent., si scende rapidam. con dei marcati «esse» sul versante italiano per raggiungere la testata di un ampio canalone. Oltrepassate due enormi caverne di guerra (possibilità di sosta e di ricovero) l'ampia cengia si restringe e dopo un delicato passaggio (trave mobile!!!) si sale all'imbocco di una galleria, con finestra a metà percorso, che conduce ai piedi di una paretina (7 m) che, attrezzata con scala e corda metallica può essere facilm. superata. Assicurarsi, comunque, per il forte strapiombo sul canalone a sin. Attenzione nell'attraversamento delle gallerie, che deve essere fatto carponi. Fino alla cima, raggiunta con l'aiuto della scala, circa mezz'ora dall'attacco. Si divalla ora su di una larghissima ed erbosa sella dalla quale si risale per alcuni gradini rocciosi; poi per sent. (attenzione al segnavia) si scende ripidam. ad un intaglio sul confine. Fare attenzione, in questo punto, alla segnaletica: non scendere sul versante austriaco seguendo i segnali dell'Anello del Comelico (cordino), ma proseguire in quota seguendo la corda fissa che accompagna sull'esile cengia naturale orizz. Si sale per caminetti e si ritorna in cresta (sempre attrezzature) da dove, dopo breve tratto non attrezzato, (attenzione ai bollini rossi), ci si riporta a riprendere la corda metallica sul versante italiano a circa due terzi di altezza di una bella parete alquanto vert. (discreta esposizione: assicurarsi!). Si giunge quindi, dopo breve discesa, su un colatoio e ci si porta verso (N) ad un'altra forc. di confine (q. 2300). Fin qui ore 1,15.



La cresta di confine dove si svolge il Sentiero attrezzato D'Ambros. Nello sfondo, il Cavallino.
Foto Zannantonio)

Dalla forc. il sent., sempre attrezzato, si inerpica per roccette e canalini per 50 m portandosi su un'esile cresta esposta e non attrezzata. Dalla cresta si discende per pochi metri e si risale poi attraverso una fessura-intaglio dove bisogna far attenzione: la corda fissa deve servire solo per l'assicurazione (lo zaino avrà difficoltà di passaggio, nell'intaglio). Risbucati in cresta e superatala sul versante austriaco con un breve ma aereo passaggio, si imbocca in discesa un ampio canalone erboso e detritico (non attrezzato). Attenzione in caso di pioggia. Si perviene così alla quota più bassa dell'intero sent. (ore 1,40).

Dai piedi del canalone si risale verso N per un canalone meno ampio e più roccioso (attrezzato) per raggiungere ancora la cresta (resti di baracche di guerra). Poi per roccette non attrezzate (attenzione a non perdere i segnali), ci si riporta in quota e con un ultimo tratto di corda fissa si raggiunge la comoda cresta erbosa, sempre aerea, che in pochi minuti porta all'ampio spiazzo ove termina il sent. (altra targa ricordo ben visibile su sasso vicino al cippo di confine). Tempo tot. ore 2. Da qui il sent. 160 conduce alla Pitturina ed alla Forc. Cavallino, oppure permette di scendere a valle sul versante italiano.

Invito alle vette degli alti Tauri

Bruno Contin
(Sez. di Pontebba)

Berg Heil

Pronunciando la rituale frase «viva la montagna!» adottata dalla locale usanza e suggellata da una significativa stretta di mano sulla vetta del Grossglockner, grazie ad una giornata favolosa, mi resi conto che negli anni seguenti soprattutto i Tauri sarebbero stati i miei nuovi alleati. Provai una sensazione indicibile, forse la più grande soddisfazione alpinistica che ricordi.

Non solamente per la vetta prestigiosa o per l'altezza raggiunta, ma per il dischiudersi di un mondo nuovo che stimolava l'interpretazione del mio alpinismo, legato in buona misura alla conoscenza e ricerca del nuovo.

Fu una scelta immediata per il proseguimento della mia attività iniziata sulle Carniche e Giulie. Tra le Dolomiti, ideale perfezionamento delle montagne che conoscevo e le vette che mi stavano attorno, non ebbi dubbi e scelsi quest'ultime.

In un paio d'ore di macchina, tra l'altro, potevo trovarmi a contatto con ambienti e problemi diversi, immaginati solamente sulle Occidentali e Centrali.

L'avvento del libretto delle «30 cime dell'amicizia», che apparve in seguito, fu un regalo insperato per i riferimenti precisi che riportava e per lo stimolo che rappresentava. Alcune amicizie d'oltre confine e la località della mia residenza fecero il resto.

Con il più intenso frequentare le montagne dell'Austria, mi resi conto inoltre di alcuni aspetti positivi, come l'ospitalità innata di un Paese finalizzato al turismo che anche sulle montagne offre chiarezza e competenza. Naturalmente non possono mancare dei risvolti negativi, come le colonne di alpinisti sulle aeree creste del Glockner o sui camini delle Lienzer Dolomiten. Ma queste sono situazioni ormai comuni a tutti i gruppi alla moda; basta cercare cime fuori mano e si ritrova la pace.

Il vitto, le usanze, ma soprattutto la lingua, pur non essendo problemi insormontabili, sono senz'altro le cause, oltre alla mancanza di guide tradotte, della scarsa frequenza di alpinisti italiani. Stando ai libri di rifugio e di vetta, essi vengono pare esclusivamente attratti, dalle «solite 30 cime...» mentre raramente godono di altre possibilità egualmente remunerative e meno frequentate.

Spinto dall'ormai dichiarata passione per questi monti e ricordandomi le difficoltà nel reperimento di notizie, nell'intento e speranza di essere di aiuto a chi volesse seguire il mio esempio, propongo una serie di salite, al di fuori delle già citate «30 cime...», che spaziano in vari gruppi austriaci ma legati dalle caratteristiche che mi avevano tanto colpito.

Sono solamente vie normali che in ogni caso, data la quota, il terreno sconosciuto e l'innevamento, è bene prendere in giusta considerazione, attuando soprattutto sui ghiacciai, tutte le norme di



Salendo all'Hochschoberhütte; sullo sfondo, il Rot Kofel 2727.



Il Johannis Berg, dal Pasterzenkees.



Sulla vetta del Wiesbachhorn.

sicurezza previste. Particolarmente sconsigliate salite in condizioni meteorologicamente insicure; la nebbia ed i temporali in quota sono pericolosissimi. Non sottovalutare l'equipaggiamento e l'attrezzatura che devono essere completi ed efficenti. La mancanza di una piccozza o dei ramponi di fronte ad un'inaspettata cornice o scivolo ghiacciato, può costringere alla rinuncia della salita o, peggio, mettere in serio pericolo l'alpinista.

Uno zaino leggero di conseguenza, se è tollerabile sulle Carniche, non è certo adatto sugli Alti Tauri.

Almeno per le prime confidenze, scendere per gli stessi itinerari di salita e non avventurarsi su terreni di cui non si conoscono le caratteristiche. Informarsi presso i custodi dei rifugi sulle attuali condizioni della montagna.

Come da noi nei rifugi, è vietato accedere alle camere con gli scarponi (in taluni sono a disposizione delle babbucce), mentre ramponi e piccozze vengono lasciati all'ingresso in appositi contenitori. Esiste naturalmente reciprocità di trattamento esibendo la tessera del CAI mentre, il regolamento lo vieta esplicitamente, non è possibile bere alcoolici portati al seguito. Il gestore che li pone comunque in vendita, ha facoltà di non servirne ulteriormente nel caso di manifesto disturbo. Dopo le 22 silenzio assoluto, mentre si possono prendere accordi per la sveglia e la colazione. Divieto di usare fiamme libere.

In quasi tutti i rifugi esiste una stanza riscaldata per mettere ad asciugare indumenti e scarponi. Frequenti le strade private a pagamento. Molto conosciute le traversate da rifugio a rifugio, vere «Alte Vie» che richiedono allenamento e dimestichezza con l'alta montagna. Vi si possono trovare, e gli incontri possono essere interessanti, alpinisti di ogni nazionalità.

Utile è la consultazione degli articoli «Due settimane nel gruppo del Grossglockner» di D. Beinat e M. Micoli (In alto 1979), «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» di B. Crepaz (Le Alpi Venete 1980) ed il libro «100 scalate su ghiaccio e misto» di W. Pause (Görlich 1978), mentre necessaria è la cartografia indicata in calce ad ogni relazione.

Anche e soprattutto in considerazione del fatto che diverse zone, inserite in un Paese esemplare per la pulizia e l'ordine, sono ecologicamente protette, si raccomanda ai futuri visitatori, la più elementare osservanza delle norme atte alla conservazione delle loro caratteristiche naturali.

1. Gross Bärenkopf 3401 m - Gruppo del Grossglockner.

Larga cima sopra il Bokkarkees.

Per cresta Ovest

Raggiunta Heiligenblut, famosa località ai piedi del Grossglockner, proseguire per la bella strada che, valicando il massiccio, porta a Zell am See e raggiungere lo sbarramento per il pagamento del pedaggio. Tariffe differenziate per l'intero percorso o, come nel nostro caso, per il Rif. Franz Josef Haus 2130 m posto sul belvedere di fronte al versante Nord del Grossglockner (posteggio coperto gratuito). Dal posteggio uscire per una galleria a destra del supermercato ed imboccare la Gamsgrubenweg; rotabile che costeggia in quota il ghiacciaio del Pasterze. Lasciando in basso la Hoffman Hütte 2444 m proseguire fino alla fine della rotabile. Per sentiero al nevaio Bokkar mirando al Gross Burgstall, evidente isolotto tra i ghiacciai dove è posta la Oberwalder Hütte 2973 m Ore 2-2,30. Dal rif. verso Nord seguendo la traccia a destra di una dorsale (alcuni crepacci!), fino a raggiungere la sella Obere Bokkar 3200 m alla base della cresta Ovest, che senza difficoltà, per gradini rocciosi, porta in vetta. Ore 2-2,30 (4/5) Difficoltà I in condizioni buone.
Attrezz.: ramponi, piccozza, corda. Disl. 1300 m.
Carte: Kompass n. 39, I:50.000;
Alpenvereinskarte n. 12, I:25.000.

2. Johannisberg 3460 m - Gruppo del Grossglockner

Bella calotta ghiacciata a monte del Pasterzenkees.

Per cresta Est

Dalla Oberwalder Hütte 2973 m (v. it. prec.) verso Ovest con ampio giro sul ghiacciaio Oberster Pasterzenboden (molto crepacciato!) per evitare le zone più pericolose e portarsi verso la cresta Est. Superarla su pendii di media difficoltà sino in vetta. Ore 2-2,30 (4/5)
Attrezz.: ramponi, piccozza, corda, bussola. Disl. 1300 m.
Carte: Kompass n. 39, I:50.000;
Alpenvereinskarte n. 12, I:25.000.

3. Grosses Wiesbachhorn 3564 m - Gruppo del Grossglockner.

La seconda cima del gruppo

Per la Kaindlgrat.

Raggiunta l'amena località turistica di Kaprun, poco distante da Zell am See, imboccare la Kaprunertal e percorrerla fino al Kesselfall Alpenhaus 1068 m, parcheggio. Da qui con 2 autobus ed una cremagliera a pagamento, con insolito percorso si raggiunge la sponda Ovest del secondo lago arficiale Mooserboden 2040 m, incassato fra alte pareti ed imponenti ghiacciai. Attraversare le due dighe e per sentiero segnato, con innumerevoli serpentine raggiungere la Schweiger Hütte 2802 m, già visibile dal basso. Ore 2-2,30.

Dal rif. per sentierino a tratti attrezzato guadagnare il testone soprastante, il Fochez Kopf 3159 m, ed iniziare il cammino sulla cresta nevosa Kaindlgrat. Percorrerla con bella vista sulla famosa parete Nord-Ovest del Wiesbachhorn e raggiungere il tratto finale più ripido che, a seconda delle condizioni della neve, può essere anche impegnativo. Tenendosi sul lato destro, dalla cresta finale (cornici!), raggiungere l'aerea vetta. Ore 2,30-3 (5/6) Difficoltà I in condiz. buone. Disl. 1500 m.
Attrezz. Corda, ramponi, piccozza.
Carta: Kompass n. 39 I:50.000;
Alpenvereinskarte n. 12, 1:25.000.

4. Hochschober 3240 m - Gruppo dello Schober.

La cima principale del gruppo a Sud del Grossglockner.

Via normale

Da Lienz, proseguendo per la strada del Felbertauerntunnel, dopo circa 10 km raggiungere ed imboccare il bivio a destra per Gwabl. Su strada asfaltata prima e bianca poi, raggiungere, percorrendo la Leibnitztal il parcheggio a c. 1900 m.

Per marcato e pittoresco sentiero n. 914 raggiungere la Hochschoberhütte 2322 m. Ore 2-2,30.
In direzione Nord-Ovest su sentiero per dossi erbosi ad una valletta, che immette alla forcella Staniska 2936 m, da cui per grosse lastre rocciose senza difficoltà, se in condizioni normali, alla sella nevosa tra il Niederschober e la vetta principale. Per cresta a tratti attrezzata, caminetti e la cornice sommitale (spesso ghiacciata!) in vetta.
Ore 2,30-3 Difficoltà I, se in condiz. buone. Disl. c. 1300 m.
Attrezz. Event. piccozza e corda per l'ultimo tratto.
Carta: Alpenvereinskarte n. 41 1:25.000.

5. Keeskopf 3081 m - Gruppo dello Schober

Sopra la Nossberger Hütte, nelle vicinanze del Petzeck.

Via normale

Raggiunto Döllach in Mölltal sulla strada per Heiligenblut, proseguire per c. 2 km. fino alla borgata di Putschall all'imbocco della Gradental, che si percorrerà su strada bianca per 6 km. fino ad uno spiazzo per parcheggio a c. 1700 m. Per sent. segnato n. 916 entrando nel Gradenmoos, superare due balze, la seconda abbastanza ripida, e guadagnare la bella conca dove sono situati i laghi Vorderer, Mittel e Gradensee ed la A. Nossberger Hütte 2488 m. Ore 1,45-2,15.
La cima, posta ad Ovest del rif. al centro di una chiostra di monti e facilmente distinguibile per la sua forma piramidale, è raggiungibile per sent. segnato tra bancate rocciose e detriti, con facilità.
Ore 1,30-2 (3,30-4). Dis. 1400 m.
In piena stagione non sono necessarie attrezzature particolari.
Carta Kompass n. 50 1:50.000.

6. Roter Knopf 3281 m - Gruppo dello Schober.

Sulla più alta cima del gruppo.

Via normale

Raggiungere Heiligenblut e, lasciando a destra il bivio per la Glocknerstrasse, proseguire attraverso il paese per c. 2 km. verso la malga Bruchalm, (da ultimo per strada bianca) nei pressi dell'inizio del sent. che porta alla cascata Gössnitzfalle e parcheggiare in una radura a quota c. 1300 m. Tabelle per la Elberfelder Hütte, il Roter Knopf e il Böses Weibl. Iniziare la ripida salita su mulattiera, segnavia n. 3 ed inoltrarsi per la lunga valle Gössnitztal che porta alla Elberfelder Hütte 2346 m, ore 4-5.
Dietro al rif. prendere il sent. segnato in direzione Sud e per balze giungere ad una pietraia (tabelle), quindi volgendo a destra (Ovest), superando dossi erbosi e pietrame portarsi nella conca a sinistra del crestone Est del Roter Knopf. Per brecciame ed eventuali nevai risalirla mirando alla poco marcata insellatura sulla cresta Est. Verso sinistra per rocce rotte e detriti toccare l'aerea vetta.
Ore 2,30-3 (8-9) Difficoltà I, se in condiz. normali. Disl. c. 2000 m.
Attrezz. eventualmente la piccozza.
Carta Kompass n. 50, 1:50.000.

7. Hochalmspitze 3360 m - Gruppo dell' Hochalmspitze - Ankogel.

Bellissima piramide granitica ben visibile dalle Carniche e Giulie.

Via normale

Da Spittal raggiungere Gmünd e proseguire per la Val Malta fino a Koschach. Imboccare ora la Val Gössgraben e proseguire fino al parcheggio sulla sponda del lago artificiale Speicher Gösskar, c. 1800 m. Sul lato opposto, seguendo il sent. segnato (cancello), raggiungere la Giessener Hütte 2203 m. Ore 2. Verso Nord per sent. segnato n. 536 fra blocchi e morene alzarsi e raggiungere il Trippkees, ampio ghiacciaio a Sud del monte, rinserrato dalla Winklspitz 3150 m ad Ovest, dall'Hochalmspitz a Nord e dal Zsigmondykopf 3150 m ad Est. Inoltrarsi sul ghiacciaio (possibili crepacci!) e dirigersi verso il punto più basso della cresta di destra, che si raggiunge da ultimo per ripida neve (60°). Delle attrezzature permettono il superamento della paretina soprastante e si raggiunge il crestone. Verso Ovest tenendosi sul lato destro, su terreno misto a tratti esposto fino in vetta.
Ore 3 (5-6). Disl. 1600 m.
Difficoltà I, se in buone condiz.; pendio di 60°.
Attrezz.: corda, ramponi, piccozza.
Carta: Alpenvereinskarte n. 44, 1:25.000.

8. Ankogel 3246 m - Gruppo dell'Hochalmspitze - Ankogel.

Veloce 3000 grazie alla funivia.

Per la cresta Sud-ovest

Da Spittal a Mallnitz (imbocco della navetta ferroviaria per Badgastein) ed al parcheggio della partenza della funivia in due tronchi.
Dall'uscita di quest'ultima, a q. 2626 m situata nei pressi della Hannover Haus 2721 m, verso Est lungo il sentiero Goslarer n. 502 in lunga traversata quindi un bivio, verso sinistra con il 520 raggiungere e superare il nevaio Lassache Kees fino alla sella Radegg Scharte 2874 m. Per spalla rocciosa al Klein Ankogel 3090 m da cui per la cresta Sud-ovest, o pochi metri alla sua destra, per facili rocce alla vetta.
Ore 2. Difficoltà I, se in buone condiz. Disl. c. 600 m.
Attrezz.: event. piccozza, ramponi, corda a seconda dell'innevamento, in buone condizioni non indispensabili.
Carta: Alpenvereinskarte n. 44 1:25.000.

9. Grossvenediger 3674 m - Gruppo del Grossvenediger.

Sui mari di ghiaccio del Grossvenediger.

Via da Sud

Da Lienz proseguire sulla strada del Felbertauerntunnel fino a Matrei.
Verso sinistra imboccare la Virgental e percorrerla fino ad Hinterbichl.
Proseguire verso destra su strada, in seguito non asfaltata e ripida, lungo la Dorfertal fino al parcheggio nei pressi della Johannis Hütte 2121 m. Con il sent. 915 raggiungere in c. 2 ore la Defereggerhaus 2962 m, posta sul margine del Mullwitz Kees.
Lasciato il rif. innalzarsi (tabella) di alcune decine di metri ed oltre una costola rocciosa addentrarsi nel ghiacciaio sopracitato. Risalirlo (crepacci!) con andamento diagonale verso sinistra mirando all'ampio sellone Rainer Törl 3422 m, tra l'Hohes Adler 3504 a sinistra ed il Rainer Horn 3560 m a destra. Attraverso la parte superiore, quasi pianeggiante del ghiacciaio, raggiungere la piramide ghiacciata sommitale (seracco sotto la vetta!) e per la cresta finale al punto massimo.
Ore 3 (5-7). Difficoltà a seconda delle condizioni dei crepacci. Disl. 1550 m.
Attrezz.: corda, ramponi, piccozza, bussola.
Carta: Alpenvereinskarte n. 36, 1:25.000.

10. Hochgall (Collalto) 3435 m - Gruppo delle Vedrette di Ries

Severa e massima sommità di questo gruppo.

Via normale dal versante austriaco

Da Lienz verso Matrei fino alla località di Huben (bivio per il Grossglockner attraverso Kals), quindi verso sinistra per la Defereggental e raggiungere Erlsbach. Poco più avanti lasciando la strada che prosegue per il valico di confine di Passo Stalle 2052 m, con strada bianca a pagamento proseguire fino al Rif. Patscher 1675 m, ampio parcheggio.

Con il sent. n. 112 risalire la Patschertal e in ore 2,30 raggiungere la nuova Barmer Hütte 2610 m. In direzione Sud-ovest lasciare il rif. e risalire la valletta del Patscherkees contornandola in fondo e piegando verso destra attaccare i pendii nevosi dell'Hochgall. Per questi (50°) e tra roccioni affioranti guadagnare la vasta conca sotto il tratto finale.

La via prosegue lungo un largo canale piuttosto ripido (55/60°, in tarda stagione può essere difficile) e raggiunge la cresta. Per questa (attenzione alle cornici!) verso Sud-ovest alla cima austriaca, più bassa delle due. La cima italiana, separata da una profonda e selvaggia breccia di rocce instabili, è attrezzata con insicure corde metalliche ed il passaggio, data anche l'esposizione, non è facile. Non affrontarlo in caso di rocce vetrate o di tempo insicuro.

Ore: 2-2,30 Difficoltà a seconda della qualità della neve, tenendo presente che si tratta della stessa via di discesa.

Disl. 1800 m.

Attrezz.: corda, ramponi, piccozza, event. viti da ghiaccio e qualche chiodo.

Carta Kompass n. 450 82. 1:50.000 - L.A. Fincato - M. Galli - «I monti della valle Aurina», Brunico, 1979.

11. Grosser Muntanitz 3232 m - Gruppo del Granatspitze.

Facile cima ad Ovest del Grossglockner.

Via normale

Raggiunta Matrei nella Tauerntal proseguire, senza entrare nell'amena località turistica, per c. 1 km sulla strada del Felbertauerntunnel fino ad un bivio verso destra (a sin. della strada c'è un monumento), che s'imboccherà e che porterà, con ripide serpentine asfaltate, alla località Glanz. Proseguire ulteriormente fino a dove la strada finisce in corrispondenza di un masso a c. 1300 m (parcheggio c. 200 m prima).

Per ripido e marcato sentiero segnato prima, e con lunga traversata verso Nord-ovest poi, aggirando la bella cima del Brettwand Spitze 2884 m, si tocca la malga Aussere Steiner Alm 1909 m (la si può raggiungere anche, e probabilmente in minor tempo partendo qualche km più avanti dalla località Stein 1396 m). Ci s'inoltra ora nel profondo vallone dello Steiner Bach seguento il sentiero n. 514 (al suo termine teleferica di servizio per il rif.) che porta all'ultima balza ripida che precede il rifugio Sudetendeutsche Hütte 2658 m, dominato a Nord dalle ripide lastronate del Welach Kopf 3037 m. Ore 3-4.

Dal rif., seguendo le indicazioni delle tabelle, ci s'innalza in direzione dell'evidente cresta Ovest del Welach Kopf, che si raggiungerà e percorrerà puntando in seguito verso Nord, toccando la non ben definita (da questo lato) cima del Kleiner Muntanitz 3192 m. Per ripido canale attrezzato si scende alla sella sottostante e per sfasciumi alla cima principale. Ore 2 (6).

Difficoltà: elementari in stagione avanzata. Con neve utili ramponi e piccozza.

Carta Kompass n. 46 1:50.000.

Nota: Per la discesa o eventualmente come ulteriore possibilità di salita) dalla sella tra i due Muntanitz scendere nel Gradezkees e percorrerlo fino a trovare in fondo tra le morene il sentiero 514 che riporterà al rif. (attenzione ad alcuni piccoli crepacci nella zona terminale!)

La «Porta dell'inferno»

Paolo Cozzarolo
(Sezione di Cividale)

Tutto iniziò così.

Dopo aver costruito ed inaugurato nel 1979 il Bivacco fisso, «Sotgòliz», nel Gruppo Rocciatori spuntò l'idea che, per far conoscere la Val Dogna e per utilizzare meglio il nostro bivacco, bisognava collegare la Val Dogna con la Val Raccolana; ecco che allora il «Sotgòliz» poteva essere adoperato anche come punto d'appoggio per una traversata.

Si iniziò a studiare carte e fotografie per cercare un passaggio che servisse a tale scopo.

La nostra curiosità si soffermò su una forca definita da un famoso alpinista «Porta dell'Inferno»; si trattava della «Forca di Vandûl», gola situata fra il Monte Cimone e lo Zâbus.

Immediatamente tale definizione ci fece pensare ad un luogo impressionante, avvolto dal mistero e soprattutto sconosciuto alla maggior parte degli alpinisti in quanto situato in zona ancora selvaggia e scarsamente frequentata.

Detto fatto, la domenica successiva, dopo aver pernottato al bivacco, tutto lo «staff» dirigenziale del nostro Gruppo, era già sulle tracce quasi scomparse del passaggio di animali sul sentiero che conduce alla porta del «Regno di Lucifero».

Riuscire a districarsi in mezzo a mughi, ghiaioni e cenge varie costituiva una bella impresa; comunque l'importante era arrivare a quell'intaglio.

Dopo aver girato l'ultima spalla, eccoli alla «Porta»: le stesse impressioni che raccolse Findenegg probabilmente le ebbero anche i miei amici, in quanto lo spettacolo di questa profondissima incisione è veramente impressionante, tant'è vero che anche oggi, pur avendolo visto decine e decine di volte, continua sempre ad affascinarci.

Ritornando al primo incontro con il «Vandûl» dei nostri eroi, questi iniziarono immediatamente a cercare una «via» logica attraverso cenge e canalini, possibilmente al riparo dalla caduta di eventuali pietre, che potesse far guadagnare la forcella.

In quella prima giornata esplorarono circa metà della parete della «Viene» Ed il resto venne rimandato alla domenica successiva, quando la prima cordata raggiunse la forca ed uscì sul Pizzo Viene: il primo mattone della nostra ferrata era stato posto.

Il giovedì successivo discutemmo fino a notte tarda e fu abbozzato un piano per i lavori con un itinerario di massima; si decise inoltre di effettuare ancora qualche piccola ricognizione, per la sua definitiva approvazione con la verifica dei possibili sentieri d'accesso.

Ora tutto era pronto e secondo i nostri preventivi tutto sarebbe stato relativamente semplice e veloce: questa nostra illusione ci accompagnerà per ben tre anni!

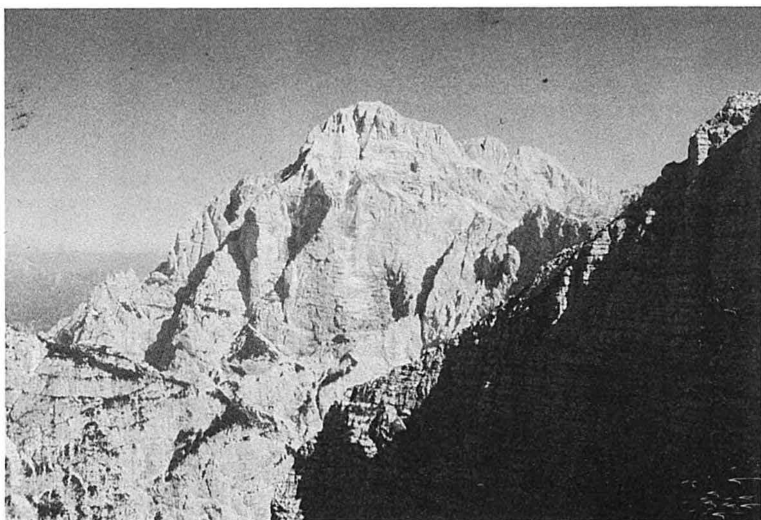
Il 25 luglio 1982 inizia la «campagna di Vandûl».

Al mattino, con l'aiuto di una compagnia di Alpini del Battaglione Cividale, su per ripidi prati, portiamo sul Pizzo Viene quintali di materiale: funi metalliche, chiodi, gradini, perforatori, tende ed altro; il solo gruppo elettrogeno pesa 38 chili e non è smontabile e le corde in rotoli di 100 metri superano abbondantemente i 50 chili di peso.

Il pomeriggio tutto il materiale è sulla cresta; senza dubbio i «diavoli» della «Porta dell'Inferno» ci hanno dato una mano, dal momento che sono volati improperi e maledizioni in tale quantità da battere ogni record nell'ambiente alpino.

Vengono piantate le tende per quelli che si fermeranno a lavorare alcuni giorni, mentre gli alpini scendono a valle.

Nel frattempo io ed altri tre arriviamo al Bivacco «Sotgòliz» armati di tutto il necessario per poter iniziare il sentiero da questo versante e verificare il suo tracciato logico; inoltre siamo in possesso di una ricetrasmittente con cui metterci in contatto con i nostri amici sulla cresta della Viene, che dall'alto possono così indirizzarci sul percorso migliore.



Il Jôf del Montasio, dalla Via Ferrata.
(Foto P. Cozzarolo)

Come contropartita per i nostri sforzi, la sera scoppia un gran temporale che dura per tutta la notte; noi nel bivacco siamo preoccupati per quelli accampati sulla cresta, nell'unico posto dove il terreno è abbastanza pianeggiante.

Sapremo poi che durante la notte hanno dovuto sostenere le tende perché non venissero abbattute.

Il giorno successivo il tempo tiene abbastanza ed allora iniziamo il nostro lavoro mentre le ricetrasmittenti non funzionano più; dei lavori della ferrata iniziati dagli altri sulla cima nessuna notizia: ogni novità è rimandata al ritorno a casa.

Anch'essi avevano iniziato sotto la direzione del «capocantiere» Ivano; il lavoro, che in un primo momento sembrava semplice e veloce, per seguire alla lettera le precise direttive del «capo» si presenta molto più complesso e laborioso; viene deciso di procedere con la massima meticolosità affinché il percorso sia sicuro e nulla venga tralasciato.

Domenica dopo domenica, e per diversi di noi anche il sabato od altre feste, arriviamo all'autunno: è il momento di riportare a valle tutte le attrezzature che, con l'arrivo del freddo e della neve, potrebbero rovinarsi.

L'anno successivo, dopo aver terminato il 19° Corso di Alpinismo, nel mese di giugno ci ricarichiamo tutto sulle spalle e lo riportiamo su di nuovo sul Pizzo Viene, per trascorrere un'altra estate a perforare, battere chiodi, tendere le funi metalliche, morsettare ed aprire sentieri, sempre accompagnati dalla voce rompente del «capocantiere» (chissà quanti progetti vengono fatti da ognuno di noi per un suo volo nella «Forca di Vandûl»).

Ormai la «Via Ferrata» ha il suo volto quasi definitivo; molte persone che vengono a visitare il nostro «cantiere», con le loro impressioni positive sulla bontà e meticolosità del lavoro nonché la grandiosità dell'ambiente in cui si sviluppa, ci esortano a fare sempre meglio.

Le notti le trascorriamo in una spaziosa grotta che si trova quasi al termine della «via» e che è diventata la seconda casa per molti di noi.

Nel frattempo all'uscita della ferrata, sulla cima, viene preparata anche una piazzuola di atterraggio per gli elicotteri: potrà essere utilizzata per eventuali soccorsi per tutta la zona.

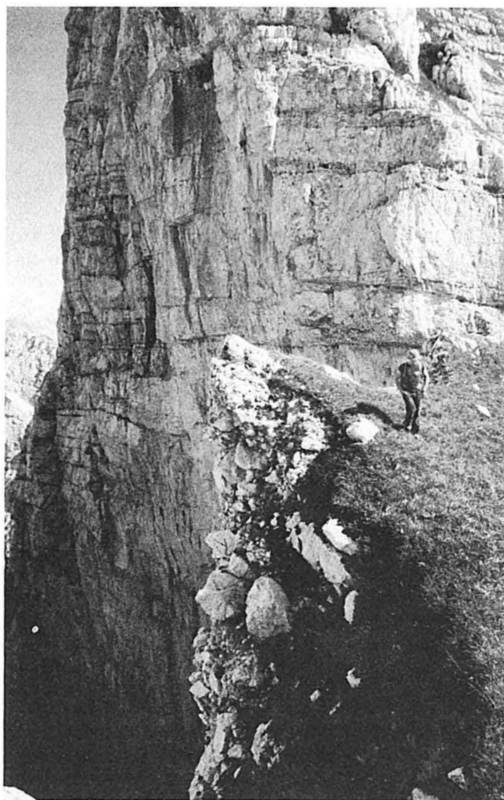
Nel tardo autunno dell'83, e con la ferrata già imbiancata, recuperiamo i materiali con la certezza che l'anno successivo sarà quello buono.

Nel periodo invernale sistemiamo le parti basse dei sentieri per tenerci in allenamento.

Nella primavera di quest'anno, siamo tutti sul «piede di guerra»; viene anche anticipato il 20° Corso di Alpinismo.

Purtroppo le impreviste ed abbondanti nevicate di quest'anno ci fanno rimandare di molto la ripresa dei lavori; solamente nella prima metà di luglio possiamo risalire, mentre la neve in certi punti non è scomparsa del tutto.

Quest'anno piantiamo sulla cresta una grossa tenda come punto d'appoggio e, con l'ausilio di nuove attrezzature, ultimiamo questa sudatissima «via ferrata»; altri terminano il sentiero che, a Nord, porta dal Bivacco «Sotgòliz» all'attacco della ferrata; inoltre gli Alpini tracciano il sentiero a Sud che dall'alta via porta alla «Forca di Vandûl».



Il canalone del Vandûl dalla forca omonima.
(Foto P. Cozzarolo)

Ora che siamo alla fine posso dir con onestà che al Gruppo Rocciatori e a tutti gli altri amici e soci del CAI di Cividale, questa «opera» è costata, oltre che finanziariamente, molto di più per impegno, costanza e fatica.

Tutti questi sacrifici, però, sono stati ampiamente ripagati con la soddisfazione di aver collegato, con questa via, due vallate: la Val Dogna e la Val Raccolana; e aver dato la possibilità agli appassionati della montagna di accedere a posti ancora selvaggi.

A proposito, un'ultima annotazione: il Gruppo Rocciatori ha unanimemente deciso se qualcuno proporrà di costruire una nuova via ferrata, cortesemente lo «manderà al diavolo» alla «Porta dell'Inferno».

Vie d'accesso

Dalla V. Dogna: si percorre per 4 km la strada che da Dogna sale a Sella Somdogna; da qui parte il sent. segn. 640 per il Biv. Sotgòliz.

Dalla V. Raccolana: da Sella Nevea si raggiungono i Piani del Montasio; da Malghe Pecòl si prende la Via Alta (segn. 641) da cui dopo c. ore 1 si raggiunge il Livinâl di Vandûl.

Descrizione tecnica

La Sez. C.A.I. di Cividale ha realizzato in tre anni di impegnativo lavoro una via ferrata che risale la parete O del canalone di Vandûl, sotto il Pizzo Viene; su 320 m di disl. sono stati posti 700 m di cavo d'accaio ed infissi vari che facilitano la risalita; in questo modo si è reso possibile un itinerario continuo dalla V. Dogna attraverso il Bivacco «C.A.I. Cividale» di Casera Sotgòliz (realizzato nel 1979), fino alla Via Alta che inizia dai Piani del Montasio.

Partendo dal bivacco, raggiungibile in ore 2,30 con il sent. 640 della V. Dogna, il nuovo tracciato costeggia alla base le pareti N del Cimone raggiungendo, su una spalla erbosa sullo spigolo N-NE della Viene, l'itinerario 37 b della Guida delle Alpi Giulie (G. Buscaini). Da qui, con breve traversata orizz. (attrezzature), si raggiunge un ghiaione al termine del quale inizia la ferrata.

Il percorso attrezzato si svolge su una serie di gradoni e risalti naturali, che hanno consentito di seguire un percorso senza forzature; alcune paretine non superabili con facilità sono state munite di gradini metallici o di pioli. Si perviene ad una cavità naturale dalla quale ci si affaccia, quasi di fronte, sull'intaglio della Forca di Vandûl (possibilità di bivacco). Da qui si raggiunge in breve la cresta del Pizzo Viene, da cui la vista spazia sul Cimone, sul Montasio e sul Canin. La vetta del Cimone è raggiungibile in poco più di un'ora. È stata approntata all'uscita della ferrata una piazzola per elicottero.

Per la discesa è stato realizzato un percorso alternativo a quello comune del Canalone della Viene; questo nuovo sent. percorre per 200 m la cresta del Pizzo Viene verso S, quindi, attraverso un sistema di cenge ed un canalino attrezzato con fune fissa, raggiunge la Forca di Vandûl dalla parte meridionale. Si arriva alla Via Alta grazie ad un nuovo comodo sent., realizzato con la collaborazione delle Truppe Alpine, che scende lungo il Livinâl di Vandûl passando in prossimità della «grotta delle pecore». In circa un'ora, lungo la Via Alta, si è alle Casere Pecól dei Piani del Montasio.

Tenuto conto della lunghezza dell'itinerario, dell'ambiente severo, della presenza sui versanti a N fino a stagione inoltrata di ripidi nevai, la traversata è consigliabile ad escursionisti esperti e muniti di adeguata attrezzatura.

Tempi di percorrenza

V. Dogna 550 m - Biv. Sotgóliz ore 2,30; attacco ferrata ore 1,30; Pizzo Viene ore 1,30; Forca di Vandûl (Sud) ore 0,15; Via Alta ore 0,30; Casere Pecól ai Piani del Montasio ore 0,45. Totali ore 7.

Casere Pecòl - Via Alta ore 1; Forca di Vandûl (Sud) ore 0,30; Pizzo Viene ore 0,30; attacco ferrata ore 1,15; Biv. Sotgóliz ore 1,15; V. Dogna ore 1,30. Totali ore 6.

Dati tecnici

Funi d'acciaio 700 m; pioli 300; gradini 20; giornate di lavoro 350.

Sella Formenton

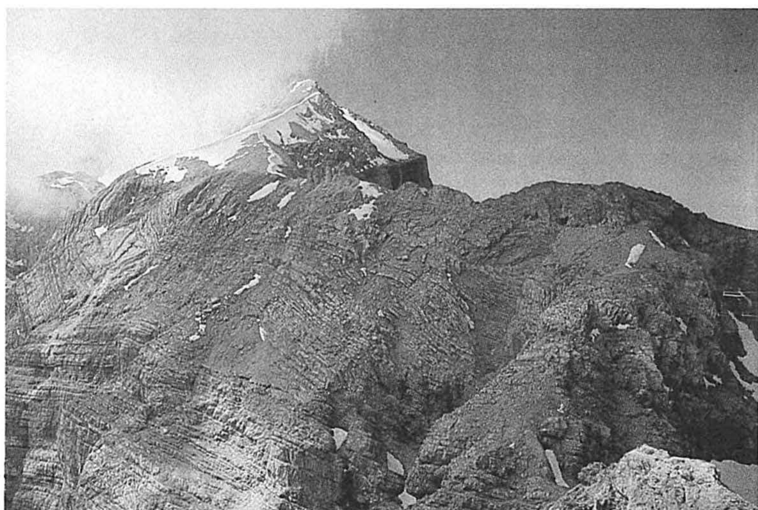
Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Risalendo la Valle del Boite, assai prima di raggiungere Cortina, quando contro il cielo si staglia l'inconfondibile linea di cresta che distingue l'imponente complesso delle tre Tofane, lo sguardo cade sovente su quella forcella che interrompe la lunghissima, lineare dorsale settentrionale della Tofana de Inze, forcella che viene chiamata Sella Formenton e che separa detta Tofana dalla poco accentuata Cima Formenton che se ne discosta di poco in direzione Nord.

Se verso NO detta Sella non rappresenta un valico facilmente percorribile, sul versante SE è invece percorsa da un comodo sentiero italiano di guerra che, partendo da Ra Válles, la raggiunge con un'ora e mezza circa di cammino.

Mi aveva sempre incuriosito quella zona poco nota delle conosciutissime Tofane e, ancor di più, il fatto che, stranamente, la guida riporta, per detta Sella, una quota più alta (cioè c. 2900 m) della vicina Cima Formenton (2830 m).

Un giorno della scorsa estate mi proposi dunque di capirci qualcosa recandomi sul posto: la scusa era buona per salire la vicina Cima Formenton e, di seguito, dalla parte opposta della Sella, la via seguita da Grohmann guidato da Angelo Dimai Deo per raggiungere da Nord, seguendo la lunga cresta, la vetta della Tofana de Inze ed ancora, poco più in là, la vetta della Tofana di Mezzo.



Cima Formenton, dal crestone settentrionale della Tofana de Inze. Si vede in basso l'insellatura.

Giornata splendida, davvero regalata in un'estate alquanto avara di sole; partito dalla funivia di Ra Válles con l'esatta altimetria, traversato con largo giro l'ampio vallone devastato dalle ruspe (ma paradiso per gli sciatori) che sta alla base delle pareti E delle Tofane di Mezzo e de Inze, raggiunsi in breve i ruderi del ricovero Formenton (c. 2650 m), oltre i quali, per un ripido canalone che si risale a serpentine lungo un percorso italiano di guerra e poggiando poi verso destra, il sentiero ed i segnavia rossi portano ad una insellatura del crestone settentrionale della Tofana de Inze, poco a NNE del punto in cui dal detto crestone si stacca una rocciosa diramazione che scende verso NNO su Val Travenánzes, separando il circo formato dal Ghiacciaio di Potofana da quello anonimo più a N che scende in direzione della stretta di Progóito.

Controllato l'altimetro, la quota dell'insellatura risultò esattamente 2800 m: da che si dovrebbe dedurre che quella indicata nella Guida delle Dolomiti Orientali (2900 m) dovrebbe essere frutto di qualche errore, probabilmente tipografico.

Dalla Sella infatti appariva evidente, a vista, che la Cima Formenton è effettivamente un po' più alta (c. 30 m) ed anche facilmente raggiungibile per cresta in un quarto d'ora, seguendo una traccia che passa accanto a resti in legno di postazioni della guerra 1915-18 e a camminamenti della linea italiana del fronte che collegavano i posti di vedetta del crestone con quelli della Forcella Ra Ola dominanti l'angusta forra del Ra Válles de Sote e più avanti, con gli avamposti sulle posizioni de «i Orte de Tofana» (più note con il toponimo storpiato dai militari in «Lorto»).

Senonché, poco a S del punto di biforcazione delle dette due diramazioni finali del crestone settentrionale della Tofana de Inze, si apre un'altra insellatura, la quale mette invece in comunicazione il Ra Válles con il circo formato dal Ghiacciaio di Potofana e che dovrebbe trovarsi a quota prossima a quella indicata nella Guida in 2900 m.

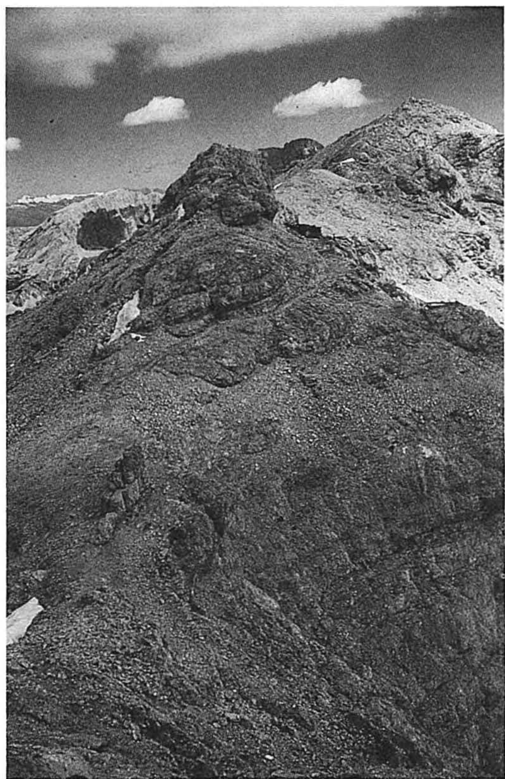
Oggi però, non servendo alcuna delle due insellature come punto di attraversamento del crestone, sembrerebbe più opportuno riferire il toponimo «Sella Formenton» alla insellatura quotata 2800 m, in quanto è la sola per la quale passa il sentiero che sale da Ra Válles e probabilmente, trattandosi di toponimo di guerra, è quella alla quale veniva fatto riferimento dai militari che si avvicendavano sul crestone.

Superfluo descrivere, come appare dalla Sella Formenton, l'incomparabile scenario che si dischiude sul vasto mondo dei Fánes e delle Cunturínes: esso si presenta in tutta la sua ampiezza ed avvincente bellezza: svariati i colori delle rocce, caratteristiche le stratificazioni geologiche di tutta la zona.

Dalla Sella una lunga cresta: ricordi della prima guerra mondiale, ricoveri, grotte, resti di trincee e finalmente, poco sotto il filo di cresta, una capanna, di recente riattata, incastrata nella roccia; in essa il poco spazio è stato utilizzato nel miglior modo per offrire quanto ci si possa aspettare a quota 2922.

Inaugurata il 5 settembre 1982, la «Baracca degli Alpini» era, durante la guerra, un posto di ristoro degli alpini che, come tutte le altre costruzioni del periodo, era caduto a pezzi. Quattro volontari l'hanno ricostruito, più raccolto, tutto sotto roccia in modo da non risentire né del peso della neve in inverno, né della caduta di sassi. Sette lettini con materassi, coperte e cuscini, un tavolino, una stufetta, legna da ardere, stoviglie, rivestimenti isolanti, ecc. completano l'arredo di questo piccolo «chalet» di stile alpino a quota 2922: un vero gioiello nel suo genere!

Il sentiero con segnavia prosegue facilmente per quota 3000 e oltre seguendo quasi sempre il filo di cresta. Più in alto ai sassi subentra una china di neve ed infine, a quota 3244, la cima della Tofana de Inze con una piccola croce. Qui, a differenza della dirimpettaia Tofana di Mezzo (alla quale corde metalliche pressoché continue permettono di passare senza preoccupazione), non c'è anima viva. Solo il solito tedesco, alla ricerca di sommità solitarie, giunge di lì a poco a tenermi scarna compagnia. Quanto diversa la Tofana di Mezzo dove, per via della vicinissima funivia, a malapena si riesce a trovare uno spazio angusto per sedersi!



La Tofana de Inze, dalla cresta di Cima Formenton. L'insellatura si vede in basso a destra.

Mur de Pisciadù orientale

Manfredo Torretta
(Sez. di Brunico)

Presentazione

Il Gruppo del Sella presenta nel suo versante Nord-nord-est una bastionata di roccia generalmente molto compatta.

Mi riferisco a quel tratto del gruppo che dalla Val Culea si estende fino alla Val de Mesdì.

Chi sale da Corvara al Passo di Gardena, non può non essere attratto dalle pareti grigie che normalmente vengono stimate molto più basse di quanto poi risultino essere.

Tutta la bastionata, che termina su un altopiano denominato dei Másores, è interrotta da alcune valli: la val Culea, la val Mesdì, la val Setús. La quota più importante del versante Nord è la Cima del Pisciadù 2985 m, la cui parete inizia dall'altipiano dei Másores. Quel tratto di parete che si trova tra la Val Setús e la Val de Mesdì e quindi alla base della Cima del Pisciadù è denominata Mur del Pisciadù.

A sua volta il Mur risulta essere diviso dal Rio del Pisciadù, che forma l'omonima cascata, in Mur Occidentale, dalla Val Setús alla cascata ed in Mur Orientale dalla cascata alla Val de Mesdì. Questa monografia alpinistica riguarda il Mur del Pisciadù Orientale.

Sulla guida di E. Castiglioni, ingiustamente si sottovalutava l'importanza di questa parete, che per qualità della roccia, altezza, vicinanza ad un paese, merita sicuramente un'altra considerazione in campo alpinistico. Il mio vuole essere un invito a frequentare altri versanti del Gruppo del Sella che non siano i soliti itinerari del Piz de Ciavázes.

È chiaro che l'esposizione condiziona e limita il periodo di praticabilità della parete ai mesi estivi.

Accessi

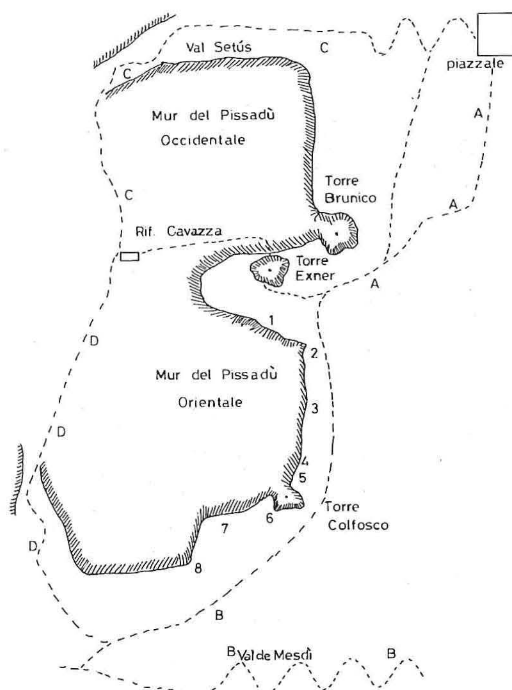
Gli accessi alla zona sono molteplici; per praticità verranno descritti solamente i due più importanti, che partono da zone ben individuabili ove sono presenti anche capienti parcheggi per gli autoveicoli.

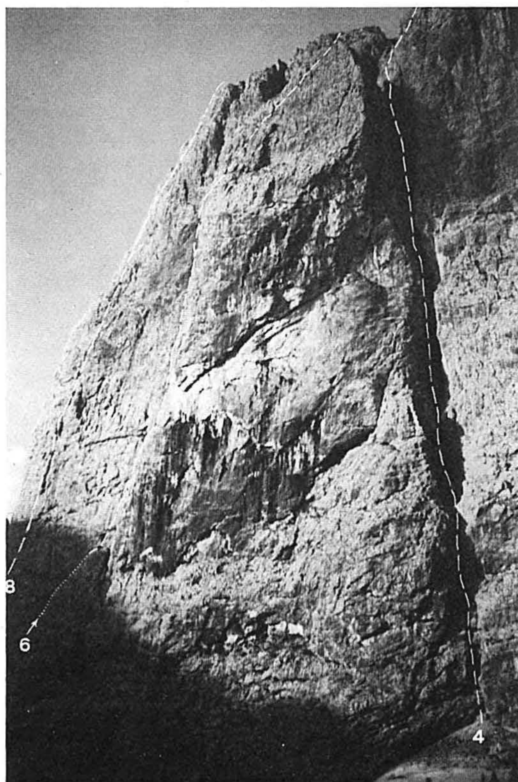
— Itinerario A – Dal piazzale della Ferrata Tridentina, per sentiero all'attacco della ferrata. Si supera il primo salto della ferrata, quindi ci si dirige verso la Cascata del Pisciadù. Prima di riprendere a salire verso la ferrata, si prende il sentiero che porta verso la Val de Mesdì. Tempo, dal piazzale alla base della parete, ore 0,40.

— Itinerario B – Dall'abitato di Colfosco verso la Val de Mesdì per comoda carrareccia, quindi si prende il sent. che con corte serpentine risale il primo salto della Val de Mesdì, Tempo, dall'abitato di Colfosco, ore 0,45.

Per il rientro si possono seguire due itinerari:

— Itinerario C – Dalla cima si piega a d. verso il Rif. Cavazza, quindi per sent. attrezzato si scende lungo la Val Setús e si arriva al piazzale della Ferrata Tridentina.





— Itinerario D – Dalla cima si piega a sin. e si scende per sent. verso la Val de Mesdì, quindi verso l'abitato di Colfosco.

È importante, onde non perdere l'orientamento, raggiungere la cima del Mur formata da un altopiano; nei pressi è facilmente individuabile il sent. che porta al rifugio o verso la Val de Mesdì.

Ascensioni

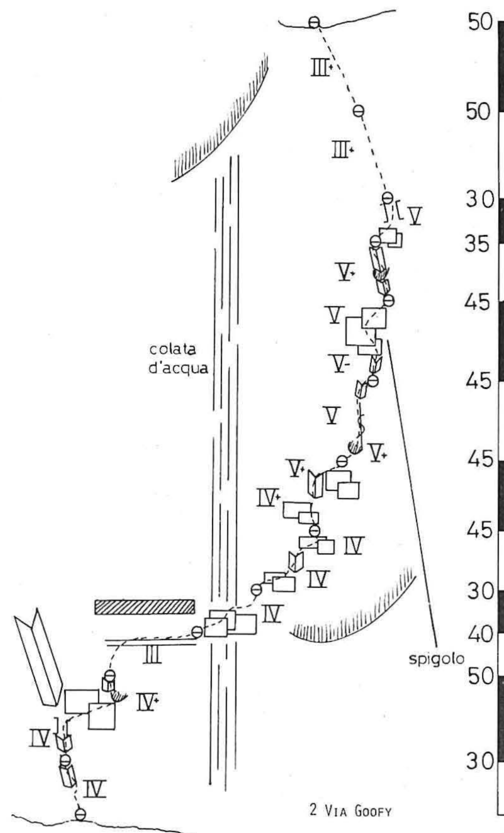
1. Via della Cascata - Claude Barbier e Heinz Steinkötter a c.a.; altezza 450 m; tempo impiegato ore 4; ch. lasciati 1, difficoltà complessive D+, con massima di V.

Attacco: si sale a d. della cascata lungo la ferrata fino alla conca ove sfocia la prima cascata. Si traversa la conca verso sin., fino ai piedi di un canalone che in alto diventa camino.

1: Si sale lungo il canalone (30 m; III) - 2: si sale obliquam. a d. fin sotto un marcato strapiombo, sosta (35 m; III). - 3: Si evita lo strapiombo a sin. e si sale direttam. per parete fino ad una piazzola, sostando presso un camino (25 m; V– e V). - 4: Si traversa verso d. fino ad una cengia ghiaiosa (20 m; V). - 5: Si prosegue per cengia verso d. superando un canalone obliquo e si arriva ad altro canalone poco marcato; sosta su spuntone (40 m; III e IV). - 6-7-8: Si sale leggerm. a sin. in direzione del marcato camino (35 m; II, III). - 9: Direttam. per parete vert. alla comoda cengia. Sosta sulla d. (25 m; IV+). - 10: Si sale direttam. per spigolo, sfruttando le fessure, quindi direttam. per parete alla comoda sosta (40 m; IV e V) - 11-12-13: Si sale per roccia friabile e con scarsa inclinazione, fino ad uscire dalle difficoltà (35 m; II).

2. Via Goofy - Primi salitori: Kurt e Gerhard Walde; altezza 500 m; tempo impiegato ore 9; ch. lasciati 1; defficoltà complessive TD+, con massima di V+.

Attacco: a sin. della cascata ove una lingua d'erba sale fino alla base della parete e sotto la verticale della grande placca grigia della parete, un po' a d. del primo grande diedro della parete. 1: salire obliquamente a sin. e sostare dopo un primo diedro (30 m; IV). - 2: salire per diedro e camino, quindi traversare a d. per placche, superare uno strapiombo e sostare dopo un diedrino (50 m; IV– IV+). - 3: salire fino ad una cengia sotto un tetto e traversare a d. fino alla placca quasi sotto la colata d'acqua (40 m III). - 4: salire in obliquo verso d. per placche e sostare dopo la colata d'acqua (30 m; IV). - 5: salire per placche e diedrini obliquando a d. (45 m; IV). - 6: salire diritti per placche ed al termine di un diedro, traversare a sin. sostando a sin. di una fessura con inizio strapiombante (45 m; IV+ e V+). - 7: superare lo strapiombo e risalire la fessura (45 m; V+ e V). - 8: salire per diedrino e successive placche sul filo dello spigolo (45 m; V– e V). - 9: salire per diedro vincendo un salto strapiombante (35 m; V+). - 10: obliquare a d. per placche e sostare dopo un breve camino (30 m; V). - 11 e 12: salire per rampe e rocce rotte ora più appoggiate raggiungendo la cima (50 m; III+).



2 Via Goofy

3. Via Federica - M. Torretta e E. Zanetti a c.a.; altezza 550 m; tempo impiegato ore 4; ch. lasciati 1; difficoltà complessive D+, con massima di V.

Attacco: nel mezzo della parete che è solcata da 3 diedri fessurati molto marcati. Si attacca 5 m a d. della base del diedro di sinistra, mirando al diedro centrale.

1: si sale diritti vincendo una fessura un po' strapiombante, sostando ad una enorme clessidra (30 m; III e IV+). - 2: ci si sposta un po' a d., quindi si sale per fessura rampa sostando un po' a d. (35 m; III e IV). - 3: si sale per un corto diedro e ci si sposta a sin. a riprendere la fessura rampa. Sosta in nicchia su clessidra (35 m; III e IV). - 4: si sale per una fessura colatoio, vincendo direttam. i vari strapiombi, seguendo una colata nera (45 m; IV e IV+). - 5: si continua per colatoio (1 ch.) e si sosta sotto una nicchia con muschio (40 m; III e IV). - 6: continuare per fessura colatoio ora particolarm. ripida ed a tratti strapiombante, uscendo a d. su una rampa (45 m; IV+). - 7: si sale per rampa e si supera direttam. il salto vert. che la chiude, proseguendo per altra rampa (45 m; III e IV). - 8: si continua per colatoio mirando ad un camino con alla base una evidente fessura diedro. Sosta in nicchia (50 m; I). - 9: si evita il diedro a

sin. vincendo tratti strapiombanti (2 ch.). Sosta sullo spigolo di un pilastro appoggiato (45 m; IV e V). - 10: si punta all'evidente camino e si sosta al culmine di un colatoio-camino formato da un pilastro (45 m; III e IV). - 11: si sale per camino strapiombante (1 ch.); quindi, dopo diversi metri, si esce a d. (2 ch.) e per rampa si rientra sopra il camino sostando sotto le due fessure parallele (45 m; IV e V). - 12: si sale per la delicata fessura di sin. (1 ch.) e si esce in forcella (45 m; IV e IV+). - 13: per fac. roccette si raggiunge la cima (50 m; I).

N.B.: Le ultime 3 lungh. di corda sono in comune alla Via Mutschlechner-Kostner.

4. Via delle Guide - O. Mutschlechner e G. Kostner; altezza 550 m; tempo impiegato ore 4; ch. lasciati 5; difficoltà complessive D con massima di V.

Attacco: presso quello della Via Hruschka alla base dell'evidente camino che taglia tutta la parete e che distacca alla sua sin. la Torre di Colfosco.
1-2: si sale per il camino fino a che a sin. si vede rimontata una cengia ghiaiosa. - 3-4-5-6-7-8: si sale decisam. a destra per rampe con percorso non obbligato mirando a quella serie di camini che in centro alla parete lasciano intendere la possibilità di uscita; (35 m; III e III+; roccia sporca di detriti. - 9: si risale il colatoio facile con rocce miste ad erba e si sosta alla base dell'evidente camino (35 m; I). - 10: si sale per il camino, ora strapiombante, quindi si esce a d. e si sosta (30 m; IV e V). - 11: si prosegue per rampa e si rimonta la delicata fessura di sin. (1 ch.). Sosta al termine della fessura (30 m; IV e IV+). - 12: si prosegue per colatoio-camino ed in breve si esce in forcella (30 m; IV). - 13 e 14: si rimontano le facili rocce terminali a d. della forcella ed in breve si è in cima (30 m; I).

5. Via Hruschka - M. Hruschka, R.v. Zieglauer e E. Lunz; altezza 500 m; tempo impiegato ore 4; ch. lasciati 5; difficoltà complessive D, con massima di V−.

Attacco: alla base dell'evidente camino che taglia tutta la parete del Mur de Pisciadù e distacca la Torre di Colfosco.

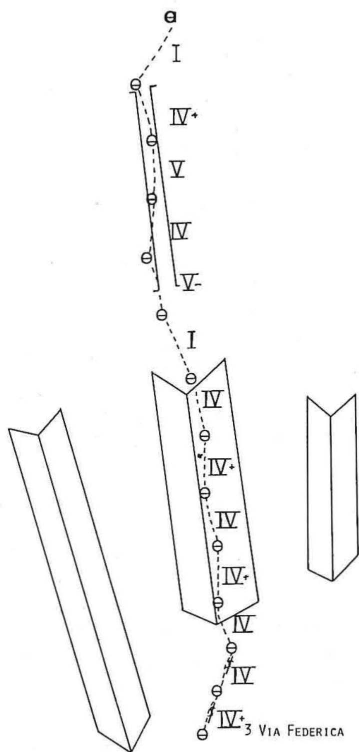
Dalla base del camino, tenendosi a d. di un canalone levigato, si raggiunge il camino vero e proprio che inizia strapiombante. Lo si scala direttam.; dopo 40 m il camino è chiuso da un tetto che si supera in parete a d.; anche il tratto seguente, con acqua abbondante, viene evitato sulla ripida placca a d. di 25 m (ch.), rientrando poi nel faticoso camino che si rimonta fino ad una profonda grotta. Dal suo angolo più profondo si esce su un grosso blocco incastrato, si sale per qualche metro sulla parete a d. e per una placca levigata si rientra nel camino. Si continua nel canalone, assai pittoresco, con arrampicata stupenda, finché alti strapiombi impediscono di proseguire. Per stretta cengia a d. si entra in una caverna, chiusa da grossi blocchi, che formano una ripida parete parallela al camino; si sale per 20 m lungo un diedro, poi, sotto una fessura gialla e friabile, si traversa per 15 m a sin. e più facilm., per parete espostissima, si salgono 30 m giungendo ad un minuscolo terrazzino immediatam. a d. del grande camino. Si prosegue ancora per la parete gialla e per lo strapiombo terminale (pass. chiave), ritornando poi nel camino. Senza ulteriori difficoltà lo si segue ancora lungam. in un ambiente scenografico stupendo, sboccando all'orlo dell'altipiano.

6. Via Enzo Miglioranza alla Torre di Colfosco - D. Zanesco - M. Torretta - M. Wurzer; altezza 400 m; tempo impiegato ore 3; ch. lasciati 5; difficoltà complessive TD−, con massimo di V+.

Attacco: la Torre di Colfosco verso la Val de Mesdì protende un evidente ed aereo spigolo, al quale si giunge per quell'evidente rampa-colatoio che taglia tutto lo zoccolo del versante Val de Mesdì del Mur de Pisciadù Orientale. Si rimonta quindi questo colatoio-rampa ed al suo termine si piega decisam. a d. sostando alla base di una serie di diedri poco marcati.
1-2-3-4: si rimonta il colatoio-rampa senza passaggi obbligati (50 m; II). - 6: si sale per la comoda fessura-rampa verso d. e si sosta su comoda cengia (45 m; IV; ch. lasciato). - 7: si prosegue per la fessura che verso d. porta, dopo aver superato uno strapiombo, sul filo dello spigolo. Sosta su terrazzino molto aereo (45 m; IV+, V e IV). - 8: si sale per camino fino a sotto degli strapiombi, quindi si devia a sin. traversando e superando direttam. una fascia strapiombante, quindi si sosta sotto una fessura grigia strapiombante (25 m; IV, V, IV) - 9: si sale direttam. per la fessura diedro e si vince lo strapiombo, quindi per placche si arriva fin sotto ad un salto verticale leggerm. strapiombante che si supera con tecnica alla Dülfer (V, V+, IV). - 10: si sale per placche fino ad un camino-fessura ed al suo termine si traversa verso sin. fin sotto ad un camino che si supera direttam., quindi in breve in cima (40 m; IV).

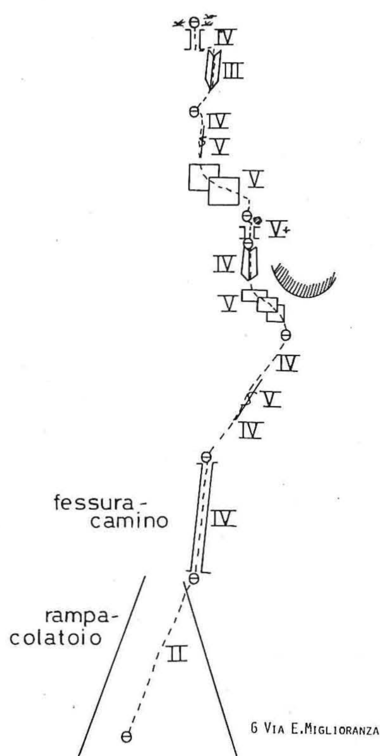
7. Via per camino Est - Primi salitori non noti (la via, che risulta essere una delle più belle della zona, erroneamente veniva ripetuta come se fosse la più facile Via Hruscka. Dal confronto delle relazioni e delle difficoltà si comprende facilmente che si tratta di un grossolano errore. La via risulta essere stata ripetuta prima dell'ultima guerra dalla guida G. Costner. La relazione è di M. Torretta-D. Zanesco-P. Sferco-H. Mutschlechner); altezza 550 m; tempo impiegato ore 4; ch. lasciati 5; difficoltà complessive TD, con massima di VI

Attacco: dalla Val de Mesdì si mira a quella evidente rampa-colatoio che adduce all'evidente fessura camino.
1-2-3-4: si sale per la rampa colatoio fino alla base del camino (40 m; II). - 5: si sale a d. del camino evitando uno strapiombo e sostando nuovam. verso il camino a sin. (45 m; III+). - 6: si prosegue per fessura, (roccia friabile) sulla d. fino a quando con spaccata si rimonta il camino. Si sale per alcuni metri a sin. del camino, si attraversa il camino a d., si sale per 10 m e si sosta (45 m; V, IV+, IV) - 7: si sale a d. del camino, si entra nel camino, si supera un masso incastrato, quindi si supera una zona di rocce friabili e bagnate sul fondo del camino. Sosta subito dopo. Più facilm. dopo il masso incastrato si piega a d. e si sale per

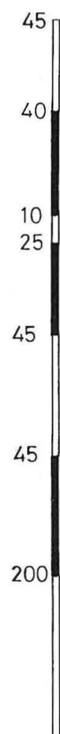


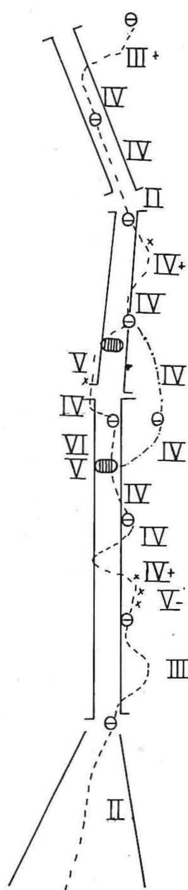
3 Via Federica





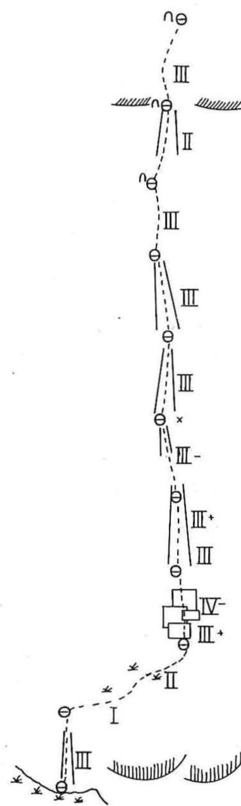
6 Via E.Miglioranza



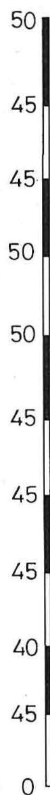


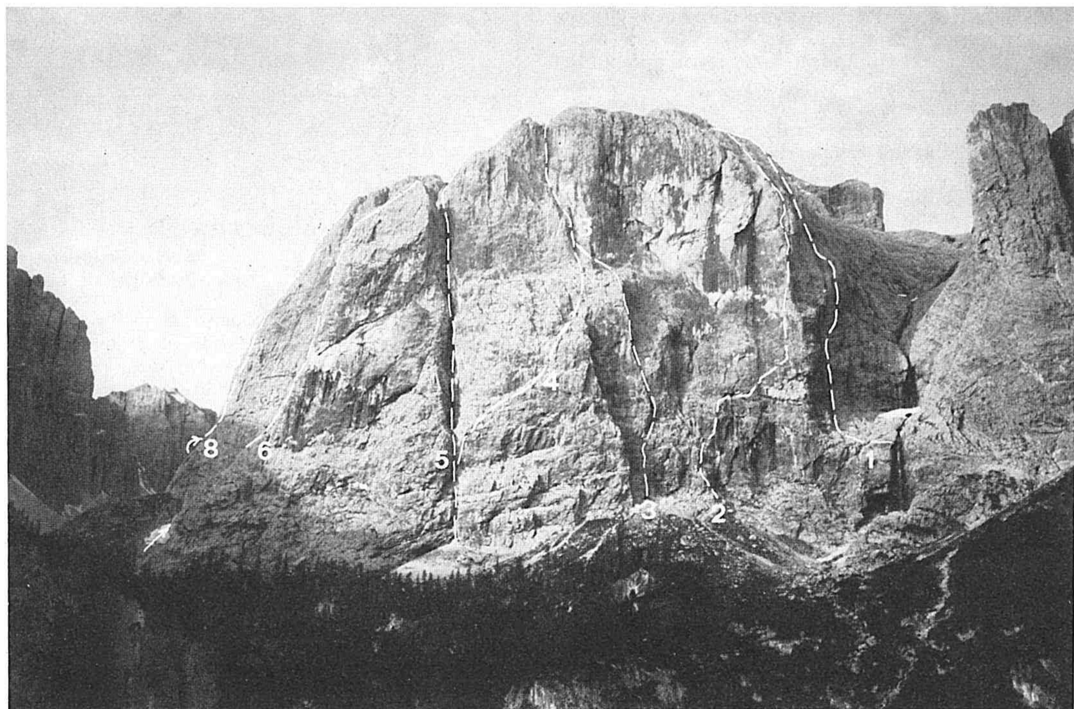
7 Via del Camino Est

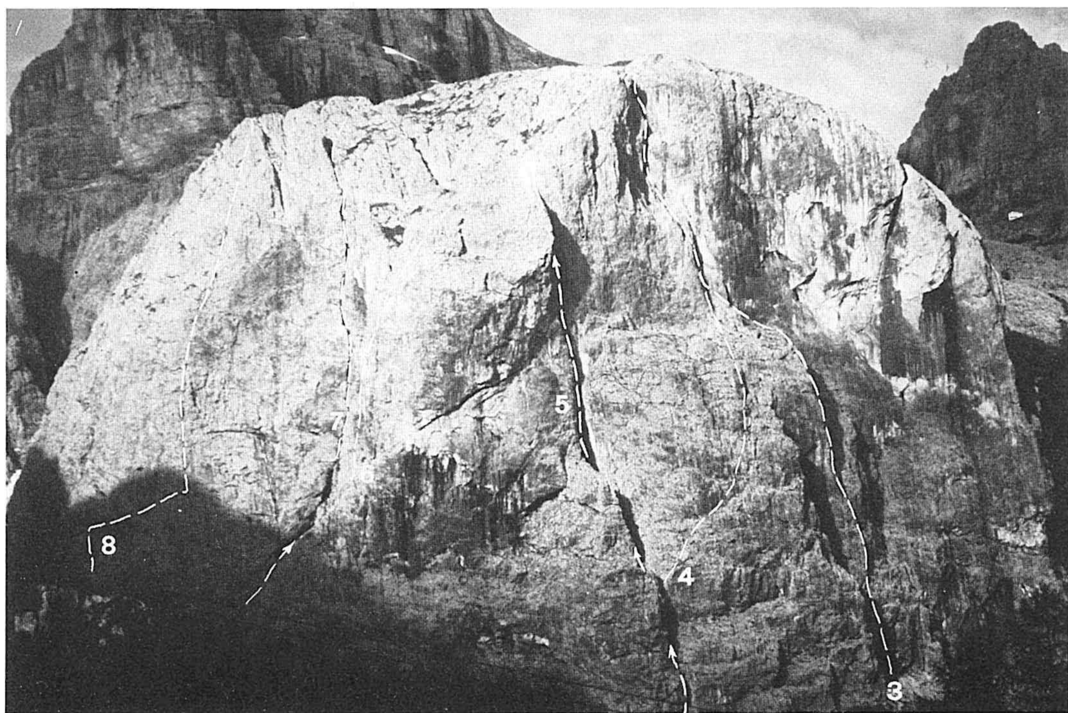




8 Via Gen.Della Chiesa




8
6
5
4
3
2
1


5
8
4
3

5 m. Quindi si prosegue per placche e ci si rimette nel camino (110 m; IV, V, VI, IV). - 8: si traversa a sin. e si esce dal camino. Si sale per lo spigolo del camino, vi si rientra dopo un masso incastrato, proseguendo poi a d. del camino (45 m; IV, V, IV). - 9: si sale a d. del camino per una serie di placche saldissime, fino a ripiegare nuovamente a sin. e rientrare nel camino (45 m; IV, IV+). - 10: si prosegue facilm. per camino superando una zona leggerm. strapiombante (45 m; II, IV). - 11: sempre per camino superando un salto verticale; quindi a d. sulle roccette terminali (45 m; IV, III+). - 12: senza percorso obbligato in cima per erba e roccia (50 m; I).

8. Via Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa - M. Torretta e D. Zanesco; altezza 400 m; tempo impiegato ore 2,30; ch. lasciati 1; difficoltà complessive AD, con massima di VI.

Attacco: Il Mur de Pisciadù Orientale è caratterizzato verso la Val de Mesdì dall'evidente camino che incide tutta la parete. A sin. di questa incisione, si nota una parete grigia, che quando piega decisam. parallela alla Val de Mesdì forma uno spigolo arrotondato. Alla base di detto spigolo, a sin. di una zona di rocce strapiombanti, inizia la via.

1: si sale per fessura, vincendo direttam. lo strapiombo che la chiude e si prosegue per rocce. Sosta su clessidra (45 m; III). - 2: ci si sposta a d. sul filo dello spigolo alla base di una serie di placche. Sosta su clessidra (40 m; I, II). - 3: si risalgono le placche e si sosta sotto un marcato colatoio-fessura. Sosta su clessidra (45 m; IV). - 4: si continua a salire per placche e per la fessura-colatoio. Sosta su clessidra (45 m; III, III+). - 5: si sale per roccette e placche. Sosta su chiodo lasciato (45 m; III). - 6: si prosegue sempre per roccette e fessura colatoio (50 m; III). - 7: si prosegue sempre per il poco marcato spigolo che ora si appoggia. Sosta su clessidra e spuntone (50 m; II, III). - 8: si prosegue per roccette vincendo alcuni salti verticali. Sosta su spuntone (45 m; II, III). - 9: si sale per roccette mirando ad un colatoio che intaglia e supera una fascia di strapiombi gialli. Sosta su clessidra (45 m; I, II). - 10: si risalgono alcuni metri, quindi si può guadagnare la cima per canalone erboso, oppure, meglio, per sperone di roccette (50 m; II, III).

Spostato il ricovero invernale del Rif. Semenza

Per ovviare all'inconveniente degli eccessivi accumuli di neve che lo rendevano spesso inagibile nella posizione attuale, il prefabbricato di recente costruzione del ricovero invernale annesso al Rifugio Carlo e Massimo Semenza nel Gruppo del Cavallo è stato smontato, spostato e rimontato dalla Sezione di Vittorio Veneto, che ne è proprietaria, un po' più in alto, ossia poco oltre la vicinissima Forcella Lastè, in luogo più protetto nel versante settentrionale.

Nella nuova posizione il ricovero dista non più di una decina di minuti da Rif. Semenza.

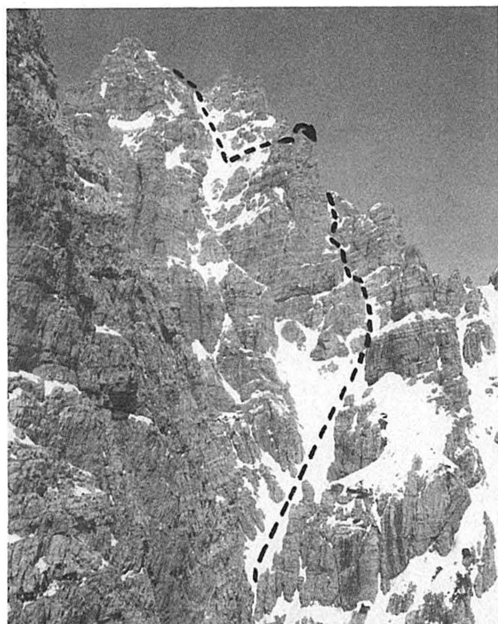
SCI - ALPINISMO

Discesa dal Crídola con gli sci

Mario Cedolin
(Sez. di Forni di Sopra)

Il Crídola, o la Crídola come si usa in Cadore, fa parte del complesso di crode note come «Dolomiti d'Oltrepiave», che da Passo della Máuria si snodano per circa 40 km fino al Gruppo del Cavallo, a ridosso di Pordenone. Questa dorsale di displuvio tra Piave, Tagliamento e Livenza, nonché confine naturale fra le nostre provincie di Udine e Pordenone con il Bellunese, fino ad un secolo fa era un mondo quasi inviolato, avvolto da leggende e fantasie popolari che bandivano l'accesso ai valligiani ed innalzavano le quinte rocciose al grado di divinità (ciò è confermato da ricerche anche recenti in cui si spiega come il toponimo Crídola derivi dal nome del Dio delle rocce Crodo o Tôr per la religione Celtica); quindi una sorta di timore riverenziale per la montagna; donde lo spunto per la creazione di figure mitologiche che contribuiva ad interdire all'uomo le cime.

Cento anni fa, per la precisione il 4 agosto 1884, il grande evento: l'alpinista e scrittore triestino Giulio Kugy assieme alla guida auronzana Pacifico Orsolina scalava per la prima volta il Crídola 2581 m, la bellissima cima situata a Ovest della conca di Forni di Sopra, la cui tormentata morfologia è scandita da un complesso di torri, guglie e pinna-



coli di Dolomia principale della quale, per quasi la totalità, il massiccio è costituito.

La conquista di questa prestigiosa cima segnò l'inizio dell'alpinismo in grande stile su tutti i rilievi limitrofi: Monfalconi, Monti Tor ecc.

L'estate scorsa, mentre accompagnavo un gruppo di persone in vetta al Crídola lungo la via originaria (oggi via comune di I e II) memore del prossimo centenario, pensavo ai primi salitori. Immaginavo le loro apprensioni, i loro dubbi, mi compiacevo con loro per la perfetta scelta dell'itinerario in mezzo a questo labirinto di torri, traversate e canalini. Avrei voluto ascoltare i loro colloqui in quei frangenti e cercavo di immedesimarmi nel loro stato d'animo, nella loro caparbia curiosità di scoprire, nella loro determinazione per riuscire, ma il vociare di chi mi stava attorno mi distoglieva e mi riconduceva alla ascensione in atto così tranquilla e priva di difficoltà.

Mi chiedevo: «Come si potrebbe ricordare, far rivivere con gli stessi ideali di un secolo fa una salita che ormai sotto il profilo prettamente alpinistico ha perso ogni valore?». Mi venne un'idea, un lampo di genio si usa dire; nel 1984 una discesa con gli sci dalla vetta potrebbe rispondere in maniera eccellente alla mia domanda. Mi guardai attorno e, scrutando la via, mentalmente rividi i passaggi nascosti; la cosa mi sembrò fattibile nonostante le difficoltà che presentava.

In ottobre vado a trovare Luciano De Crignis sullo Stelvio, dove insegna al corso nazionale per maestri di sci. Insieme scaliamo lo spigolo Est dell'Órtles e così ho modo di informarlo del mio progetto che lui, entusiasta, accetta subito.

Nella prima decade di marzo, alcune belle giornate, un abbondante innevamento e una sbirciatina con il binocolo sulla sommità del Crídola (l'unica parte visibile da qualsiasi punto si guardi) mi inducono a telefonare a Luciano che sta tenendo corsi di sci a Ravascletto, dove abita, per informarlo che è il momento adatto per tentare l'impresa.

Tre giorni dopo, come d'accordo è a Forni prima dell'alba. Purtroppo la giornata non è ideale, un leggero strato di nubi copre le cime. Si intuisce che durante la giornata si dissolverà ma intanto il raffreddamento notturno non c'è stato e la neve è umida ed inconsistente. «Oggi o mai più» ci diciamo; infatti il disgelo è alle porte e non ci sarà per quest'anno un'altra occasione (non potevamo prevedere le ultime copiose nevicate di fine mese).

Dopo sei ore di salita faticosa, sci ai piedi fino all'attacco poi in spalla con la neve oltre al ginocchio, polverosa nei tratti in ombra, bagnata nei tratti esposti all'irraggiamento, raggiungiamo una forcelletta sopra gli strapiombi Nord, una quindicina di metri sotto la vetta. Non pensiamo di andare oltre perché la parete sopravento è sgombra di neve e quindi decidiamo che quella è la partenza.

Nella prima parte della discesa saremo obbligati a scendere per un canale con una pendenza di 50 gradi, interrotto ogni tanto da piccoli salti di roccia e con passaggi obbligati non più larghi di 4-5 metri. Questo primo canale termina sopra gli strapiombi Sud-Ovest della parete. Luciano parte, con piccoli salti e giravolte raggiunge dopo un centinaio di metri un punto di sosta che ritiene al sicuro dalle valanghe.

La neve è maledettamente molle, adesso tocca a me. Sono costretto a seguire le sue tracce, non ci sono alternative, ma la coltre nevosa nuovamente sollecitata sotto il mio peso perde il precario equilibrio. Il fruscio della neve in movimento mi mette i brividi «Luciano attento, la slavina». Fortunatamente si stacca solamente la neve sotto di me; fuggo sulla sinistra e riesco a non farmi trascinare dalla valanga, che sfiora il compagno e velocemente si allontana lungo il canale fino a perdersi oltre agli strapiombi con un soffio sinistro che lacera il silenzio e ci avvolge. Il nostro soffio invece è un respiro di sollievo per lo scampato pericolo.

Ora che la parete si è scaricata proseguiamo più tranquilli. Sopra gli strapiombi traversiamo a sinistra; subito dopo siamo costretti a togliere per una decina di metri gli sci causa la mancanza di neve e scendiamo su un secondo grado. Quindi nuovamente con gli sci ai piedi, proseguiamo, prima per una spalla e poi attraverso uno strettissimo canalino incassato fra due pareti (pendenza 40 gradi) con un passaggio obbligato non più largo di un metro. Lungo un canalone sufficientemente largo raggiungiamo infine Forcella Scodavacca a quota 2043.

In questo ultimo tratto più facile e meno impegnativo, calmata la tensione nervosa, la mia fantasia prende il sopravvento sulla realtà. Mi sento rappresentato in uno di quei personaggi mitologici che secondo la tradizione dei valligiani popolano le vette del Crídola essendo incantenati ad esse (ciò è valido ora in senso affettivo) dopo aver bevuto l'acqua chiara e freschissima che sgorga da una sorgente a Nord del massiccio, appunto «L'âga dal Crídola».

CRÍDOLA - 1ª discesa ass. con gli sci.
Mario Cedolin (Sez. Forni di Sopra) e *Luciano De Crignis* (Sottosez. Ravascletto), *14 marzo 1984* - Disl. 500 m; 40°-50°; ore 1,30.

Con gli sci dalla vetta del M. Teverone

Ugo Baccini
(Sez. di Pieve di Soligo)

Ogni volta che gli siamo passati sotto l'abbiamo guardato con curiosità e rispetto.

Finalmente alle 6,30 del 14 Aprile, comincio a salire con Marcellino Giubilato lungo il letto della slavina che ogni anno scende dalla «Busa di Valars».

Aggiriamo lo stretto sbocco della valle, a forma di imbuto, e risaliamo il Valars contenti di sentire che, nonostante la bella giornata che si va profilando, la temperatura si mantiene bassa.

A due terzi della risalita del Valars, pieghiamo a destra imboccando un canalino che ci impone l'uso dei ramponi. Il fondo è ghiacciato e la pendenza aumenta. Appena fuori dal canalino il manto nevoso si presenta compatto e coperto da uno strato uniforme di brina di superficie.

Decidiamo di salire la cima di sinistra, la più alta.

La pendenza aumenta ancora, i bastoncini non

aiutano più. Saliamo tenendo la direzione diagonale verso sinistra, fino all'esile cresta che ci porta in vetta. Sono le 8,45.

Sondiamo la neve: 3 metri tondi; non ci sono cornici.

Non siamo soli: due persone stanno per arrivare sul Col Nudo, si fermano sulla cima di sinistra.

Riposiamo, la discesa ci attira. Fissiamo bene gli sci e via. La brina di superficie si dimostra una valida alleata, gli sci tengono bene, cominciamo a divertirci.

Ripercorriamo a ritroso l'itinerario di salita, il canalino ghiacciato ci dà qualche pensiero. Troviamo il modo di superarlo e siamo dentro il Valars.

Il sole, che comincia ad invadere la Busa di Valars, fa sentire il suo effetto sulla neve che cede al nostro passaggio. È giusto il momento di andarsene.

Alle 10,15 siamo alla macchina. «che gioia!».

Relazione tecnica - Da Montanes si percorre la stradina che porta a Casera Degnona, c. 1100 m, fino a dove è sbarrata per il passaggio della slavina del Teverone. Si risale il letto di slavina fin sotto lo sbocco della valle. Tenendo la destra si aggira lo stretto colatoio risalendo un ripido pendio erboso (sentiero estivo).

Si sbuca alla base della Busa di Valars, la si risale fino a c. 2000 m da dove, piegando a destra, si risale un canalino che si inerpica verso la forcella che divide le due cime sovrastanti. Si mantiene la direzione per circa 250 m di disl. fino a giungere in prossimità della forcella per poi piegare a sinistra, attraversando un avvallamento, che si trasforma più sotto in stretto colatoio.

Si continua a salire in diagonale, nella direzione ormai intuibile della cima. In salita sono stati calzati i ramponi da q. 2050 fino alla vetta (2346 m).

La discesa comincia dalla vetta e percorre a ritroso l'it. di salita.

La parte più impegnativa si affronta subito nel superare la pendenza di circa 48 gradi, condizionata da una considerevole esposizione e, più sotto, nel superare il canalino dal fondo ghiacciato (passaggio obbligato).

Si entra quindi nel Valars e qui la discesa è agevole fino alla sua base. Si tolgono gli sci onde ripercorrere il tratto erboso, per rimetterli subito dopo e scendere sul letto di slavina (sassi permettendo), fino al punto di partenza.

Disl. 1246 m; attrezzatura: piccozza, ramponi; periodo: marzo, aprile; orientamento: Sud-ovest; Cartografia: IGM tav. Col Nudo.

L'it. sopra riportato corrisponde in gran parte a quello descritto da Sergio Fradeloni nella parte sci alpinistica della Guida Dolomiti Orientali, parte II, 495. La differenza principale, ma anche essenziale, sta nel fatto che Fradeloni e comp. hanno salito in ascensione invernale la C. Busa Secca lasciando gli sci a q. 2050, mentre Baccini e Giubilato sono saliti sulla C. Principale, dalla quale sono poi scesi con gli sci ai piedi compiendo, nei 270 m di disl. della parte sup. del percorso, una vera e propria impresa di «sci estremo», più che di «sci alpinismo».

Una interessante sentenza sui pedaggi per l'uso delle piste di fondo

Il Tribunale di Bassano del Grappa, a conclusione di processo penale promosso da alcuni consoci della Sez. di Vicenza, fra i quali Piergiorgio Franzina, ha pronunciato sentenza in data 4 ottobre 1984 nei confronti di tale Pietro Segafredo di Gallio, riconosciuto colpevole dei reati di violenza, percosse e offese a danno dei denuncianti, condannandolo alla pena di tre mesi di reclusione con la condizionale e di Lire 200.000 di multa, oltre al rimborso delle spese processuali.

Il fatto risale al 6 marzo dello scorso anno, quando i denuncianti, appassionati sciatori alpinisti, furono affrontati dal Segafredo mentre procedevano con gli sci a Campofilone presso Campomulo in Comune di Asiago, lungo una pista da fondo tracciata con motoslitta dal Segafredo, titolare del «Centro fondo Gallio», e ciò senza premunirsi a pagamento del biglietto di accesso alla pista stessa.

Anche a prescindere dai reati contro la persona accertati e puniti, il Tribunale, dopo aver rilevato sulla base della documentazione prodotta che l'imputato, nel territorio del Comune di Gallio «aveva il diritto di pretendere il pagamento dell'indennizzo unicamente dagli utilizzatori dei servizi predisposti»... secondo il capitolato della convenzione stipulata con il detto Comune «ed esclusivamente per i tratti di pista in territorio di Gallio», ha ritenuto di affermare anche che «In realtà, non sembra che il Segafredo potesse accampare, nell'occasione, alcuna buona fede, prospettando di aver agito nella convinzione di una giusta pretesa, perché non poteva non essere a conoscenza che la convenzione sottoscritta riguardava unicamente il territorio di Gallio (mentre Campofilone è ricompreso in quello di Asiago), ben sapendo che quest'ultimo comune, pur avendo predisposto alcune forme di convenzione con i privati, esclude comunque qualunque forma di pedaggio a carico degli utenti (aff. 101-105). A tacere, poi, e del preciso disposto del capitolato, il paragrafo 18 sopra richiamato, e della considerazione che in un territorio così vasto è effettivamente impossibile pretendere che tutti coloro che, sia pur per brevissimi tratti, impegnano le piste, costretti a volte per spostarsi da una zona all'altra, siano tenuti, per ciò solo, a corrispondere il c.d. indennizzo; e ciò a meno che non si voglia affermare, ma parrebbe assurdo oltre che contrastante con la lettera della convenzione, che tale atto costituisca una concessione per tutto il territorio e non solo per le piste. Del resto, la stessa dizione di «indennizzo» è chiaramente segno di un'esborso dovuto unicamente per l'utilizzo di servizi (e dell'intera organizzazione del Segafredo) non strettamente necessari alla pratica dello sci, predisposti soltanto per quanti fossero intenzionati a servirsene.

Peraltro il tenore complessivo dell'atto lascia trasparire chiaramente l'intento dell'ente concedente di non volere comunque impedire o, meglio, regolare il libero accesso degli sciatori ai campi di neve».

Le sagge conclusioni cui è giunto il Tribunale giudicante costituiscono una giurisprudenza molto interessante, che sembra opportuno portare a conoscenza di tutti i fruitori di piste per sci di fondo battute da terzi, ma anche delle competenti autorità comunali cui spetta accordare le concessioni, affinché si possano congruamente regolare.

È però doveroso anche informare che, a quanto ci consta, la sentenza in questione è stata appellata e il relativo giudizio è tuttora pendente.

Ad evitare comunque possibili spiacevoli equivoci, con non meno increscIose conseguenze (anche

senza arrivare agli eccessi giustamente condannati nel caso esaminato), parrebbe opportuno che le autorità competenti impongano ai concessionari di rendere note, con opportuni evidenti avvisi, le norme del capitolato di concessione e specialmente quelle in base alle quali si rende lecita da parte dei concessionari stessi la pretesa di tangenti per l'uso delle piste e l'ammontare delle stesse.

Il servizio nivometeorologico di montagna (Meteomont)

Le attività in montagna sono fortemente condizionate dallo stato del tempo che può determinare anche gravi situazioni di pericolo legate alla temperatura, alla caduta di fulmini, alle precipitazioni e alle valanghe.

In particolare per far fronte al pericolo delle valanghe è sorto il Servizio «Meteomont», con sede presso il 4° Corpo d'Armata Alpina a Bolzano.

Il Servizio «Meteomont» ha lo scopo fondamentale di prevenire i pericoli derivanti dalla caduta di valanghe mediante informazioni diffuse attraverso un'organizzazione capillare sullo stato di pericolosità del manto nevoso in relazione all'evoluzione meteorologica.

Tali informazioni sono contenute in un bollettino di settore articolato in quattro parti: situazione meteorologica generale; previsione meteorologica locale; stato della neve in relazione alla pericolosità per valanghe; avvertenze e suggerimenti.

Il Servizio è così organizzato:

a) Il bollettino locale di settore è redatto dalle Brigate alpine e dalla Scuola Militare Alpina, per le Alpi, dal Corpo Forestale dello Stato per gli Appennini centro-settentrionali.

Esso è valido per le zone di competenza di ciascuno degli Enti che lo emettono.

La sua elaborazione avviene mediante la valutazione:

— dei dati nivometeorologici raccolti dalle stazioni di rilevamento dislocate in ciascun settore;

— delle carte del tempo, delle previsioni meteorologiche e della sintesi nivometeorologica (Bollettino Meteomont), fornite dal Centro meteorologico regionale dell'Aeronautica Militare di Milano-Linate.

b) Sono preposti al Servizio:

— Il 4° Corpo d'Armata Alpino con compiti direttivi, di coordinamento, di controllo e addestrativi.

— Il Centro meteorologico regionale dell'Aeronautica Militare di Milano-Linate, per quanto attiene alle informazioni meteorologiche; alle sintesi nivometeorologiche (bollettino Meteomont) e alla banca dei dati.

— Le Brigate alpine, la Scuola Militare Alpina e il Corpo Forestale dello Stato per la raccolta e l'interpretazione dei dati nivometeorologici forniti dalle stazioni di rilevamento, l'elaborazione del bollettino di settore, la diffusione del bollettino di settore ai reparti dipendenti e, per chi ne fa richiesta, agli utenti civili.

Collaborano con il Servizio Meteomont il Servizio Valanghe Italiano del Club Alpino Italiano (C.A.I.), le Regioni e le Provincie Autonome, i Carabinieri, la Guardia di Finanza.

SOCCORSO ALPINO

Dati statistici nazionali e regionali 1983

Diego Fantuzzo
(Delegato XI Zona CNSA)

Con riferimento ai dati CISA-IKAR 1982 qui riportati, dalla relazione annuale 1983 del C.N.S.A. ho estratto i seguenti dati statistici più significativi, relativi all'intero territorio nazionale e al 1983 (tra parentesi le variazioni percentuali rispetto al 1982):

— n. di interventi (uscite) 1251 (+13,21%)
(di cui 333 con elicotteri, con un aumento della percentuale di 1,8 punti rispetto a quella del 1982)

— n. totale di persone soccorse 1225 (+5,1%)
di cui (tra parentesi le variazioni delle percentuali):

— illesi 428 (0,0)
— feriti (295 gravi, 229 leggeri) 524 (+0,6)
— morti (di cui 62 dispersi) 273 (– 0,72)

I dati italiani 1983 confermano le linee di tendenza delle statistiche CISA-IKAR 1982, salvo, fortunatamente, la percentuale del *numero dei morti* in *lievissimo calo*. Un altro dato favorevole è la *crescita*, seppur piccola, del numero di soci CAI e perciò *della percentuale degli assicurati* (2,26 punti in più rispetto all'82)

— persone soccorse Soci CAI 416 (+2,26%)

Altri dati di interesse sono (tra parentesi le variazioni delle percentuali, cifre arrotondate):

— il 66% degli incidenti avviene in discesa (– 3%);
— il 36% è attribuito all'alpinismo (+ 13%);
— il 7% allo sci-alpinismo (– 2%);
— lo 0,7% alla speleologia (+ 0,1%);
— il 56,3% al turismo (– 11%).

Può essere interessante confrontare i dati nazionali con quelli regionali onde dare al lettore la possibilità di individuare scostamenti che possono essere indicativi di diversità di tipologia montana e/o di tipo di utenza delle nostre zone rispetto alla media nazionale.

I dati statistici 1983 relativi al Veneto (II e XI zona, esclusi gli speleologi titolari comunque di valori statistici trascurabili) sono in tabella alla pagina seguente.

Commenti

Il confronto dei dati italiani 1983, rispetto a quelli 1982 della tabella CISA-IKAR, fa ritenere che, anche in campo *internazionale*, il *1983* farà registrare *un aumento* del *numero di incidenti* e del *numero di persone soccorse*.

Il confronto fra i dati nazionali ed i regionali evidenzia gli elevati valori di quest'ultimi sia per il numero di interventi (+ 71,7% rispetto al + 13,71%) che per il numero di persone soccorse

Dati statistici interventi CNSA nel Veneto 1983 (II zona Bellunese, XI zona Prealpi Venete)

	II (n°)	XI (n°)	Tot. (n°)	Δ (¹) %	Δ_N (²) %
n. di interventi (uscite)	162	32	**194**	+ 71,7*	13,21*
n° di interventi con elicotteri	62	3	**65**	+ 0,5	+ 1,8
n° di persone	193	50	**243**	+ 78,7*	+ 5,1*
di cui:					
– illesi	85	12	**97**	+ 0,9	+ 4,9
– feriti	76	24	**100**	+ 1,1	– 1,6
– morti o dispersi	32	14	**46**	– 6,0	– 3,3
Cause (n° di persone):	%	%	%		
– turismo	51,3	58,0	**52,7**	– 7,1	– 3,6
– alpinismo	26,0	20,0	**24,7**	– 7,6	– 11,4
– sci alpino, valanga	2,6	2,0	**2,4**	– 4,9	– 4,4
– varie	20,0	20,0	**20,1**	+ 5,4	+ 20,0

(¹) Gli scostamenti Δ sono calcolati rispetto al 1982:
– per i valori assoluti, marcati con asterisco (*) si ha

$$\Delta = \frac{n^\circ 83 - n^\circ 82}{n^\circ 82} \cdot 100$$

– per i valori percentuali (relativi) Δ dà la variazione della percentuale: Δ = % 83 – % 82

(²) Δ_N: – per i valori assoluti è $\Delta_N = \Delta$, ma riferito ai valori nazionali
– per i valori percentuali è Δ_N = %83 regione – %83 naz.

(+ 78,7% rispetto al + 5,1%); il che può essere dovuto ad un aumento del numero di turisti e/o ad un andamento favorevole della stagione nelle nostre zone.

Le variazioni sul secondo gruppo di dati (illesi, periti, morti) sono più contenute; da notare la *diminuzione percentuale* del numero di morti e dispersi nella nostra regione (*in valore assoluto* in effetti *sono cresciuti*: da 34 a 46).

Le più accentuate differenze sul terzo gruppo di dati (cause) sono senz'altro dovute a diversi criteri di attribuzione, al momento della compilazione delle statistiche, a livello nazionale o a livello regionale.

Infine anche nelle nostre zone è in aumento il numero di assicurati, in quanto soci CAI (+ 7% nella II zona rispetto a + 2,26% nazionale).

Da notare infine (non perché sia meno importante) che, per *mancanza* dei *valori assoluti* del *numero dei frequentatori annui della montagna* nelle varie categorie (alpinisti, turisti, speleo), *non si è in grado di fornire valutazioni percentuali correlabili al grado di pericolosità* delle singole attività.

Occorre perciò leggere i dati statistici correttamente ed evitare interpretazioni sbagliate; un esempio, che a me sembra banale ma che evidentemente non lo è dato che è stato messo in luce su «Lo Scarpone» (54°, n. 10, 1° giugno 1984) da T. Stoppelli con l'articolo 4 Statistiche e pollastri, potrebbe essere il seguente.

Esaminando i dati forniti per il 1983 sembrerebbe che la graduatoria, in ordine crescente, della pericolosità delle attività sia:

1. speleologia con solo il 0,7% di incidenti
2. sci-alpinismo con il 7% (dieci volte più pericoloso)
3. alpinismo con il 36% (cinque volte più pericoloso dello sci-alpinismo)
4. turismo con il 56% (quasi il doppio più pericoloso dell'alpinismo).

Sarebbe perciò consigliato fare speleologia; solo gli amanti del rischio farebbero turismo!

È ovvio che tale classifica è del tutto fasulla; quella corretta infatti dovrebbe essere fatta in base ai valori del rapporto tra il numero di infortuni relativi ad una data attività e il numero di persone che praticano quell'attività moltiplicato per il numero di loro uscite all'anno. Proviamo ad esemplificare con qualche numero: se supponiamo che i turisti siano 10 milioni/anno con, in media, 30 «uscite»/anno per ciascuno; la percentuale di incidenti per la categoria turismo in montagna diventerebbe:

$$\frac{584}{10.000.000 \times 30} \times 100 \simeq 0,2‰ \ (2/10.000)$$

Per gli altri valori: gli iscritti al CAI sono circa 200.000; sembra ragionevole ipotizzare che il 10% faccia attività alpinistica, di un certo livello, per 30 giorni all'anno; a questi se ne aggiungano altrettanti non iscritti al CAI; si avrà una percentuale di

$$\frac{375}{20.000 \times 30 \times 2} \cdot 100 \simeq 31\% \ (\text{circa } 3/100)$$

Presupponendo un ugual numero di sci-alpinisti

(probabilmente sono non di più) si ha per quest'ultimi

(71/12.000) ≃ 6‰ (6/1000)

Infine, presupponendo 10.000 speleo × 10 giorni si ha un 7% (sette per mille).

La classifica corretta (*se i dati forniti fossero esatti*), diverrebbe:

turismo 0,2%; sci-alpinismo 6%; speleologia 7%; alpinismo 31%.

È ovvio che i dati effettivi possono essere molto diversi da quelli ipotizzati con conseguente cambio di classifica.

Quello che mi interessava evidenziare è che occorre fare attenzione nell'interpretare i dati statistici e che sarebbe molto utile poter disporre dei dati che ci mancano; come si può fare per reperirli? Qualcuno ha qualche idea?

Variazioni nell'organico del C.N.S.A. in Veneto, Friuli e Venezia Giulia

Nuovi Capi Stazione:

I Zona: Mario Di Gallo (Staz. Moggio Udinese); Roberto Sgobaro (Staz. Pordenone-Maniago); Antonio Peratoner (Staz. Udine).

II Zona: Vincenzo Toffoli (Staz. Centro Cadore); Modesto Alverà (Staz. Cortina d'A.); Luciano De Cassan (Staz. Livinallongo).

Nuovo Capo Squadra:

II Gruppo Speleo: Gianfranco Sandro (Squadra Pordenone).

NATURA ALPINA

Importante decreto ministeriale che interessa la salvaguardia degli ambienti montani

Con D.M. 21.9.1984, pubblicato in G.U. n. 265 del 26.9.1984, il Ministro per i beni culturali e ambientali ha proceduto alla «Dichiarazione di notevole interesse pubblico dei territori costieri, dei territori contermini ai laghi, dei fiumi, dei torrenti, dei corsi d'acqua, delle montagne, dei ghiacciai, dei circhi glaciali, dei parchi, delle riserve, dei boschi, delle foreste, delle aree assegnate alle Università agrarie e delle zone gravate da usi civici».

Conseguentemente Il Ministro ha quindi, fra l'altro, disposto l'inclusione negli elenchi delle bellezze naturali e d'insieme di cui ai punti 1, 3 e 4 della legge 29.6.1939, n. 1497, con conseguente sottoposizione a vincolo paesistico ai sensi della detta legge: ...

b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;

c) i fiumi, i torrenti e i corsi d'acqua classificabili pubblici ai sensi del T.U. 11.12.1933, n. 1775 e le relative ripe per una fascia di 150 metri ciascuna;

d) le montagne per la parte eccedente 1800 metri sul livello del mare;

e) i ghiacciai e i circhi glaciali;

f) i parchi e le riserve, nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna ai parchi;

g) i boschi e le foreste.

Il decreto ministeriale dispone anche che «al fine di garantire le migliori condizioni di tutela delle bellezze naturali e d'insieme... i competenti organi periferici del Ministero per i beni culturali ed ambientali» provvedano entro 90 giorni dalla pubblicazione del decreto nella G.U., all'individuazione delle «aree in cui sono vietate, fino al 31.12.1985, modificazioni dell'assetto del territorio nonché opere edilizie e lavori».

Gli elenchi come sopra prediposti saranno inviati entro i successivi 30 giorni, al Ministro che, con proprio decreto da pubblicarsi nella G.U., approverà gli elenchi stessi.

Il «Parco naturale delle Dolomiti di Sesto»

Con decreto del Presidente della Giunta Provinciale di Bolzano in data 22.12.1981, n. 103/V/81, è stata approvata l'istituzione del «Parco naturale delle Dolomiti di Sesto», nei comuni di Dobbiaco, San Candido e Sesto.

La zona protetta, che ha un'estensione di circa 11.650 ettari, si estende, nell'alta Val Pusteria, fra il

solco del Rio di Sesto a NE, le sorgenti della Drava a N e la Val di Landro ad O. Il limite meridionale, confinante con la Provincia di Belluno, va approssimativamente dal Ponte della Marogna poco a S di Cabonin, per il Monte Piana, le Tre Cime di Lavaredo, il Paterno, la Croda dei Toni, la Cima Undici, il Passo della Sentinella e la Croda Rossa, al Passo di Montecroce Comelico, ove il perimetro si richiude.

Integralmente compresi nel parco sono i gruppi dolomitici Róndoi-Baranci e Tre Scarperi; i gruppi Popera, Paterno, Tre Cime di Lavaredo e il Monte Piana vi sono compresi soltanto in forma parziale, ossia per la sola parte che ricade in provincia di Bolzano.

Le disposizioni protezionistiche della zona eretta a parco, contenute nel citato decreto del Presidente della Giunta Provinciale di Bolzano, sono equilibratamente severe e vengono qui riportate per estratto:

— *nel territorio vincolato a parco è vietato asportare, danneggiare o modificare le attrezzature predisposte dall'amministrazione per il godimento del parco stesso;*

— *è vietato campeggiare con tende, roulottes e simili ad eccezione del bivacco alpinistico;*

— *è vietato accendere fuochi con legna, se non quelli utilizzati da chi presta legittima attività agricola e forestale;*

— *la circolazione con veicoli a motore nell'interno del parco naturale è consentita soltanto fino alle zone di parcheggio all'uopo predisposte;*

— *è fatto divieto di gettare o abbandonare residui come bottiglie, barattoli, resti cartacei, di plastica e simili;*

— *è vietato turbare la tranquillità dei luoghi soggetti a vincolo con rumori molesti e non necessari;*

— *è vietata la raccolta o la detenzione di qualsiasi specie erbacea od arbustiva, nonché la raccolta di funghi;*

— *è vietata la manomissione o distruzione delle fonti di alimentazione, dei posti di nidificazione, di cova e di dimora della fauna, come stagni, paludi, torbiere, cariceti, praterie torbose, siepi e cespuglieti;*

— *è vietato altresì danneggiare larve, crisalidi, formicai e uova di tutte le specie. Inoltre si deve rispettare la legge sulla tutela della flora e della fauna vigente in Provincia di Bolzano;*

— *è vietata la raccolta di minerali e fossili, a meno che non si sia in possesso di un'autorizzazione da parte delle autorità provinciali preposte alla tutela del paesaggio.*

Ferma restando l'applicazione delle sanzioni penali nei casi in cui l'azione costituisca reato punibile in base alle vigenti leggi, verranno applicate le sanzioni amministrative previste nella determinazione della Giunta Provinciale di Bolzano.

In tale situazione, riuscirà davvero sempre più singolare il contrasto di fatto fra protezione e cattivo uso di preziosissimi patrimoni naturali, quali quelli delle Tre Cime di Lavaredo, nell'evidente confronto fra la situazione che si è andata determinando al di qua e al di là del confine provinciale che passa proprio sul crinale delle Tre Cime: ma l'esistenza del sempre più evidente contrasto (e delle inevitabili conseguenze) confidiamo che servirà per contribuire a sviluppare in tutti i frequentatori delle nostre montagne, la coscienza di ciò che si deve fare, ma specialmente di ciò che non si deve fare, nell'interesse veramente generale per evitare la distruzione di un bene donato dalla natura, preziosissimo non soltanto sul piano estetico ma anche su quello economico per il beneficio delle popolazioni cui natura, vicende storiche e poteri amministrativi hanno dato il compito di gestirlo.

Le piante vivipare

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

L'incidenza del clima sulla vita vegetale ha determinato, con l'evoluzione delle specie, adattamenti a volte singolari, ma che ci fanno capire, se fosse ancora necessario, come la natura agisca con intelligenza e sappia trovare quasi sempre una soluzione ottimale per consentire alla vita di esprimersi anche dove le ostiche condizioni ambientali potrebbero far pensare il contrario.

Un ennesimo esempio ci viene fornito dalle piante vivipare, di cui vedremo in seguito quale «stratagemma» adottino per garantirsi la continuità della specie.

Il fatto che alle nostre latitudini quasi nessuna delle piante che crescono al livello del mare arrivi a 2500-3000 m di altitudine, dove esiste una vegetazione tutta particolare, può da solo assicurarci che le differenze profonde osservate nella vegetazione col procedere della quota sono innanzi tutto dovute al clima. La durata del periodo vegetativo, condizionato in particolar modo dalla temperatura e dalle precipitazioni, diminuisce in media di 6 giorni, secondo Gensler, sul versante meridionale delle Alpi, per ogni 100 m di innalzamento. Quindi, se intorno ai 2000 m è di circa 100 giorni, la sua durata si riduce a meno della metà oltre i 3000, tenendo presente comunque che, più in alto si sale, più la durata del periodo vegetativo cambia da un anno all'altro, in conseguenza dell'andamento climatico stagionale. Quello che si deduce è che le piante hanno poco tempo per crescere, fiorire e maturare il seme. Tant'è vero che le piante annuali, che necessariamente devono compiere questo ciclo da seme a seme entro lo stesso anno, sono poche e di dimensioni molto ridotte, al di sopra del limite del bosco. Lasciano il posto alle piante perenni, che non hanno la necessità di produrre ogni estate semi maturi e che vivono anche per molti anni.

In gara col tempo ci sono molte specie, che proprio per questo hanno in primavera un risveglio improvviso e che talvolta si aprono un varco tra la neve come nel caso delle Soldanelle e dei Crocus. Oppure specie che «preparano» le gemme fiorali fin dall'autunno precedente, come le Ericacee e le Genziane, in modo da essere pronte a sbocciare in primavera. Poiché le parti colorate di queste piante, assorbendo i raggi solari, facilitano la fusione della neve attorno ai fusti, riescono talvolta ad emergere prima ancora che la neve abbia lasciato libero il campo.

1.



2.



3.



4.



Foto n. 1 – Poa alpina varietà vivipara. È una graminacea che porta una pannocchia piuttosto rada. Nelle spighette verdi e violette produce germogli che in seguito cadranno sul terreno.

Foto n. 2 – Poa alpina varietà vivipara. Particolare dei germogli che si sviluppano sulla pianta madre.

In alcune piante alpine i fiori sono parzialmente o totalmente sostituiti da bulbilli o da piccole gemme fogliute che cadranno poi sul terreno mettendo radici. Il fenomeno prende il nome di «viviparità» e consente alla pianta madre di riprodursi senza che debba avvenire la fioritura e tutti i fenomeni conseguenti all'impollinazione.

Foto n. 3 – Polygonum viviparum – appartiene alla famiglia delle Polygonaceae. La spiga è densa di fiori bianchi o rosa pallidi nella parte superiore, mentre nella parte inferiore i fiori sono sostituiti da bulbilli bruno-rossicci (particolare nella Foto n. 4), che cadendo sul terreno daranno origine a nuove piantine.

Un altro fattore di differenziazione per le piante sopra il limite del bosco è che la riproduzione sessuale, attraverso l'impollinazione, ha meno possibilità di successo che alle quote più basse. Infatti gli insetti, che sono i principali artefici del trasporto del polline, sono meno numerosi. Inoltre il freddo può compromettere la vita delle giovani plantule nate dai semi e minacciare seriamente la sopravvivenza delle specie. Per questo la maggior parte delle piante del piano alpino si affida soprattutto alla moltiplicazione vegetativa, non sessuale, e cioè senza che intervengano polline e ovuli. Alcune di esse, per esempio, si allungano sul terreno con i loro fusti, che hanno grandi capacità di mettere radici come i Salici dal portamento trisciante e le Ericacee, e danno origine a nuove piante dall'apice o dalle gemme che si trovano in corrispondenza dei nodi presenti sul fusto.

Un'altra maniera di moltiplicarsi vegetativamente è quella originalissima delle piante vivipare, che mi hanno fornito lo spunto per queste brevi osservazioni.

È molto noto che cosa sia la viviparità nel mondo animale, lo è meno per quanto riguarda il mondo vegetale. Il termine è stato perso in prestito dalla zoologia. Vivipari infatti sono quelli animali il cui embrione si sviluppa protetto e nutrito nell'utero della madre, la quale partorisce il proprio figlio vivo e completamente sviluppato. Ebbene, anche le piante vivipare «partoriscono» in un certo senso piantine già sviluppate e in grado di attecchire velocemente una volta a contatto con il terreno. Accade cioè che sul fusto o in mezzo ai fiori della pianta madre, si formino dei piccoli bulbi i quali cadendo riproducono la pianta senza che debba avvenire la fioritura e tutti i complessi fenomeni conseguenti all'impollinazione. Si guadagna tempo ed aumentano le probabilità di successo per la moltiplicazione della specie e soprattutto alle quote più elevate in montagna abbiamo visto quanto questo sia importante.

Nella zona dell'Ampezzano e del Cadore in genere è frequente incontrare due specie di piante vivipare: la Poa alpina varietà vivipara ed il Polygonum viviparum.

La prima appartiene alla famiglia delle Graminaceae e presenta una pannocchia piuttosto lassa con le spighette sovente variegate di violetto. Al posto dei fiori produce gemme che, dopo aver germogliato un po' sulla pianta mettendo le prime foglioline, cadono al suolo e danno origine a nuovi individui.

La specie Poa alpina è comunissima su tutte le Alpi, da 1400 a 3000 m; la varietà vivipara è comune anch'essa ma meno frequente della specie non vivipara alle quote inferiori e sempre più presente rispetto a quest'ultima man mano che ci si innalza in altitudine. Sulle Dolomiti è possibile osservarla un po' dovunque generalmente tra i 1600 ed i 2400 m ed anche più in basso lungo i versanti settentrionali (per esempio sul Monte Rite a 1300 m). Fra il Passo Falzarego e le Cinque Torri, fra la Croda da Lago e il Beco de Mezodì, sul Col dei Bos, in Val Traenànzes, in Mondeval, attorno al Pelmo, a Passo Giau, a Lerosa, a Rinbianco, per citare soltanto alcuni esempi, per lo più pascoli alpestri in cui è facile ritrovarla.

Una stazione del tutto particolare per l'elevata altitudine si trova in cima alla Tofana de Inze (Tofana di Dentro 3238 m). Il naturalista ampezzano Rinaldo Zardini segnala che Poa alpina vivipara cresce a quella quota assieme ad altre sei specie. Il fatto è unico per quanto riguarda le Dolomiti Ampezzane ed è giustificato dal particolare microclima più caldo che quella cima presenta. La Tofana di Dentro infatti culmina con un cappuccio di rocce calcaree chiamate Rosso Amminitico, che, proprio per il loro colore, sono in grado di assorbire una maggior radiazione solare con conseguente innalzamento della temperatura che favorisce la crescita di quelle specie.

Polygonum viviparum appartiene invece alla famiglia delle Polygonaceae. Può essere alto al più 20-25 cm e si presenta con un'unica spiga terminale di fiori bianchi o leggermente rosati. Nella parte inferiore della spiga i fiori sono trasformati in bulbilli (corpiccioli di forma ovale della grossezza di un grano di Miglio). Spesso cominciano a germinare quando sono ancora attaccati al fusto, dal quale si staccano facilmente cadendo sul terreno e dando origine a nuove piantine. Sono perfettamente bilanciati durante la caduta poiché la parte inferiore dei bulbilli è più ingrossata e quindi più pesante: aumentano così le probabilità che una buona parte di essi arrivi in contatto col terreno con l'apice vegetativo rivolto all'insù, cioè nella posizione più favorevole alla crescita dei nuovi individui. Il Polygonum viviparum cresce frequentemente sui pendii e sui pascoli magri e sassosi di montagna o in vallette nivali, prevalentemente al di sopra dei 1800 m e fino a 2600 m nelle nostre zone, ma talvolta, in stazioni più fredde, anche a quote inferiori. Innumerevoli sono le località in cui l'ho potuto osservare. Ad esempio in Val Fonda, o in Val di Fanes, a Passo Falzarego, alle Cinque Torri, in Val Salata, a Forcella Piccola sull'Antelao, sui Cadini di Misurina, per citare soltanto alcune stazioni dell'Ampezzano e del Cadore in cui chiunque può facilmente trovare questa specie. Una ulteriore curiosità, secondo Kohlhaupt e Reisigl ne «I fiori delle Dolomiti» (Athesia, Bolzano 1978) è che i bulbilli del Polygonum viviparum sono particolarmente appetiti dalla Pernice bianca: nello stomaco delle Pernici infatti se ne rinvengono spesso alcuni.

Esistono anche altre specie che portano bulbi all'ascella delle foglie, come il noto Giglio rosso (Lilium bulbiferum) e che assolvono anch'essi alla moltiplicazione vegetativa, tuttavia, a differenza delle specie descritte in precedenza, non germinano mai quando sono ancora vincolati alla pianta madre.

Per concludere non si può certo dire che le piante vivipare colpiscano l'escursionista per i loro colori, i profumi e l'eleganza delle loro forme, e nemmeno sono una rarità, ma se osservate con la curiosità di chi vuol comprendere i modi in cui la vita si manifesta, rivelano certamente aspetti interessanti.

MEDICINA E MONTAGNA

Montagna e salute
Il convegno medico di Arta Terme

Guido Chierego
(Sez. di Verona)

I giorni 8 e 9 settembre si è svolto ad Arta Terme il *Convegno nazionale sull'ambiente montano come prevenzione e terapia*, proposto e organizzato in maniera veramente ineccepibile dall'A.A.S.C. della Carnia Centrale, in occasione dell'ampliamento ed ammodernamento delle strutture termali di Arta.

È stato un convegno assai interessante al quale hanno partecipato, oltre a numerosi medici, anche alpinisti e gente del Soccorso Alpino e che ha visto la presenza di molti giornalisti dei più importanti quotidiani italiani.

Sotto la presidenza del prof. T. Berti, direttore dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Padova e del dott. F. Pinat, primario Fisiatra dell'Ospedale di Udine, si sono tenute tre Sessioni.

Nella prima, con la partecipazione dei più noti specialisti italiani del settore, sono stati trattati molti aspetti della medicina in montagna e sono stati evidenziati i benefici effetti del clima montano sulla fisiologia dell'organismo umano in tutte le sue età, infanzia, adulti, terza età. Si è parlato anche dei pericoli ricordando come gli incidenti si facciano di anno in anno più frequenti, impegnando sempre di più gli uomini del Soccorso Alpino. Ecco perché, nei corsi di alpinismo e sci-alpinismo sono sempre più necessarie lezioni mediche di pronto soccorso, così come è necessario che i mezzi di informazione dedichino maggior spazio ad una specifica informazione antiinfortunistica.

Una seconda sessione interessava particolarmente il medico generico ed ha affrontato un argomento ampio ma preciso: «Il medico di famiglia e la prescrizione della montagna come terapia».

Oggi l'alpinismo è diventato uno sport di massa: ogni anno un numero sempre maggiore di alpinisti, ma soprattutto di semplici appassionati, di turisti, va in montagna. E vi sale, il più delle volte, dopo aver trascorso lunghi mesi di vita sedentaria passando, in poche ore di auto e di funivia, dalla pianura ai 2000-3000 e più metri di altezza. E si tratta di gente di ogni età e spesso non in perfetto stato di salute. L'organismo è sottoposto a sbalzi di quota e di clima repentini e, senza un adeguato allenamento, compie sforzi fisici intensi ai quali non è assolutamente preparato. Tutto ciò comporta ben precisi problemi medici: soprattutto una preparazione specifica del medico, non solo di quello che opera già direttamente in località di montagna, ma soprattutto di quello che ha in cura la gente nelle città.

Gli sbalzi di quota, di clima, di attività fisica, hanno degli effetti non ancora ben conosciuti sulla pressione sanguigna, sull'efficienza cardiaca, sulla digestione, sulle funzioni intestinali, sull'attività ormonale...

Molte volte il medico, al cui consiglio la gente si rivolge più per un periodo di vacanza che per le rapide gite in montagna dei week-ends estivi o invernali, si basa su punti di vista tradizionali ed empirici e ben difficilmente su cognizioni di medicina specialistica di montagna, per la verità assai carenti soprattutto per quanto riguarda l'influenza delle nostre altezze alpine. Ma realmente la medicina non si era interessata fino a poco tempo fa della montagna e delle sue conseguenze sull'organismo umano. Attualmente, oltre ai progrediti studi sugli effetti, ancora non tutti conosciuti, delle grandi altezze, si sta creando una vera e propria specialità.

Oggi si va in montagna per svago, per fare dell'escursionismo, dell'alpinismo, ma si va anche a scopo terapeutico: il soggiorno in montagna può essere impiegato come vera e propria cura di tutta una serie di patologie. Ultima tra le numerose implicazioni è sicuramente quella dell'asma bronchiale: fino ad oggi sconsigliata agli asmatici, la montagna è invece risultata assolutamente salubre e particolarmente adatta alla loro riabilitazione sia fisica che psichica, in particolare nei bambini con la pratica dello sci da fondo.

E proprio sul tema dell'asma bronchiale si è articolata la terza sessione del Convegno: un interessante dibattito tra gli specialisti medici ed il pubblico formato soprattutto da giovani asmatici e dai loro genitori. È stata un simpatico dibattito a base di domande e risposte che ha chiarito molti problemi dei giovani pazienti.

Ad Arta poi è stato affermato che le sensazioni di benessere fisico e psichico, tanto frequenti in montagna, potrebbero anche essere messe in relazione a modificazioni biochimiche, ancora in parte sconosciute, riguardanti il metabolismo cerebrale con variazioni di alcuni mediatori chimici delle trasmissioni nervose.

Si è infine parlato anche della Commissione medica che il C.A.I. sta creando al fine, appunto, di ampliare ma soprattutto organizzare una serie di studi non solo nelle grandi montagne raggiunte dalle spedizioni extra-europee ma soprattutto nelle nostre altezze alpine, meta di un numero sempre crescente di alpinisti ed escursionisti.

Per concludere, convegno veramente interessante quello di Arta. Si era cominciato con il comune motivo «Montagna e salute»: si è terminato con una convinta affermazione, non più «Montagna e salute» ma «Montagna è salute».

Batteri in grotta

Graziano Cancian
(Sez. di Gorizia)

Ancora nello scorso anno il Centro Ricerche Carsiche «C. Seppenhofer» di Gorizia promosse una serie di ricerche batteriologiche in alcune grotte del Carso Monfalconese, rivolgendo l'attenzione a quei batteri che possono avere un interesse nella patologia umana.

Nella «Caverna Generale Ricordi» e nella «Grotta dei Pipistrelli» vennero isolati i seguenti batteri:

Salmonelle, Serratie, Citrobacter, Enterobacter e germi del genere Bacillus.

Visto l'interesse suscitato da queste ricerche, del resto molto rare nel campo degli studi speleologici, si decise di estendere anche in grotte dalle caratteristiche geografiche, morfologiche ed ecologiche diverse. Vennero prelevati perciò dei campioni di suolo e di acqua da grotte del Carso Goriziano, del Carso Triestino, del Cividalese, delle Prealpi Friulane, del Monte Canin e del massiccio del Cansiglio-Monte Cavallo.

I risultati verranno presentati in qualche futuro Convegno, tuttavia si può anticipare che in diversi campioni sono state identificate varie specie batteriche, gram positive e gram negative. È interessante segnalare che alcuni di questi batteri sono stati trovati in campioni prelevati a 240 metri di profondità, altri invece sono stati trovati in grotte ghiacciate ed altri ancora in grotte di recentissima esplorazione.

Si può dedurre quindi che nel mondo sotterraneo vivono gli stessi batteri, di interesse in patologia umana, che si trovano all'esterno. Le ricerche vengono tuttora effettuate dallo scrivente del C.R.C. Seppenhofer e da due biologi ferraresi: Giorgio Parmeggiani e Gianni Dall'Ara. Alla raccolta dei campioni hanno collaborato i soci del C.R.C. Seppenhofer, del Gruppo Speleologico Sacile e dell'Associazione Friulana Ricerche.

(da «Alpinismo Goriziano», 1974, 4, 9.)

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Cabilia '84

Diego Masiello
(Sez. XXX Ottobre)
Franco Toso
(Soc. Alpina delle Giulie)

Un paio di anni fa davanti al Sahara dai 4165 m del Djebel Toubkal nell'Alto Atlante, io e Franco con altri compagni ci eravamo ripromessi che su quei monti bisognava ritornare. Come dimenticare quella immane distesa di sabbia e tutti i richiami di quelle terre; i villaggi sui dirupi, i venditori d'acqua, gli incantatori di serpenti, le moschee, i muezzin, il cus cus, la miseria e i colori di quella gente. Bisognava aggiungere al nostro entusiasmo tempo e denaro e, arrivata l'occasione, il nostro ritorno sull'Atlante era cosa oramai fatta; destinazione il Massiccio del Djurdjura nell'Atlante Telliano, nella regione della Cabilia, una tra quelle più misteriose dell'intera Algeria.

Un paio di giorni ad Algeri non bastano per farci entrare almeno per un po' nella strana vita algerina in tutte le sue possibili manifestazioni: metà araba, metà francese, provocando nella maggior parte delle volte un ibrido sconvolgente. Ma a noi la politica interessa marginalmente e così uno stressante viaggio su una ferrovia senza orari ci porta a Bourra, l'ultimo grande paese prima delle montagne. Nella piazza, sotto l'ombra di uno dei tanti minareti, diventiamo subito il centro delle attenzioni locali e, dopo veloci traduzioni in arabo-triestino, ritorniamo alla nostra diroccata pensione con il solito codazzo di bambini e mosche: sapendo che con un po' di fortuna il giorno dopo potremmo già giocare sul calcare bianco del Djurdjura (l'età e la natura dei terreni che compongono questa catena sono vari, ma tutti di origine sedimentaria ed i principali pilastri sono di calcare compatto di lias). Il nostro campo base è una tendina azzurra a pochi chilometri da Tikjda a 1572 m, da dove cominciano le nostre quotidiane camminate per raggiungere le pareti Sud del Ras Timedouine 2305 m e dello Akoukert 2200 m. Trovare le vie ci è molto difficile e il sole che picchia dalle sei di mattina alle otto di sera non ci aiuta certo nella nostra ricerca. I primi giorni riusciamo a ideare un nuovo itinerario sull'Occhio di Bue dell'Akoukert: 250 m di arrampicata abbastanza dura; poi ci siamo divertiti a ripetere vie più tranquille avendo la lieta sorpresa di essere accompagnati a debita distanza da una famiglia di scimmie che, assieme ad un paio di pastori ed all'onnipresente guardia forestale, ci hanno fatto compagnia in quei giorni. Le notti sotto uno stupendo cielo stellato passavano troppo presto, il caldo vento che puntualmente si alzava ci portava il dolce odore delle querce dei cedri e dei pini d'Aleppo delle valli circostanti, poi alle prime luci ricominciava la nostra battaglia col caldo e con la sete.

Dobbiamo lasciare Tikjda e la sua gente; salutandoci ci dicono che siamo stati fortunati a non aver incontrato il diavolo, che pare dimori lassù: noi rispondiamo di averlo visto all'inizio del deserto, ma laggiù non c'era proprio nessuno, forse era anche lui nella kasbah ad Algeri, centro dei più loschi traffici... Poi con Ilaria e Michela una birra, addio Cabilia, arrivederci Islam, prima o dopo...!!!

Relazioni delle arrampicate
Atlante Telliano - Algeria occidentale
Massiccio del Djurdjura

— Cresta Sud-est M. Akoukert;

— Cresta Nord-est M. Ras Timedouine;

— Via Fourastier-Belin alla Punta Renyer dell'Akouker;

— Via nuova sull'Occhio di Bue dell'Akoukert: attacca a d. dell'evidente «Occhio», su una placca verticale ma ben appigliata (2 tiri di III; 1 ch., lasciato). Arrivati su una cengetta si attacca uno stretto camino (V, A1; 2 ch.) fino ad un cedro solitario. Da qui si traversa a d. su placche lisce per 32 m (V; 1 ch.), poi si sale sulla cresta dell'Occhio di Bue tenendosi alla d. dello spigolo (3 tiri di III e IV; 3 ch.). Arrivati alla sommità, si sale al Ras Timedouine, dove inizia la via normale per la discesa.

IN MEMORIA

MARIO LONZAR



Mario Lonzar ci ha lasciati. È stato un uomo buono e retto, un idealista, un puro. Presidente del CAI goriziano negli anni Sessanta e Settanta, ha dedicato alla montagna ed ai valori di bontà ed umanità che ad essa si ispirano tutto il tempo che gli aveva concesso una pur ardua vita di lavoro e la famiglia. Dalle vette, da quei cieli tersi dove tutto, del mondo, assume una dimensione diversa, Lonzar portava con sé per la vita e per il suo impegno di educatore delle giovani generazioni di alpinisti, la forza, la poesia, i grandi sentimenti che hanno guidato ed illuminato una delle più belle, significative e feconde presidenze della storia centenaria del CAI goriziano.

La sua luce era Julius Kugy, pioniere delle Giulie, ma anche poeta e cantore delle altezze, voce che ha chiamato alla fraternità i popoli figli delle Giulie. Lonzar volle far erede il CAI goriziano, e con esso la cultura della Regione, delle opere di Kugy (cui Gorizia aveva dato i natali nel 1858). Trovò alleato nel suo piano il grande amico Ervino Pocar che di Kugy aveva tradotto ancora nel 1932 il libro principale, «Dalla vita di un alpinista», e che fu subito disponibile a tradurre, per amore della «sua» Gorizia cui da Milano fu legato fino alla morte, altri tre libri, inediti in italiano.

Ma non solo una ventata culturale portò Lonzar al CAI goriziano. Rispose al messaggio più bello della montagna: quello della fratellanza, appunto. Nacquero, così, dall'amicizia della vecchia generazione di alpinisti, goriziani, carinziani e sloveni, i «Convegni Alpi Giulie», nel 1965: furono una scelta culturale e politica, ma misero a collaborazione anche tanti comuni problemi: dall'ospitalità nei rifugi al soccorso alpino, dai sentieri alla difesa della natura ed a mille altri aspetti della reciprocità.

Trovò risposta anche un'idea che ci veniva invidiata dal mondo alpinistico europeo: quella delle «Trenta cime dell'amicizia» che per molti anni è stato un invito ad una festa d'amore per la bellezza della montagna. Ogni regione propose dieci vette tra le più affascinanti. Fu un incontro di grande successo che portò gli alpinisti sulle montagne delle tre regioni, parecchi su tutte e trenta le vette.

Quanto al contributo alla cultura alpinistica va segnalata di Lonzar non solo l'edizione dei tre libri di Julius Kugy (un quarto è stato pubblicato poi nel 1983 per il centenario del CAI goriziano) ma quella prima preziosa sintesi di storia del Club alpino goriziano che apparve nel '63 e che ricordava uomini e fatti di ottant'anni di esistenza del sodalizio.

Nel 1967, poi, riprese con Lonzar la pubblicazione di un notiziario che rinnovava l'antica tradizione e che doveva fare da base per la nascita, nel 1975, di «Alpinismo goriziano», bimestrale vivace e battagliero, problematico ed attento alla cultura anche letteraria alpina che oggi il CAI goriziano pubblica e che è seguito con simpatia ben oltre i confini della provincia e della regione.

Sempre più Lonzar vedeva crescere il seme gettato e dare buoni frutti.

Nella ricerca di nuove strade che i giovani andavano facendo secondo la natura della storia, il tramonto di Lonzar vide forse qualche incomprensione come è umano, ma l'averlo voluto Presidente onorario, guida spirituale e bandiera ideale, non era stato un atto formale bensì il segno sincero e totale di una stima, di un riconoscimento, di un legame di affetto e di venerazione unanime che fu sempre e resta fortissimo ed indiscusso.

Ora il CAI piange la perdita di un uomo, di un padre, di un amico, ma ha una luce cui guardare, un riferimento nel passare del tempo e nell'alternarsi delle generazioni che vanno alla montagna.

Diceva spesso, e scriveva con quella purezza e semplicità d'animo per cui era amato, che c'è un posto particolare in Paradiso per gli alpinisti. Vi avrà ritrovato ora i tanti amici della montagna, primo tra tutti Ervino Pocar.

E naturalmente il vecchio Julius Kugy. Pocar ne ricordava sempre la zazzera bionda, da ginnasiale che non invecchia mai ed invece era già nonno. Non l'ha visto ingrigire come l'abbiamo visto noi, rallentare il passo, negli ultimi mesi dopo che una caduta accidentale cominciò a fiaccarne il fisico e a portarlo con rapidità incredibile alla fine. Anche noi continueremo a ricordarlo con la zazzera da ginnasiale, ci ricorderemo di lui, dell'uomo, dell'amico, quando andremo a cercare quella purezza di sentimenti e di cuore che, senza retorica, la montagna sa ancora offrire a chi sa ascoltare con intelletto e con umiltà.

Celso Macor
(Sez. di Gorizia)

DON RICCARDO TALOTTI

«...è come la vecchia fontana del villaggio. La fontana è vecchia, ma vive, sempre nuova nel suo dono, e il villaggio vive in lei. I bambini la raggiungono trafelati, ricevono lo scroscio fresco sulla faccia riversa sotto la cannella e riprendono la corsa tergendosi la bocca; i vecchi fanno conca col palmo della mano e sorseggiano parcamente; le donne fan corona, con le brocche lucide scambiandosi i progetti di cucina. Nel meriggio la fontana butta inutilmente, ma in realtà tutti, ciascuno a casa sua, vivono di lei. Anche la notte l'acqua canta e rende vivo il silenzio...».

Con queste parole di Padre Balducci, nella loro limpida bellezza, noi del C.A.I. di Forni di Sopra vogliamo ricordare Don Riccardo Talotti, presidente della Sezione per un lustro e socio del CAI per 35 anni, ad un anno dalla sua scomparsa.

Un anno fa, la domenica delle Palme, cogliemmo al registratore la sua ultima voce piena e stanca; fu il suo ultimo passio; la sua fibra volonterosa e tempra-

ta alle asprezze delle montagne che tanto amò, verrà sgretolata e divorata da un male crudele ed inesorabile.

Resta il suo ricordo ed il suo insegnamento.

Resta la purezza del suo sentire, la limpidità della sua parola, come resta nel villaggio lo scroscio della fontana a ricordare agli uomini che la vita continua; e a lungo oltre il tempo che il calendario scioccamente scandisce, restano le crode. Per questo sul Clap Varmost, che sovrasta a Nord la valle di Forni di Sopra, due rocciatori della nostra Sezione hanno aperto una nuova via riportata nell'apposita rubrica, n.d.r.) intitolandola a lui, affinché la sua immagine non sbiadisca nell'irrevocabile corso della vita, che ogni cosa lascia alle spalle.

La Sez. di Forni di Sopra

BRUNO ACOLEO



Nel luglio scorso Bruno Acoleo, il Presidente della nostra Sezione, ci ha lasciato, improvvisamente, come un capo qual era, al comando di una cordata.

Pur nella tristezza, ci corre l'obbligo di ricordarlo per noi, che abbiamo usufruito della sua amicizia ma anche per coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo per breve tempo.

Per Bruno non più giovanissimo, da sempre appassionato di montagna, era stata una gioiosa scoperta la concreta possibilità di poter salire le cime arrampicando e, da allora, in meno di tre lustri, aveva svolto una intensa attività alpinistica; ovviamente le Dolomiti sono state il teatro preferito delle sue numerose ascensioni, ma Bruno ha trovato modo di esprimere il suo entusiasmo sull'intero arco alpino.

Era alpinista nel senso più completo, praticando la montagna in ogni stagione, con le gite sezionali, con le traversate sci-alpinistiche, con le umili passeggiate domenicali sul vicino Monte Grappa in compagnia degli amici: la sua arguzia, la sua battuta, il suo contagioso buon umore, a volte la sua ingenuità, erano le doti che facevano di lui un compagno ideale di escursione.

In questi ultimi cinque anni, come Presidente ha saputo dare alla Sezione una vitalità prima sconosciuta avviando attività latenti e favorendo l'inserimento di tanti nuovi soci giovani e non.

Ma dobbiamo ricordare anche Bruno uomo vero: come marito e padre affettuoso ha lasciato un vuoto enorme mitigato solo dalla speranza; nel lavoro era diventato funzionario di assicurazione partendo dai gradi più umili attraverso una probità priva di compromessi che era parte della sua stessa natura.

La Sez. di Castelfranco Veneto

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Órtles - Cevedale

Abbiamo la certezza di essere nel vero, sostenendo che questo nuovo volume della prestigiosa Collana Guida dei Monti d'Italia appaga finalmente la legittima, e in verità assai lunga attesa, degli alpinisti italiani ed in particolare dei numerosi frequentatori, od aspiranti tali, dello splendido complesso montuoso situato fra Trentino, Alto Adige e Lombardia. Entità di chiaro spicco nel contesto della catena alpina e delle sue più rilevanti ramificazioni, favorito da comodi accessi e da eccellenti possibilità per l'alpinista medio, desideroso di cimentarsi in ascensioni e traversate largamente remunerative e assai valide quale introduzione ai colossi alpini, l'Órtles-Cevedale ben merita la fama di cui effettivamente gode.

Dunque una vistosa carenza cui vien posto finalmente adeguato rimedio ed anzi vien da chiedersi come mai, nel prosperare di un'editoria che riserva crescenti attenzioni alla specializzazione intesa nelle guide alpinistiche, invero non sempre con felici risultati, sia stata trascurata quest'importantissima zona. Al punto che, per ottenere la soluzione nella sede maggiormente qualificata, si è impegnato in prima persona lo stesso coordinatore della Collana e valente autore di altre ottime guide, cioè Gino Buscaini: ciò che ovviamente rappresenta la massima garanzia esigibile nei confronti del risultato.

Non staremo a ricordare le opere che in precedenza, s'intende in Italia, sono state dedicate al gruppo dell'Órtles-Cevedale; salvo un più che doveroso cenno al classico studio dovuto a quel grande alpinista che fu Aldo Bonacossa, pubblicato nel 1915 dal C.A.I. in quella che costituì l'anticipazione all'attuale Collana Guida Monti d'Italia. Crediamo che, dopo un settantennio di prezioso servizio, tale opera meritasse un'onorata pensione: che tuttavia le mantiene intatta la prerogativa di sapersi tuttora esprimere con accenti tali da raccomandarne la conservazione a quanti avessero la fortuna di possederla.

Muovendo in senso orario dal Passo dello Stelvio, i limiti della regione descritta seguono la V. Venosta fino a Merano, donde salgono al Passo delle Palade, calano in V. di Non ed a Mostizzolo s'inoltrano nella V. di Sole rimontandola fino al Passo del Tonale; di qui in breve a Pontedilegno per guadagnare il Passo di Gavia, portarsi in V. Furva fino a Bormio e infine inerpicarsi allo Stelvio lungo la V. Bráulio. Il territorio in tal modo circoscritto, corrisponde suppergiù a quello del Parco Nazionale dello Stelvio.

L'impostazione dell'opera si mantiene sul tradizionale binario di un cenno generale introduttivo, seguito dalla descrizione delle vallate e vie d'accesso, dalla parte escursionistica intesa negli accessi ai rifugi e bivacchi, dalla parte alpinistica suddivisa nei dodici sottogruppi in cui la zona è stata ripartita e infine da una parte sci-alpinistica convenientemente sviluppata in ragione delle specifiche peculiarità del terreno.

Undici cartine topografiche e ben settantadue ottime foto, eseguite dallo stesso A. con preciso riferimento alle esigenze del testo, costituiscono l'esemplare corredo illustrativo dell'opera.

Chi pensasse a chissamai quale dilatazione di mole, rispetto alle 482 pagine del Bonacossa ed in considerazione dei grandiosi sviluppi frattanto registrati dal movimento alpinistico, potrebbe forse rimanere deluso davanti alle 460 enumerabili nell'opera qui in esame. Al contrario, pensiamo che la grande maggioranza dei fruitori ne

rimarrà soddisfatta: in questo senso, ed anche sotto altri aspetti, si ha inequivocabile conferma di un indirizzo realizzativo teso all'essenzialità e perciò prevalentemente ispirato al concetto di sintesi. Il che significa fornire all'alpinista tutti gli elementi fondamentali pretendibili da una guida che veramente si rispetti, tuttavia senza privarlo della possibilità, opportunità ed anzi necessità di metterci qualcosa di proprio, sia in fatto d'immaginazione e sia di legittimo entusiasmo per l'ambiente in cui la guida lo introduce.

Certo, qualcosa andrà ineluttabilmente perduto, in siffatto mutamento: che del resto rispecchia l'evoluzione in atto ad ogni livello dell'alpinismo, salvo forse quello sentimentale, al quale verrà sottratto il gusto, del resto rimasto sempre alquanto raro, della guida alpinistica da «leggere». Ma anche l'alpinismo oggi ha un budget con il quale doversi misurare.

Un'altra componente di grandissima importanza viene infine affrontata decisamente: ed è materia che esigerebbe spazio assai più ampio e meglio pertinente di quello consentito da una recensione, che pur tenga conto dei numerosi elementi innovativi registrabili in quest'opera. Fra tutti, si tratta probabilmente dell'argomento più discusso, opinabile e delicato perché legato alla classificazione delle difficoltà la quale, soprattutto in alta montagna, «rimane essenzialmente indicativa e va considerata come tale».

Nulla di più esatto di questa necessaria imprecisione, naturalmente: ma dopo tale premessa, ecco che forse per la prima volta e traendone partito dalle particolari caratteristiche fisiche della zona, vengono introdotte le «difficoltà escursionistiche», distinte in Tur. per turistiche ed in Esc. per escursionistiche. Cui fanno seguito le «difficoltà alpinistiche», articolate nelle seguenti voci: 1, difficoltà su roccia (arrampicata libera, artificiale e mista); 2, caratteristiche dell'itinerario; 3, valutazione di insieme; 4, difficoltà su neve-ghiaccio.

Nessun alpinista appena conscio di tale qualifica, e tantopiù se autore di guide o candidato tale, potrà ignorare o soltanto sottovalutare le soluzioni adottate da Gino Buscaini. Certo, se ne potrà eventualmente discutere in sede adatta, in maniera costruttiva e ponendo al bando ogni fumosità. Ma ci sembra sufficiente il presente cenno per far intendere quali altri motivi d'interesse, di analisi e di studio siano contenuti in questa guida.

g.p.

GINO BUSCAINI - *Ortles-Cevedale* - ed. C.A.I. - T.C.I. nella Collana Guida Monti d'Italia, Milano, 1984 - pag. 464, con una carta top., 11 schizzi schem., 23 schizzi panor. e 72 foto f.t. - ai soci C.A.I. - T.C.I. - L. 24.000.

Arrampicare a Trieste

Se qualcuno aveva fin qui identificato nella pressoché mitica Val Rosandra la palestra-madre degli arrampicatori triestini, da quest'eccellente e indovinata Guida otterrà una panoramica ben più ampia e grandemente suggestiva delle possibilità esistenti nell'arco dello splendido golfo fra Duino e Ospo, perciò con un lieve sconfinamento conclusivo nell'attuale territorio jugoslavo.

Allo scopo di inquadrare adeguatamente l'impegno e la valentia dell'A., non troviamo di meglio che redigere un'apparentemente arida somma degli itinerari individuati e descritti, suddivisa nei singoli settori: Duino, 33; Sistiana, 26; strada costiera, 6; strada napoleonica (oppure «via vicentina», dalla città d'origine del suo ideatore), 59; Val Rosandra, 323; Ospo, 15. Per un complesso di 462 itinerari i quali, per corti, brevi, lunghi o meno lunghi, contorti o incrociati che siano, rappresentano comunque un'entità sbalorditiva: ovviamente se si deve badare alla ricerca che ciò ha comportato.

Non a caso l'A. sente il dovere di ringraziare i tutti e tanti che hanno contribuito a ricomporre, in un caleidoscopio di notizie, di nomi e di date, di schizzi e linee tracciate su tante foto, un mosaico che finalmente ha preso forma.

«In mezzo a questo rompicapo — soggiunge Tullio Piemontese — sono riaffiorati ricordi vecchi di cinquant'anni, fatti inediti, talvolta ridicoli, talvolta tristissimi. È stato tutto questo a spingerci a continuare quando eravamo sul punto di voler piantare tutto là».

È infatti quel che regolarmente succede a chi s'imbarchi in simili intraprese sull'onda del più genuino entusiasmo e della propria intima convinzione sull'effettiva utilità dell'opera intrapresa: la quale in ultimo finisce per costituire non soltanto uno strumento prezioso dal punto di vista strettamente operativo, ma altresì una testimonianza storica altrimenti non ottenibile. Ed è proprio quest'ultima la molla che spesso esercita la spinta decisiva nel sostenere e rafforzare fino in ultimo il proposito dell'A.

Una ricca serie di foto e di schizzi integra il testo in maniera efficacissima, confermando nella realizzazione pratica anche un impegno editoriale non soltanto apprezzabile, ma passibile di sempre più lusinghiere affermazioni.

g.p.

TULLIO PIEMONTESE - *Arrampicare a Trieste* - ed. Lint, Trieste, 1984 - in bross., con cop. plast., pag. 245, con 21 fot. e 44 schizzi top. e panor. n.t. - L. 18.000.

Catinaccio

Gruppo dolomitico super-frequentato, doviziosamente illustrato anche in recenti splendidi volumi, ora il Catinaccio può vantarsi di possedere anche una autentica maxi-guida, che ne svela dettagliatamente le peculiarità geo-topografiche, ambientali e alpinistico-arrampicatorie. Se infatti teniamo conto del volume in precedenza dedicato al Sottogruppo dei Dirupi di Larsec (v. Lav. 1982, 182), ecco che il traguardo delle mille pagine appare gagliardamente superato e perciò non risulta fuori luogo il termine testé usato. Naturalmente non intendiamo soffermarci su un'analisi di tali caratteristiche: è chiaro che ciascun autore che si senta investito di siffatto compito, lo esegue secondo il proprio criterio ed il conseguente modo di esprimersi: con il supporto indispensabile, questo sì, della passione e dell'entusiasmo che l'hanno spronato alla realizzazione. Sotto questo profilo non si può che rimanere ammirati; anche se le attuali tendenze, del resto giustificate dai molteplici fattori connessi ai dilaganti sviluppi della pratica alpinistico-arrampicatoria, sembrano indirizzarsi verso lavori concisi e preferibilmente impostati su indicazioni tese all'essenzialità. Si dice, in verità non proprio a torto, onde non sottrarre ai frequentatori la soddisfazione di metterci almeno qualcosa di proprio, oltre all'esercizio puramente fisico. In ogni caso è chiaro che saranno poi costoro a stabilire, con le proprie scelte, quali risultino le preferenze.

A questo punto l'esame non può quindi che rifarsi alle caratteristiche fondamentali dell'opera, intese nel suo impianto descrittivo e nella sua attendibilità. Circa la quale l'esperienza e la provata capacità degli A.A. forniscono a priori una precisa garanzia: particolarmente rammentando che a loro si devono non pochi degli itinerari più recentemente individuati e tracciati nel Gruppo del Catinaccio. Nonché una conoscenza capillare per esservi entrambi costantemente di casa: cosicché il fruitore può dirsi letteralmente condotto per mano con sicurezza e precisione.

Nella parte generale, ed anche nella successiva trattazione in dettaglio, la toponomastica gode di una vasta e autorevole attenzione: quanto delicata e opinabile risulti questa materia ben sanno quanti vi si siano seriamente impegnati. A maggior ragione nel caso presente, il quale verte su una zona interessata al tedesco e all'italiano, con i relativi dialetti, e infine al ladino: per cui rimane

pur sempre un certo margine per il dubbio e conseguentemente per la discussione.

Ben sviluppato appare sempre anche l'interesse per la storia mentre, agli itinerari escursionistici, fanno seguito quelli più propriamente alpinistico-arrampicatori, articolati su oltre centocinquanta sommità e valichi.

Ottimamente curata è altresì la parte illustrativa, con innumerevoli foto e schizzi panoramici e topografici.

g. p.

GINO BATTISTI e DANTE COLLI - *Catinaccio* - ed. Tamari, Bologna, 1984, nella Collana Itinerari Alpini, vol. 58 - in bross., pag. 584, con molte foto e schizzi panor. e top. n.t. - L. 25.000.

Itinerari di sci alpinismo nel Trentino meridionale

Iniziativa editoriale senz'altro indovinata e sostenuta efficacemente a livello grafico-editoriale, riteniamo che questa guida otterrà buona accoglienza, non foss'altro che per il suo costo molto ben contenuto.

Tuttavia, in previsione di una possibile ristampa, considereremmo opportuna un'attenta revisione dei contenuti: la cui analisi, riferita in particolare ai settori Piccole Dolomiti - Pasubio - Tre Altipiani, suscita invero talune perplessità. Intese nella scelta e inquadratura degli itinerari, nelle valutazioni concernenti il terreno innevato, nella tonomastica e nelle indicazioni orientative. La rilevanza della conseguente casistica non consente richiami specifici, salvo un esemplificativo cenno all'incontro con un toponimo fin qui ignoto riguardante il Pasubio, ed esattamente la sella fra Piccolo Roite e Dante Austriaco, che vediamo indicata come Doss della Paura. Si sa che tale località di nomi già ne vanta due (il «Naso» e «Riegelstellung»), storicamente pertinenti ma topograficamente irrilevanti; mentre ogni centimetro quadrato di questo monte potrebbe veramente battezzarsi con il richiamo alla paura.

Il supporto cartografico, ottenuto mediante riproduzione in bianco-nero dalle tavolette I.G.M., perde in tal modo parecchia della sua efficacia. Mentre per altri versi esso appare addirittura imponente, al punto da suggerirne un'adeguata e possibilissima riduzione, con tutto vantaggio per la chiarezza.

Fa difetto invece una carta d'assieme che abbracci i vari sistemi montuosi descritti, onde consentire un utile orientamento di base.

Mentre nessun cenno è stato riservato alla bibliografia.

g. p.

GIANMARIO BALDI e GIANCARLO DORIGOTTI - *Itinerari di sci alpinismo nel Trentino meridionale* - ed. Arti Grafiche Manfrini, Calliano, 1984 - form. 12 × 17, in bross, con rivest. plast., pag. 269 con 34 fotocol. e 66 cart. top. n.t. + una custodia con 7 cart. top. e uno schizzo panor. - L. 10.000.

Arrampicate libere sui colli di Verona

Dovuto al valente alpinista veronese Eugenio Cipriani, questo volumetto costituisce, come ben specifica il sottotitolo, una guida alle più belle strutture rocciose della Valpolicella e della collina veronese occidentale. Quindi una terra prodiga non soltanto di preziosi vini e di altre prelibatezze agricole, ma altresì di sensazioni legate alla scoperta di attraenti formazioni rocciose, dovuta in prima persona allo stesso A. ed ai suoi bravi compagni di cordata.

Ecco dunque allinearsi sulle boscose pendici collinari le Torri Nord, le Rupi di Colombare ed i Sassi Archelogici, la Sengia Sbusa, i Pilastri di Boemia, la Torre dei Ciliegi e quella di Case Vecchie, con altre curiose e interessanti strutture rocciose. Su cui si disegnano tracciati anche estremamente impegnativi in fatto di difficoltà tecniche, svarianti fra i 20 ed i 40 metri di sviluppo, illustrati attraverso pertinenti immagini fotografiche. Infine inseriti in un testo piacevolmente leggibile, ricco di notazioni storiche, geografiche, geologiche e ambientali: quale autentico atto d'amore innanzitutto verso la propria terra e quindi inteso nell'attività preparatoria per il più impegnativo alpinismo di croda. Tutto questo a due passi dalla città.

g. p.

EUGENIO CIPRIANI - *Arrampicate libere sui colli di Verona* - ed. Centro edit. giuridico, Verona, 1984 - form. 17 × 24, in bross., pag. 74 con 3 fot. e una cart. top. n.t. - s.i.p.

Sci alpinismo su piccole Dolomiti e Pasubio

Lodevole realizzazione dovuta alle Sezioni Vicentine del C.A.I., molto valida per indicare quali siano le strade da percorrere per ottenere una seria cooperazione fra Sezioni del C.A.I. interessate a zone comuni di attività.

Si tratta di otto schede plastificate e piegate in quattro, riguardanti altrettanti itinerari sci-alpinistici della zona; inquadrati, descritti e illustrati in maniera molto precisa ed efficace. Ciascuna riporta su una faccia la riproduzione della corrispondente tav. I.G.M. in tricromia, con sovrimpresso il tracciato dell'itinerario; alla cui descrizione è dedicata l'altra faccia, mediante una fotocolor, una concisa ma rigorosa relazione, le modalità di progressione, uno specchio degli elementi topografici e dei tempi di percorrenza ed infine un profilo altimetrico, con indicazione dei punti significativi riportati sulla cartografia.

Un lavoro preciso, agile, diremmo pressoché esemplare nella sua nitidezza tecnica, dovuto in particolare al vicentino Leonardo Pretto ed al bassanese Giuseppe Bosio, con la collaborazione di altri valenti esperti della zona.

Con tutta evidenza, si tratta di una ottima integrazione alla parte sci-alpinistica contenuta nella Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio di Gianni Pieropan.

c.b.

Piccole Dolomiti e Pasubio - ed. Sez. Vicentine del C.A.I. - otto schede sci-alpinistiche in apposita custodia - L. 10.000.

letteratura

Alpinismo a tempo pieno

A giudicare dal titolo, certamente si tratta di un obiettivo non conseguibile in massa e pertanto riservato ad una vera e propria élite, oltrettutto capace di una simile scelta. Tanto più sorprendente e degna di rispetto quando ad eseguirla è una donna; e questo sia detto senza minimamente porre in dubbio le capacità non soltanto intellettive del sesso un tempo considerato debole. Del resto basterà rifarsi a Mrs Thatcher: e chiunque osi dissentire si faccia annunciare al n. 10 di Downing Street, in Londra, e sarà servito.

Ma non divaghiamo: qui infatti ci troviamo alle prese, ovviamente si fa per dire, con la nostra bravissima Silvia Metzeltin: ed è un incontro sempre interessante e pari-

menti elettrizzante. Sono numerose ormai, anche in Italia, le donne che in alpinismo hanno saputo emanciparsi ed affermarsi a livelli affatto inferiori a quelli degli uomini impegnati sui medesimi binari. Con tutta l'ammirazione dovuta, crediamo comunque di non usar loro un torto, se consideriamo l'autrice di questa bella opera come la convinta e energica capofila dell'alpinismo femminile non soltanto italiano.

E detto questo affondiamo occhi ed attenzione in questa sua fatica autobiografica, per individuarvi e rivivere le tappe, a cominciare dalle prime, che un buon quarto di secolo prima furono sostanzialmente comuni: bicicletta, pochissime svanziche, la spossante impresa di conciliare la montagna con le esigenze del lavoro, e conseguentemente dell'esistenza. Quale punto di partenza per intraprendere, con una decisione ed una perseveranza che tornano a tutto suo onore e quindi a meritato premio, le vie per l'affermazione che hanno portato Silvia all'attuale dimensione.

Siamo perciò alle imprese alpinistiche che, dalle Dolomiti alle Alpi, dall'Africa alla Terra del Fuoco, dall'Himalaya alla Patagonia, per trascurare altri angoli di questo mondo sempre più striminzito, riempiono essenzialmente la sua esistenza; anche attraverso un connubio perfettamente integrato nelle esigenze della medesima.

Una lettura attraente, che conferma le doti anche letterarie dell'autrice, espresse su queste stesse pagine soprattutto nel tempo in cui l'ambiente alpinistico triestino calamitava Silvia, e per il quale sa esprimere ricordo genuino e aperta riconoscenza, legata al ricordo di uomini quali Duilio Durissini e Bruno Crepaz.

L'analisi introspettiva di sé medesima e del fenomeno «alpinismo», che l'Autrice costantemente introduce nella camera oscura delle molteplici esperienze vissute e narrate, per uscirne con immagini estremamente nitide e incisivamente connaturate al suo carattere ed al suo stile, potranno talvolta far discutere. Ed in questo caso possiamo garantire che ce n'è per tutti. A cominciare dal seguente brano: «Sono contenta di essere cresciuta gradualmente nel mio apprendistato e di non aver frequentato nessuna scuola. Così l'alpinismo ha potuto essere un fatto davvero mio, costituire un'esperienza reale di vita a evoluzione spontanea, senza ripropormi i condizionamenti che già stavo rifiutando. Non credo nemmeno che frequentare una scuola diminuisca sempre i rischi insiti nella pratica dell'alpinismo. Nel mio apprendistato, soprattutto in quello solitario, ho imparato a riflettere e ad essere prudente...»

Tornando alla bicicletta degli anni verdi, anche noi, come l'autrice, fummo grandi ammiratori di Gino Bartali e continuiamo ad esserlo, beninteso a parte la bicicletta: non foss'altro che per il fatto di appartenere alla medesima classe di ferro, manco a dirlo.

g.p.

SILVIA METZELTIN BUSCAINI - *Alpinismo a tempo pieno* - ed. dall'Oglio, Milano, 1984, nella Collana «Exploits» - form. 20 × 26,5, rileg. cart., pag. 183, con 148 fot. bn. e col. n.t. - L. 30.000.

---

ambiente

Il Parco naturale delle Dolomiti di Sesto

In occasione dell'istituzione del Parco naturale delle Dolomiti di Sesto, l'Assessorato per la Tutela dell'ambiente della Provincia autonoma di Bolzano ha curato la pubblicazione di un volumetto illustrativo delle caratteristiche della zona eretta a parco naturale.

Il volumetto, al quale è stata opportunamente data ampia diffusione, fornisce le notizie essenziali sul parco protetto in una serie di capitoli che vanno dal quadro topografico e delle vie d'accesso al parco, alla geologia ed idrologia, alla flora e fauna, alla storia alpinistica.

Completano il volume, che è arricchito da molte buone illustrazioni anche a colori, un capitolo sui rifugi e sui principali percorsi escursionistici, nonché uno dedicato ad utili consigli ai frequentatori delle montagne del parco.

A corredo, è allegata una buona plastigrafia ricca di indicazioni molto utili all'escursionista.

L'iniziativa di istituire il parco naturale per proteggere le bellezze ambientali e la sua buona presentazione nel volumetto di cui parliamo non possono che meritare il migliore plauso.

Un neo, anche abbastanza grosso e che stona nella serietà del lavoro, è dato dalla troppa approssimazione adottata nella toponomastica italiana nella zona di confine o prossima al confine provinciale, dove vengono riportati molti toponimi italiani corrispondenti a quelli di lingua tedesca, grossolanamente diversi da quelli che sono stati da tempo stabiliti, dopo accuratissimo vaglio e a prescindere da implicazioni politiche, e che sono ormai pacifici e conseguentemente adottati nelle guide alpinistiche della Collana Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI.

Citiamo ad esempio, pescando qua e là: non Cima Dodici, ma Croda dei Toni; non Torre Toblinger, ma Torre di Toblín; non Monte Lista, ma Limidar Alt; non Forcella Dodici, ma Forcella Croda dei Toni; non Sella Paterno, ma Forcella Lavaredo; non Croda dell'Acqua, ma Croda Bagnata; e via dicendo.

Davvero peccato, perché inesattezze del genere, che sarebbero state evitabili con un pizzico di buona volontà, non si giustificano in un lavoro fatto con tanto impegno e non contribuiscono certamente a quell'ordine che dovrebbe accompagnarsi ad una così importante iniziativa.

c.b.

PROVINCIA AUTONOMA BOLZANO-ALTO ADIGE - *Parco Naturale Dolomiti di Sesto, nei Comuni di Dobbiaco, Sesto e San Candido* - pag. 64 in formato tascabile con 23 ill. a colori e una plastigrafia generale. Ed. a cura dell'Assessorato per la tutela dell'ambiente.

Il Cansiglio

Ben meritava, questo splendido e pressoché incontaminato ambiente delle Prealpi Venete orientali, la guida storica, etnografica e naturalistica realizzata a cura di due valenti esperti delle foreste demaniali del Consiglio. Ed appropriatamente inserita nella Collana che gli editori Tamari hanno meritoriamente dedicata a questi aspetti fondamentali della natura alpina: quale prezioso contributo alla loro conoscenza ed alla necessaria conservazione.

Ci sembra superfluo il rammentare, in ambiente veneto, l'ubicazione del Cansiglio, quale eminente appendice del Gruppo Col Nudo - M. Cavallo, situata fra la conca dell'Alpago, nel Bellunese, la valle del Cellina in territorio friulano e infine la pianura veneta orientale. L'ampio e dettagliato studio muove dall'etimologia del nome Cansiglio, tratta la geografia e geomorfologia della zona, ne analizza gli aspetti climatici e vegetazionali, con i trattamenti e le utilizzazioni della foresta. Descrive quindi le riserve naturali, gli aspetti faunistici e, dopo i cenni storici, si sofferma sui cosiddetti «cimbri», cioè quell'esigua parte della popolazione qui trasferitasi a suo tempo dall'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini (e non di Asiago!), fornendone una interessante immagine.

L'illustrazione del Centro di Ecologia, del Museo «G. Zanardo» e del Giardino botanico alpino, introduce alla descrizione quanto mai dettagliata ed esauriente dei tredici sentieri naturalistici, dei quali è allegata una cartina estraibile assai pratica e che però, per essere in bianco-nero, risulta scarsamente incisiva e perciò non prontamente interpretabile.

Adeguatamente descritti sono anche gli itinerari sci-escursionistici, per i quali il terreno si presta ottimamente. Abbastanza ricca e comunque adeguata appare la parte illustrativa, mentre avrebbero forse preteso qualche cenno più esplicativo gli itinerari stradali di accesso e attraversamento. Altrettanto dicasi per la ricettività la quale, in funzione delle specifiche attrattive della zona, riveste una particolare importanza ai fini della conoscenza e frequentazione.

g.p.

GUIDO SPADA e VLADIMIRO TONIELLO - *Il Cansiglio* - ed. Tamari, Bologna, 1984 - in bross., form. 10,5 × 15,5, con molte fot. e schizzi n.t. e una cart. itin. f.t. - L. 14.000.

Il Pasubio e le sue valli

È difficile, fra i tanti volumi iconografici dedicati a gruppi o sistemi delle nostre montagne, trovarne qualcuno che dia una sensazione ambientale completa ed invitante come questo nuovissimo, dedicato al Pasubio e alle sue valli.

Al Pasubio ed alle tremende vicende belliche di cui fu teatro e anche protagonista e che lo hanno fatto assurgere a rinomanza mondiale, sono state dedicate molte opere storiche ed anche guide alpinistiche ed escursionistiche delle quali qualcuna eccellente, come quella recente del nostro Gianni Pieropan «Piccole Dolomiti - Pasubio», che tutte concorrono a farne oggetto di suggestiva attrazione.

Quella che mancava era una importante opera illustrativa diretta a far conoscere, attraverso le immagini, i singolari bellissimi aspetti di questa montagna e delle valli circostanti.

Vi si è impegnato, dedicando all'iniziativa alcuni anni di lavoro, l'eccellente fotografo scledense Girolamo Pasqualotto, che è anche l'editore del volume.

Se è relativamente agevole ricavare buone inquadrature dalle eleganti strutture delle grandi dolomiti o dei monti di ghiaccio, non altrettanto facile è rendere con l'immagine fotografica le sensazioni meno imperiose, ma non per questo meno valide, di montagne come queste il cui fascino naturale non è dato da visioni clamorose, ma da sensazioni più intime e più difficili da percepire in natura da chi non abbia l'animo sensibile ed esercitato.

Date queste premesse, non resta che ripetere che i traguardi che l'A. si era prefisso sono stati tutti ottimamente raggiunti: con una ricca successione di bellissime fotografie, moltissime dello stesso Pasqualotto ed altre di bravi collaboratori, eseguite in modo eccellente e riprodotte tipograficamente in modo non meno valido, integrata da un certo numero di foto in bianco nero, tutte di preziosa fattura e in gran parte dovute all'arte del compianto Aldo Grotto.

All'altezza dell'ottimo lavoro, completano il successo del volume la presentazione e il testo di Gianni Pieropan nonché le didascalie preparate da Gianni Conforto, entrambi ben noti esperti di questo particolare mondo prealpino.

c.b.

– – – *Il Pasubio e le sue valli* - 96 pag. con 118 fotoriproduzioni a colori e b.n. - form. cm 22 × 30, rileg. cart. - Foto edizioni Pasqualotto, Schio, 1984 - L.

Alta Via dei Colli Euganei

La Sez. di Padova della Giovane Montagna, per festeggiare il ventesimo anniversario della propria fondazione, ha realizzato una carta con il tracciato di un'«Alta Via» che percorre in andata e ritorno tutti i Colli Euganei, con partenza presso il km 16 della strada provinciale fra Treponti e Teolo e arrivo presso Villa di Teolo.

Il percorso, che complessivamente copre ben 42 km, è indicato sul terreno con il segn. «1» in triangolo bianco contornato di rosso e prevede lungo la strada una ventina di itinerari in variante.

Nella carta sono riportati, insieme a varie notizie generali riguardanti i Colli Euganei, anche i vari possibili punti di ristoro, costituiti in genere da ottime trattorie tipiche, certamente utili per completare il piacere delle passeggiate.

La carta, realizzata con la collaborazione del Consorzio Valorizzazione Colli Euganei, è reperibile sia presso quest'ultimo, sia presso la sede della Giovane Montagna a Padova.

La Red.

Il Carso Isontino

Vorremmo poter trascrivere almeno qualche brano dei tanti e veramente ottimi scritti che impreziosiscono questa splendida opera: nelle cui pagine l'appassionato contributo di ben venti autori, armoniosamente elaborato e coordinato, in effetti costituisce un genuino e corale atto d'amore verso l'esigua ma affascinante striscia di territorio carsico compresa fra la confluenza Isonzo-Vipacco e il M. Ermada, con lo stesso Isonzo e il Vallone di Doberdò a far da corrimano.

Ce lo vietano purtroppo sia lo spazio disponibile e sia l'equilibrio con il quale è doveroso amministrarlo; nonché la prevalente necessità di inquadrare l'opera prima ancora sul piano tecnico che su quello strettamente letterario e fors'anche sentimentale. Perché è vero, purtroppo, che «... di quel ch'era e di quello che le sue parti e componenti significavano Gorizia si è pienamente resa conto quando ne è stata privata o si è vista ridotta a valori simbolici, per quanto significativi».

Questa pur amara realtà, con la quale doversi comunque misurare e assuefare, traspare eloquentemente nei singoli capitoli svarianti in ogni direzione: dalla genesi dei fenomeni e dell'idrologia carsica alla geomorfologia e geologia, dal clima alla flora, dai funghi all'avifauna, dagli anfibi e rettili alla preistoria, dalle ceramiche medievali e rinascimentali alle caratteristiche etniche, dagli insediamenti rurali alle guerre combattute sul territorio, dai legami con la letteratura italiana a quelli con gli artisti, dall'ambiente naturale alla microtoponomastica, dalla cartografia alle grotte; per finire con la dettagliata descrizione di dodici itinerari escursionistici.

Il tutto corredato da un consistente apparato illustrativo costituito da schizzi, diagrammi e foto; nonché da una carta estraibile riproducente su una fronte lo schema topografico dei sentieri e sull'altra un'ottima illustrazione geologica schematica.

Dovremmo parlare a questo punto dell'impegno grafico-editoriale, brillantemente assolto dall'editrice Lint di Trieste, e infine dell'ambiente alpinistico-culturale nel quale s'identifica la matrice di quest'opera. Così ribadendo, se pur occorreva, la nostra vivissima stima e diremmo meglio l'ammirazione per ciò che Gorizia sa esprimere: in questa prospettiva fornendo un esempio veramente mirabile a chiunque e altresì un valido indirizzo per il futuro del Club Alpino Italiano, col dimostrare concretamente come alpinismo significhi in primo luogo cultura autentica.

La Sezione di Gorizia non poteva celebrare in modo migliore il suo centenario.

g.p.

C.A.I. - SEZIONE DI GORIZIA - *Il Carso Isontino* (tra Gorizia e Monfalcone) - ed. Lint, Trieste, 1984, nella Collana «Andar sul Carso per vedere e conoscere», vol. IV - form. 13 × 20, in bross. con cop. plast., pag. 415, con innum. fot. e dis. n.t. e una carta top. e geologica f.t. - L. 25.000.

guerra alpina

1916, mancò un soffio

L'argomento trattato in questo poderoso volume, senz'altro classificabile quale pilastro fondamentale in funzione della revisione storiografica in atto nei confronti della Grande Guerra, è la *Strafexpedition*, cioè la grandiosa azione offensiva sferrata dagli austro-ungarici nel maggio-giugno 1916, lungo l'arco prealpino fra Adige e Brenta, una battaglia che, per la massa d'uomini e di mezzi impiegata nella circostanza, nonché per gli obiettivi degli attaccanti, va ritenuta come la più grande che mai si sia svolta su terreno montuoso particolarmente aspro e orograficamente complesso come quello che ne fu teatro.

Lo studio di quest'avvenimento costituì, nel 1968, la base della prima opera sulla Grande Guerra scritta da Gianni Pieropan; il quale, nel successivo arco di tempo, ha maturato esperienze e risultati tali da collocare il suo nome ai massimi livelli della storiografia riguardante quel grandioso evento.

Ora egli torna sui medesimi luoghi, su quei monti che nessuno meglio di lui conosce e che sono stati e rimangono per lui autentica ragione di vita. Egli ritorna non più in veste di autore, bensì in quella, apparentemente più dimessa, di curatore; mentre bisogna subito chiarire che quest'opera non soltanto gli appartiene, ma in effetti costituisce fino a questo momento il vertice dei suoi studi, delle sue esperienze specifiche, della sua stessa capacità realizzativa.

Dunque un libro che non trova riscontri innanzitutto nella struttura che lo caratterizza: essa infatti muove dal ritrovamento presso l'Archivio di guerra di Vienna, del testo dattiloscritto ricavato dal diario giornaliero personalmente stenografato dal ten. col. Karl Schneller, capo del settore «Italia» nell'ufficio operazioni del Comando Supremo austro-ungarico e autore del piano riguardante la *Strafexpedition*. Dal prezioso documento, tuttora inedito anche in Austria, sono state estratte le parti relative all'inizio della guerra e soprattutto quelle del periodo 20 aprile-30 giugno 1916, descriventi le fasi preparatoria, esecutiva e conclusiva della grande battaglia.

Forte delle notizie in esse contenute, nonché nella traduzione in lingua italiana di testi quali «Der Krieg in Tyrol» del gen. Pichler, nella stessa Relazione Ufficiale austriaca, in un recente, ottimo saggio del valente storico austriaco Kurt Peball, e infine nelle tesi già proposte in recenti sue opere, Pieropan apre il volume con uno splendido saggio dal gratificante titolo «Germania, Italia e Austria-Ungheria davanti alla *Strafexpedition*». Il quale determina un vero e proprio ribaltamento di credenze fin qui ritenute pressoché inamovibili: quale prodotto non soltanto di assoluta padronanza della materia, ma altresì di una singolare capacità d'indagine e di analisi introspettiva.

Segue quindi il diario dello Schneller, il cui interesse specifico appare veramente notevolissimo e che fornisce l'estro per una inattesa antologia della *Strafexpedition*, mediante l'indovinatissima idea di contrapporre al quotidiano resoconto degli avvenimenti e alle conseguenti riflessioni dello Schneller, brani tratti da altre opere corrispondenti alla giornata medesima ed ai medesimi fatti. Qui l'esperienza attinge in una certa misura anche ad evidente genialità, che si esprime sia nell'idea, e sia nelle scelte, sempre perfettamente pertinenti. Non pochi di questi brani appaiono addirittura inediti, come quello riferito al racconto degli austriaci resisi protagonisti dell'importantissima conquista di Cima Pórtule.

Infine una terza parte, riguardante la composizione e tutti i successivi movimenti delle grandi unità impegnate da ambo le parti nella battaglia, costituisce il completamento dell'opera che è anche corredata da nove schizzi topografici disegnati dallo stesso Pieropan e che danno la possibilità di «leggere» sul terreno la battaglia nel suo assieme e nei suoi avvenimenti di maggiore rilievo.

Lo spazio consentito dalla nostra Rassegna non ci consente di soffermarci ulteriormente su quest'opera, che però riteniamo doveroso qualificare a livello assolutamente eccezionale.

Essa conferma alla Collana iniziata qualche tempo addietro dall'editrice Arcana, un prestigio che le assicura particolare successo e meritata continuità.

c.b.

KARL SCHNELLER - *1916, mancò un soffio* - a cura e con un saggio introduttivo di Gianni Pieropan - ed. Arcana, Milano, 1984 - rileg. con sovracop. ill., pag. 432 con 9 schizzi top. n.t. - L. 28.000.

Die Pasubio-Kämpfe 1916-1918

A cura dell'editrice Egerland-Druck Franz Hobl di Norimberga, è stata recentemente ripubblicata quest'importante e stimatissima opera dell'illustre storico austriaco gen. Viktor Schemfil, che descrive in maniera esemplare gli avvenimenti di cui il Pasubio fa teatro durante la Grande Guerra. L'edizione originale, pubblicata dall'editore Teutsch di Bregenz nel 1936, da molti anni era divenuta una rarità bibliografica. Nella presente circostanza è da segnalare un particolare grandemente significativo e che sta concretamente a dimostrare con quale e ben diverso spirito vengano sentite e realizzate queste iniziative.

Nel 1978, infatti, l'editore Ghedina di Cortina d'Ampezzo pubblicava dell'opera medesima la versione in lingua italiana, nella traduzione di Maria ed Emilio Bussi, curata da Gianni Pieropan. Nel 1980 l'opera veniva ristampata ed ora, nuovamente esaurita, ne viene annunciata la ripresa nella pregevole Collana storica dell'editrice Arcana di Milano. Ebbene, nella nuova edizione in lingua tedesca è stata tradotta e riportata integralmente la splendida prefazione dettata nel 1978 dal prof. Emilio Bussi in occasione della pubblicazione in Italia della prestigiosa opera, forse la più importante fra le numerose dovute al valente gen. Schemfil.

c.b.

MAGG.GEN. VIKTOR SCHEMFIL - *Die Pasubio-Kämpfe 1916-1918* - ed. Egerland-Druck Franz Hubl, Nürnberg, 1984 - form. 14,5 × 20,5, in bross., pag. 292, con 83 fot., 33 schizzi e 3 cart. top. n.t. - L. 22.400.

Battaglione alpini «Val Leogra»

Dopo la riuscitissima storia del battaglione alpini «Vicenza», con tratto magistrale e appassionata dedizione Franco Brunello ha realizzato anche quella del «Val Lèogra», degno «figlio» del primo.

Resosi meritatamente famoso nella Grande Guerra, con la spettacolosa riconquista del M. Cimone di Arsiero avvenuta il 23 luglio 1916, questo reparto inizialmente composto da elementi reclutati nel Vicentino, si era in precedenza eroicamente comportato nel primo urto della Strafexpedition. Una significativa testimonianza in proposito viene resa dal gen. Cletus Pichler nel suo «Der Krieg in Tyrol», riferita in particolare ai duri combattimenti verificatisi in Val Terragnolo. Praticamente distrutto nelle vicende susseguite allo sfondamento di Caporetto, nelle quali era stato disgraziatamente coinvolto all'ultimo momento, il battaglione veniva ricostituito a fine agosto 1939, cioè all'inizio del secondo conflitto mondiale. Ma la sua tragica vicenda iniziava alla fine del 1940, con l'impiego sul Guri-i-Topit, cioè sul più elevato e contesissimo settore del pericolante fronte greco-albanese. Provatissimo poi nelle oscure e sanguinose vicende legate alla

guerriglia accesasi in Balcania a partire dal luglio 1941, la tragedia conclusiva del «Val Lèogra» iniziava l'8 settembre 1943 allorquando, rimasto isolato nella zona di Gianina, in Epiro, e letteralmente incapsulato da una divisione da montagna tedesca, doveva cedere le armi. Nella durissima prigionia in Germania, morivano di fame, maltrattamenti e per effetto di un bombardamento aereo alleato, ben 59 dei suoi uomini.

Questa, in brevissima sintesi, la storia narrata con diligenza ed esemplare sobrietà; resa ancor più interessante da un eccezionale supporto illustrativo e da un'ottima veste grafico-editoriale.

g.p.

FRANCO BRUNELLO - *Battaglione alpini Val Leogra* - ed. Pasqualotto, Schio, 1984 - in bross., pag. 128, con 78 fot. e 8 schizzi top. n.t. - L. 18.000.

Diario di guerra dal Corno di Cavento

Dopo la recente pubblicazione del diario di guerra del valoroso ten. Felix Hecht, riguardante la sua permanenza nel settore del Cadria e dello Stivo (v. L.A.V. 1984, 93), ora ne riappare in terza edizione la parte conclusiva e forse la più emozionante, che va dall'8 febbraio all'11 giugno 1917, vale a dire fino a quattro giorni prima che il protagonista scomparisse per sempre nelle nevi eterne del Corno di Cavento, vittoriosamente assaltato dalle truppe italiane.

Non possiamo che ribadire quanto allora scrivemmo in proposito (v. L.A.V. 1969, 64) sia nei confronti del diario, quale commovente documento umano ben degno d'essere conosciuto e meditato; e sia nei riguardi del curatore e autore delle note di commento. Nella premessa dettata per questa nuova edizione, quest'ultimo afferma che il suo intervento è destinato soprattutto alle genti del versante trentino dell'Adamello. Non concordiamo affatto con questa interpretazione alquanto riduttiva: l'opera conserva intatti i suoi valori per chiunque e da qualunque versante si accosti alle montagne che furono teatro di ardimenti e sacrifici incredibili dall'una e dall'altra parte del fronte. Ed essa è tale anche in virtù dell'indispensabile contributo che, con passione e competenza esemplari, Dante Ongari ha saputo offrirle.

g.p.

FELIX HECHT - *Diario di guerra dal Corno di Cavento* (a cura e con note di Dante Ongari) - ed. Manfrini, Calliano, 1983 - in bross., pag. 126, con 80 fot. e una carta top. n.t. - L. 8.000.

Americani sul Grappa

Questa nuova opera dovuta all'inesauribile ricerca del bassanese prof. Giovanni Cecchin, scava ulteriormente ed in maniera quanto mai avvincente sulla presenza della Croce Rossa Americana in Italia, ed in questo caso nel settore del M. Grappa, fra il dicembre 1917 e la vittoriosa conclusione del conflitto italo-austriaco.

Fra i componenti della Sezione Uno, accantonata a Ca' Erizzo presso Bassano, vi era anche il giovane volontario Henry Serrano Villard, studente presso l'Università di Harvard, del quale si legge il diario della sua esperienza italiana redatto in questi ultimi anni.

Dopo cioè che, conclusa la carriera diplomatica, egli si è trasferito a Gstaad, nel cuore della Svizzera, per trascorrervi una serena vecchiaia. Qui lo ha scovato il Cecchin ed il risultato è stato l'ottenimento e l'attuale pubblicazione delle interessantissime e inedite memorie, arricchite da analisi introspettive degli uomini e dell'ambiente che veramente sorprendono per la loro acutezza e genuinità. Ammalatosi dopo l'offensiva austriaca del giugno 1918, il Villard viene trasferito all'ospedale americano di Milano, nella stanza accanto a quella dove giace ferito Ernest Hemingway, colpito sul Piave da ben 227 schegge di shrapnel alle gambe. A questo punto non intendiamo provare i lettori della bella opera delle sorprese che si susseguono con ritmo incalzante sui numerosi giovani americani volontari in Italia e destinati a diventare in seguito più o meno famosi.

Numerosi altri diari e racconti inediti arricchiscono il volume, del quale riesce addirittura eccezionale la parte illustrativa, con i disegni di John Dos Passos su Bassano e dintorni, e ben 196 fotografie in gran parte inedite ricavate dagli archivi americani. Sul piano strettamente storico riguardante la Grande Guerra, ovviamente l'angolazione si limita alla visuale di quei giovani particolarmente colti e intelligenti, capitati pressoché repentinamente in un mondo del tutto sconosciuto e diverso, non facilmente intendibile, non foss'altro che per le naturali difficoltà linguistiche.

Si tratta comunque, come ben premette il prof. Francesco La Valle, Presidente della Magnifica Comunità Pedemontana dal Piave al Brenta, che ha promosso l'edizione dell'opera, di valutazioni ottenute da una dimensione nuova e soprattutto, come già abbiamo osservato, contraddistinta da assoluta genuinità. Ciò che non è di tutti i momenti e generalmente di non molti uomini.

g.p.

GIOVANNI CECCHIN (a cura di) - *Americani sul Grappa* - ed. Magnifica Comunità Pedemontana dal Piave al Brenta, Asolo, 1984 - in bross., form. 21 × 30, pag. 237, con numerosi schizzi n.t. e 196 fot. f.t. - s.i.p.

1940-1943 - I diavoli bianchi

Avvalorata da numerose e spesso inedite testimonianze di superstiti, è questa la storia del battaglione alpini-sciatori «M. Cervino», due volte costituito e due volte distrutto nel secondo conflitto mondiale.

Si trattava di un reparto speciale e con caratteristiche uniche nell'esercito italiano del tempo, sia per l'equipaggiamento e sia per la modalità d'impiego, intese in fatto di autonomia operativa, estrema mobilità e capacità di eseguire ricognizioni veloci su terreni montuosi e innevati.

Dopo la breve ma dura esperienza vissuta negli scontri con le truppe francesi sulle Alpi Occidentali, alla Scuola Militare Alpina di Aosta veniva affidato l'incarico di costituire il nuovo battaglione, che prese forma nel dicembre 1940. Ma le impellenti necessità imposte dalla grave situazione frattanto verificatasi sulle montagne albanesi, facevano sì che nel gennaio 1941 il «M. Cervino» trovasse impiego nella zona montuosa sovrastante Tepeleni semplicemente come truppa scelta, da opporre alla forte pressione greca in direzione di Valona. Ad operazioni qui conclusesi nell'aprile 1941, il «M. Cervino», o meglio il poco che ne rimaneva, rientrava ad Aosta, dove il reparto veniva sciolto.

Ma nell'imminenza dell'inverno successivo, e quale effetto della presenza italiana in Russia, si rendeva necessaria la ricostituzione di un reparto di pronto intervento in grado di affrontare le temibili condizioni ambientali dell'inverno russo. Nell'ottobre 1941 era nuovamente la Scuola Militare Alpina di Aosta che provvedeva alla ricostituzione del «M. Cervino», il cui equipaggiamento e il successivo addestramento venivano ulteriormente migliorati e curati.

Il 13 gennaio 1942 il battaglione lasciava Aosta e un mese dopo era sul fronte russo, impegnato in trasferimenti sugli sci e quindi nei primi combattimenti. Con le sue caratteristiche di vera e propria unità d'assalto, veniva impiegato nella zona di Jagodnj e infine nel tentativo di arginamento della breccia aperta sul Don dai russi nel dicembre 1942. Con il successivo accerchiamento di Rossosch, e il disperato tentativo di aprirsi la via verso ovest, il reparto rimaneva praticamente distrutto e il suo

stesso valoroso comandante, capitano Lamberti, veniva catturato dai russi.

Queste, per sommi capi, le tragiche vicende descritte in quest'opera dagli stessi superstiti e ben armonizzate dall'A., così da fornire un quadro essenziale e veramente incisivo degli avvenimenti, nonché degli insegnamenti che da essi debbono trarsi. In verità la storia apparentemente angusta di un solo e sostanzialmente esiguo reparto, sia pure considerabile a livello di élite, si dilata ad una visuale ben più vasta e significativa.

Ottima, come sempre, la realizzazione grafico-editoriale, nella continuità di una collana che va assumendo aspetti di grande autorevolezza e indubbio prestigio.

c.b.

LUCIANO VIAZZI - *1940-1943 - I diavoli bianchi* - ed. Arcana, Milano, 1984, nella Collana «Contributi per la storia» - rileg. con sovracop. ill., pag. 304, con 27 fot. f.t. - L. 25.000.

Guerra nelle Tofane

Pressoché contemporaneamente all'opera dovuta al prof. Piero Pieri, la nuova Collana dell'editrice Lint ha presentato, com'era del resto non soltanto prevedibile ma anche opportuno, quella che si può considerare l'opera gemella e contrapposta al tempo stesso, perché riguardante i medesimi avvenimenti, però vissuti nel campo allora avversario.

Valoroso e leale combattente, nel preparare questa sua storica testimonianza il dott. Guido Burtscher intratteneva un cordialissimo rapporto con il prof. Pieri, mediante un attivo scambio di notizie e numerosi incontri verificatisi nel 1931 sulle tormentate posizioni delle Tofane.

Pubblicato pressoché contemporaneamente in Austria, il volume del Burtscher appariva in Italia nel 1935, presso l'editore Marangoni; quindi veniva ripreso a sua volta nel 1967 dall'editore Pozza di Vicenza, che lo ristampava nel 1968.

Questa dunque la cronologia editoriale dell'opera qui in esame, per la quale naturalmente valgono le medesime considerazioni espresse per quella del Pieri. Assai estese e interessanti appaiono qui le notizie sulla presenza e sulle attività belliche dell'Alpenkorps tedesco, che però in un campo e nell'altro non trovarono mai un riscontro ufficiale. Ferreo addirittura fu il silenzio mantenuto in Italia sulla partecipazione tedesca, nonostante venissero anche catturati dei prigionieri. Questo esigeva la situazione politica in atto.

Ci è sempre, invece, rimasta oscura la ragione per cui, avendo la disponibilità del testo in italiano apparso nel 1935, per l'edizione del 1967 si sia resa necessaria una nuova traduzione dal tedesco, dovuta a Luciano Bonafede. Abbiamo a suo tempo confrontato i testi, in verità non riscontrandovi apprezzabili differenze.

g.p.

GUIDO BURTSCHER - *Guerra nelle Tofane* - ed. Lint, Trieste, 1984, nella Collana «Lassù sui monti», vol. 2 - rileg. cart., pag. 254, con molte ill. e schizzi n.t.

La nostra guerra tra le Tofane

Con la ristampa di questa prestigiosa opera, dovuta ad un protagonista divenuto poi uno fra i più valenti storici contemporanei, prende il via una nuova ed a parer nostro indovinatissima Collana «Lassù sulle montagne», dovuta all'intraprendenza dell'editrice Lint di Trieste: la cui presenza intelligente e dinamica va facendosi sempre più incisivamente sentire in diverse branche della produzione libraria triveneta.

Edita dapprima nel 1927, poi a Napoli nel 1930 e 1932, nel 1966 quest'opera subiva un radicale aggiornamento da parte dello stesso illustre A., allora vivente, venendo pubblicata dall'editore Pozza di Vicenza nel 1967 e poi ristampata nel 1968 e nel 1973. Altri importanti studi venivano nel frattempo redatti con intendimenti chiaramente conclusivi, almeno nei confronti degli avvenimenti bellici di cui le Tofane erano state teatro fra il 1915 e il 1917. Purtuttavia la testimonianza del Pieri conservava intatto il suo interesse storico e bibliografico, riferito ovviamente al testo revisionato nel 1966. Circa il quale ebbimo a suo tempo occasione di osservare come le molteplici note aggiunte nella circostanza assumessero interesse e valore almeno pari, se non addirittura superiore, allo stesso testo. Tale impressione ci sentiamo di confermare integralmente dopo la presente rilettura, che rimane pur sempre viva ed attraente, soprattutto per chi nutra interesse per la storia in genere e per quella della Grande Guerra in particolare. Ed in verità è un interesse che, almeno a giudicare dalle personali esperienze e meglio ancora da quelle ottenibili sul mercato librario, va costantemente lievitando. La conferma più evidente la si ottiene proprio dal sorgere di iniziative come quella in esame, quale indizio concreto di una maggior attenzione da parte del pubblico nei confronti della nostra storia più o meno recente.

Certo, per quel che riguarda gli eventi fondamentali dell'ultima guerra risorgimentale combattuta dall'Italia, se ormai non rimane molto di oscuro o controverso circa gli accadimenti verificatisi sui campi di battaglia, parecchio spazio offrono invece i retroscena politici, palesi ma più ancora sottintesi, con il conseguente condizionamento imposto alle operazioni belliche vere e proprie.

Nella fattispecie riesce ad esempio molto significativo il testo della lettera che il 21 maggio 1928 il gen. Krafft von Dellmensingen indirizzava al prof. Pieri, quale risposta al quesito postogli da quest'ultimo circa le ragioni per cui gli italiani non avevano approfittato, all'apertura delle ostilità, per irrompere in Trentino e Alto Adige. A distanza di oltre mezzo secolo, e sulla base degli studi più recentemente condotti, se la domanda appare ingenua, la spiegazione del comandante tedesco, con tutta la grandissima stima che egli merita, appare semplicemente puerile. Ma cos'erano mai venuti a fare in Sud Tirolo lui e il suo fortissimo Alpenkorps, se non a ricordare agli italiani, con i quali e per mutua convenienza non esisteva stato di guerra, che ogni passo in direzione della Germania sarebbero stati a loro a vietarlo, prima ancora che gli austro-ungarici che pur si battevano in casa loro?

Si sa benissimo quanto fosse impreparato l'esercito italiano a combattere, in particolare in montagna e in una guerra che nell'arco di pochi mesi aveva coinvolto masse enormi di uomini e di mezzi, sconvolgendo ogni precedente credenza ed esperienza. Ma non al punto da pensare che un comandante del livello di Luigi Cadorna fosse stato indotto ad elaborare un piano che in effetti gli vietava ogni mossa appena consistente nella cennata direzione.

Sono questi, in realtà, i grandi ed inquietanti interrogativi ai quali saper trovare una risposta. Ma per intanto plaudiamo sinceramente alla presente realizzazione, quale contributo efficace in detta prospettiva, oltretutto presentata in apprezzabile veste editoriale.

g.p.

PIERO PIERI - *La nostra guerra tra le Tofane* - ed. Lint, Trieste, 1984, nella Collana «Lassù sulle montagne», vol. 1 - rileg. cart., form. 13 × 20, pag. 183 con molte fot. e schizzi n.t.

cartografia

Massiccio del Grappa - Carta dei sentieri

Abbiamo avuto occasione di esaminare la recentissima Carta dei sentieri del Massiccio del Grappa alla scala 1:30.000 realizzata in collaborazione dalle Comunità montane del Grappa, del Brenta e Feltrina, riportando una sensazione assai positiva sotto il profilo della resa plastica, in quanto la complessa orografia del territorio appare più evidente che nelle altre precedenti carte della zona a noi note. Anche la ridotta scala 1:30.000 è efficace in tal senso.

La carta è peraltro principalmente finalizzata, come dice il titolo, a riportare la vasta rete di viabilità montana (sentieri, vie ferrate o attrezzate, strade silvo-pastorali, strade di libero transito) che si sviluppa nell'ampio massiccio.

Qui però la sensazione è meno positiva in quanto, mentre nel settore occidentale del massiccio — ove già esisteva l'importante punto di riferimento dell'ottima carta del Canale del Brenta pubblicata nel 1979 dalla Sez. del CAI di Bassano del Grappa (v. Lav. 1979, 71) — la viabilità appare ineccepibile, nel settore orientale — e specialmente in quello Nord-orientale (bellunese) — sono invece rilevabili non poche, ed anche in qualche caso importanti, inesattezze che riteniamo opportuno segnalare ai nostri lettori per prevenirli contro errori di percorso ai quali potrebbero trovarsi esposti seguendo pedissequamente le indicazioni della carta.

Gli inconvenienti più gravi riguardano l'errata segnalazione dei sentieri lungo i quali si sviluppa l'Alta Via degli Eroi alquanto frequentata (e segnata in modo troppo incerto e discontinuo nella carta), specialmente nella parte che va dal M. Cont al M. Valderoa. L'Alta Via infatti segue un tracciato alquanto diverso, in molti essenziali tratti, da quello riportato nella carta. Ci manca lo spazio per segnalare in tutti i particolari le rettifiche; qui ci limitiamo a richiamare l'attenzione sul fatto che il sent. segn. 850 non esiste sul terreno nel tratto M. Cont-Cengia di Prada e così pure che non esiste il tratto di sentiero che, segnato sulla carta con AV, si staccherebbe dal sent. segn. 156 ad Ovest del M. Valderoa.

Va anche rilevato che la Palestra di roccia di Schievenin si trova ubicata quasi 1 km a Nord-ovest di dove è posta la relativa scritta sulla carta e che il sent. segn. 848 sopra la Palestra o non esiste oppure segue percorso molto diverso.

Il fatto che molti sentieri della zona bellunese per i quali la carta dà un tracciato e una segnaletica ne siano oggi del tutto privi o quasi è pure preoccupante, ma potrebbe giustificarsi in chiave di un programma di lavoro: in tal caso sarebbe però stato molto opportuno che ciò fosse stato ben esplicitato a tutte lettere, in modo che i fruitori della carta potessero opportunamente regolarsi.

Non mancano poi grossi errori nei tempi di percorrenza (il sent. 843 richiede 5 ore e non 7,30; l'848 ore 2 anziché 3,30 e l'850 ben 6 ore, anziché 3,30!) e si nota, fra i molti organismi citati come autori della scelta e della segnalazione dei sentieri, la mancanza del benemerito G.A.M. di Onigo di Piave che, da solo, ha tracciato e segnato tutti i sentieri del settore Nord-est del massiccio.

Tutte queste considerazioni comunque fanno ritenere sempre più auspicabile che dagli organi regionali competenti vengano imposte precise disposizioni non soltanto per la tracciatura dei sentieri d'alta montagna essenziali al turismo alpino, ma anche per la loro segnaletica, sorveglianza e manutenzione; e che la relativa normativa preveda anche disposizioni atte a garantire che la relativa cartografia sia preventivamente controllata ed approvata da una commissione regionale di alta qualificazione in materia.

Fra le iniziative per la prevenzione dell'infortunio in montagna, una delle prime cose da fare è quella di evitare di indurre l'escursionista-alpinista a mettersi nelle difficoltà con indicazioni inesatte od anche soltanto imprecise o troppo sommarie.

La Red.

vari

Un secolo di alpinismo goriziano

Raccogliendo gli inserti storici progressivamente pubblicati sul bimestrale «Alpinismo Goriziano», è sortito in ultimo questo interessante volumetto, frutto di intelligente quanto preveggente iniziativa, nonché di altrettanto appassionata e ottimamente coordinata collaborazione.

Si tratta di un'opera ovviamente fatta per il presente, ma soprattutto indirizzata al futuro, quale testimonianza ben significativa di una tradizione culturale in cui gli alpinisti goriziani hanno creduto e operato concretamente, sapendo infine guadagnare alla loro Sezione, e alla stessa città, un livello che giustamente può essere considerato esemplare.

Iniziando a questo punto il secondo secolo di esistenza del sodalizio isontino, il suo Presidente trae spunto dal ruolo ricoperto nella intricata e complessa realtà odierna, per osservare come non sia possibile guardare al futuro con il facile ottimismo in voga fino a qualche tempo fa. Lucidamente egli ne individua le ragioni di fondo soprattutto nella crisi del volontariato e nell'eccesso di burocrazia che insidiano crescentemente la vita del sodalizio, fiaccando entusiasmi e imbrigliando la voglia di ben operare.

Il suo appello ai soci goriziani può abbondantemente valere per tutti coloro che, iscritti formalmente al C.A.I., ne capiscono il debito in tal modo contratto: infatti le sorti future del sodalizio dipendono essenzialmente da un corretto assolvimento di tale condizione.

g.p.

AA.VV. - *Un secolo di alpinismo goriziano 1883-1983* - ed. C.A.I. Sez. di Gorizia, 1984 - in bross., pag. 158, con molte ill. n.t.

Le Tofane - biografia di una montagna

Dedicato agli alpini caduti sulle montagne del Cadore ampezzano durante la Grande Guerra, questo grande e illustratissimo volume risponde fedelmente al concetto biografico espresso nel titolo. La meritata notorietà e la collaudata esperienza dell'A. consentono di soggiungere, peraltro a ragion veduta, che l'indagine conoscitiva è stata condotta non soltanto con scrupolo e ampiezza, ma soprattutto con autentico amore. Quale può essere generato da una montagna quand'essa finisce per costituire lo scopo ideale di un'intera esistenza, tanta è stata l'attrattiva da essa esercitata: l'A. infatti ammette che il suo «colpo di fulmine» dolomitico sono state proprio le Tofane. E dev'essere stato un colpo veramente ben inferto, se ha saputo suscitare le varie e apprezzabili iniziative ugualmente dedicate alle Tofane, alle quali già da tempo Luciano Viazzi si è dedicato con successo.

Fino a quest'ultima, ottenuta con la collaborazione di altri valenti studiosi e appassionati: quali G. Angelo Mariotti per la geologia; Rinaldo Zardini per la geologia

ed i fossili intorno a Cortina d'Ampezzo, nonché per la flora; infine Carlo Battisti per la toponomastica.

L'A. stesso ha curato i capitoli dedicati ai tabià d'Ampezzo, all'esplorazione dei valichi, alle vie di comunicazione e poi quello particolarmente interessante dedicato alla cartografia.

Questa parte introduttiva, senz'altro valida sul piano scientifico, storico e ambientale, prelude a quella più propriamente storico-alpinistica, cronologicamente impostata su numerose e talvolta poco note testimonianze riferite alla conquista delle cime, all'attività delle prime guide alpine, ai pionieri italiani sulle Tofane, con particolare riguardo verso la presenza di Grohmann prima, e di Viktor von Glanvell e Orazio de Falkner dopo. Dai pionieri dell'alpinismo alla prima maniera a quelli dell'arrampicata su roccia quale evoluzione naturale dell'alpinismo medesimo, il passo è abbastanza breve: sfilano così i nomi di Antonio Dimai, di Agostino Verzi, con gli scritti delle mitiche baronessine ungheresi von Eötvös e di Ugo de Amicis. Attraverso i quali arrivare al periodo bellico in cui le Tofane divennero protagoniste assieme alla moltitudine di pressoché ignoti militari dell'una e dell'altra parte, trasformati in autentici alpinisti.

Fino all'aprirsi degli orizzonti alle auree conquiste degli anni trenta e quaranta e più avanti ancora. Completano questa parte essenziale dell'opera dettagliati capitoli dedicati al Soccorso Alpino, al Sacrario delle Tofane, all'alpinismo invernale, alle più recenti cronache alpinistiche.

Mentre quella conclusiva consiste in una dettagliata guida alla visita delle Tofane. Insomma tutto, o almeno quasi tutto, su queste montagne famose, poste al servizio di quell'ancor più celebre luogo che è Cortina d'Ampezzo.

g.p.

LUCIANO VIAZZI - *Le Tofane - biografia di una montagna* - ed. Manfrini, Calliano, 1984, nella Collana «Montagne celebri» - form. 23 × 30, rileg. cart., pag. 235, con molte fot. b/n e col. e schizzi n.t. - L. 20.000.

1872 SAT 1982

Centodieci anni sono trascorsi dalla fondazione della gloriosa Società degli Alpinisti Tridentini - Sezione del C.A.I. dopo l'avvenuta redenzione del Trentino; ed ecco apparire, quale celebrazione leggermente ritardata nel tempo, ma grandemente degna e significativa, uno splendido volume dovuto alle appassionate quanto esperte cure di Quirino Bezzi e Romano Cirolini: nomi fin troppo noti e stimati per aver bisogno di cenni elogiativi.

Come già si verificò in occasione del centenario del Sodalizio, allorquando venne pubblicato non soltanto un grosso volume rievocativo, ma altresì la versione in italiano del famoso volume «Italian Alps» dovuto al pioniere inglese Douglas W. Freshfield, l'opera in esame riserva altre ghiotte sorprese a quanti amano associare al contatto fisico con la montagna, tutto quello che ne può derivare in fatto di apprendimento e riflessione intellettuale: perciò sapendo tradurre e godere il loro alpinismo in quell'autentico fatto di cultura quale è soprattutto.

Nella prima parte, dopo un'introduzione dettata dall'avv. Guido Viberal, attuale presidente della S.A.T., si leggono interessanti scritti specificamente dedicati ai dieci anni di vita sociale trascorsi fra il 1972 e il 1982, ed il ricordo di illustri soci scomparsi, una documentata rassegna dei nuovi rifugi e di quelli frattanto ammodernati, un cenno ai sentieri, una cronologia della principale attività alpinistica svolta, una relazione sull'impegno assolto dal Soccorso Alpino e infine sull'organizzazione e sull'attività speleologica del Sodalizio.

La seconda parte è senza dubbio quella che può interessare un più ampio ventaglio di lettori, stante l'eccezionale importanza dei contributi monografici che la compongono, a cominciare da quello dovuto a B. Bagolini e T. Pasquali su «I cacciatori mesolitici nella Catena dei Lagorai (8.000-5.000 a.C.)». Quirino Bezzi analizza la leggenda di Carlo Magno nelle Prealpi lombardo-tridentine; mentre Gino Tomasi illustra la concezione della montagna vista nell'ottica dell'antica cartografia locale.

Ed arriviamo così a quello che, a nostro giudizio e con questo senza usare il minimo torto a quanti altri hanno iscritto il loro nome in quest'opera, ne costituisce comunque la punta di diamante. Intendiamo riferirci alla presenza di turisti-letterati inglesi nelle Dolomiti, identificabile nei fin qui inediti scritti di W. White riguardanti Predazzo nel 1875, tradotti da Angelo Orsingher, nonché al brano di Amelia B. Edwards tratto dal volume «Untrodden peaks and unfrequented valleys», dedicato ad un'escursione in Val di Fassa nel 1872, tradotto da A. Luisa Samoggia e presentato da Franco Fini. Il godimento che se ne ricava fa desiderare, e sperare, la traduzione dell'intera opera, come già è avvenuto per quella famosa di Gilbert e Churchill, ad iniziativa della Sezione C.A.I. di Fiume.

Boccone infine prelibatissimo quello riguardante il volume «Escursioni alpine» del grande alpinista ed esploratore austriaco Julius Payer, nella traduzione eseguita da Myriam Tornieri della parte relativa alle montagne trentine, cioè i gruppi Adamello-Presanella e la parte orientale e meridionale del gruppo dell'Ortles, di cui il Payer fu lo scopritore ed illustratore. Anche in questo caso l'auspicio rimane quello di una pubblicazione integrale dell'opera, originariamente pubblicata a Regensburg nel 1920.

Concludono il volume ottimi scritti di Dante Ongari, con acute annotazioni relative alla carta topografica speciale «Adamello-Presanella» dovuta al Payer, e un documentatissimo racconto su come nel 1918 finì la Grande Guerra in Val di Genova. E, «dulcis in fundo», Domenico Rudatis scrive del compianto Ernani Faé come alpinista e, nel racconto «Dal camino di un sogno alla visione di un bivacco», narra la scoperta dell'incantesimo della montagna.

Circa l'apparato illustrativo diciamo semplicemente che è pari all'eccezionale contenuto cronistico-letterario del volume.

c.b. - g.p.

1872 SAT 1982 - ed. S.A.T., Trento, 1984 - form. 17 × 24, in bross. con sovracop. plast., pag. 416, con innum. fot., schizzi, carte top. e dis. n.t. - presso la S.A.T., via Manci, 109 - 38100 Trento - L. 15.000 ai soci C.A.I. (più spese porto) - L. 20.000 i non soci.

I funghi nella cucina veneta

Nella ottima Collana edita da Franco Muzzio, dedicata alla cucina tradizionale veneta si è recentemente aggiunto questo volume del vicentino Gianni Capnist, tutto dedicato ai funghi ed al loro uso nella cucina nostrana.

A chiunque sia appassionato di funghi, vuoi per la raccolta vuoi per il loro godimento come pietanza, il volumetto offre una grande quantità di informazioni molto utili.

La parte principale del lavoro è dedicata ad una serie di ben 90 ricette di piatti svariatissimi, molti dei quali da realizzare mediante funghi tanto eccellenti quanto poco conosciuti: un buon invito dunque anche per un approfondito studio della micologia in chiave di alimentazione. Ma il volume è anche arricchito da alcuni capitoli che illustrano alcuni aspetti storici, naturali o scientifici della materia e che servono per invogliare di più e con migliore preparazione alla ricerca di queste meravigliose creature del bosco e per la loro utilizzazione alimentare. Una scorsa ai titoli di questi capitoli è sufficiente a far apprezzare le caratteristiche del volume: Storia della gastronomia micologica; Classificazione dei funghi; Tratta-

mento gastronomico dei funghi; Sui funghi crudi come alimentazione; Salse e sughi; Antipasti; Tortini come piatti; Contorni; Primi piatti; Il tartufo veneto.

Resta soltanto da aggiungere che Gianni Capnist è un grande esperto di micologia, essendo fra l'altro vicepresidente del Gruppo Micologico Bresadola di Vicenza, ed è insieme anche un affermato ed appassionato esperto di gastronomia.

Gianni Capnist - I funghi nella cucina veneta - in Collana «La cucina regionale» - ed. Franco Muzzio & C., Padova, 1984 - 152 pag. con molte riproduzioni di disegni e testi - L. 16.000.

periodici

Bollettino C.A.I. n. 82 Annuario C.A.A.I. 1983

Con lodevole puntualità è apparso anche il terzo volume dell'indovinato abbinamento fra l'antico Bollettino del C.A.I. e l'Annuario del C.A.A.I. Se già per i due precedenti volumi avevamo espresso convinte note di calda approvazione, dopo la lettura di quello testé pubblicato confessiamo l'imbarazzo in cui ci pone la pur gradevole necessità di usare aggettivazioni che non siano ripetitive, ma che soprattutto rispecchino adeguatamente i contenuti di questa iniziativa. Ancora una volta realizzata con ammirevole dedizione e intelligente fatica soprattutto dagli Accademici Giovanni Rossi e Carlo Ramella, cui spetta la riconoscenza di quanti nell'alpinismo ricercano, e sanno fare proprie, motivazioni non soltanto e meramente sportive.

Il nutritissimo sommario elenca nomi di autori particolarmente noti e stimati, di altri purtroppo scomparsi e infine di qualche giovane che ama misurarsi non soltanto con le insidie della montagna, ma altresì con quelle della penna, non certo letali ma talvolta ugualmente temibili. Mentre gli argomenti, gran parte dei quali rivestono grandissimo interesse storico, alpinistico, letterario e di attualità, offrono un ventaglio cospicuo e pur armoniosamente composto. Per cui il citarne anche soltanto qualcuno, comporterebbe il rischio di attentare inutilmente ad un equilibrio veramente esemplare ed inoltre avvalorato da un eccellente supporto grafico e illustrativo.

Il costo estremamente contenuto della pubblicazione (112 pagine in formato 21 × 30), è per i soci C.A.I. di L. 10.000 + 2.000 per spese di spedizione, da versare sul c.c.p. n. 10822211 intestato a Giovanni Rossi - Via Isonzo, 24 - 21100 Varese.

g.p.

L'Universo

A partire dal fascicolo di gennaio-febbraio 1984, questa prestigiosa rivista di divulgazione geografica pubblicata a cura dell'Istituto Geografico Militare in Firenze, e che è giunta al sessantaquattresimo anno della sua esistenza, ha assunto una rinnovata e attraente veste editoriale, che ne valorizza ulteriormente i sempre validi e interessanti contenuti. I quali assai spesso hanno quale argomento gli ambienti montuosi europei e soprattutto extraeuropei, attraverso studi e «reportâges» particolarmente meritevole di attenzione.

Giusto per citare un esempio, il fascicolo di luglio-agosto 1984 riporta uno scritto dedicato a «Le due facce del Karakorum», ottimamente illustrato, e che segnaliamo soprattutto a coloro che, con intendimenti alpinistici, ma sperabilmente non dissociabili dall'attenzione e dall'interesse nei confronti dell'ambiente umano, sempre con maggior frequenza scelgono quella lontana regione asiatica quale meta delle loro attività.

La Red.

Pubblicazioni periodiche

Il vol. 78/1, anno 1984, della classica Rassegna *Alpi Giulie*, edita dalla Soc. Alpina delle Giulie, Sezione C.A.I. di Trieste, si distingue innanzitutto per una significativa «Lettera aperta» indirizzata ai soci dal neo-eletto presidente Franco Slataper: vi si propongono quesiti fondamentali per la vita e l'avvenire del Sodalizio: che possono valere per qualsiasi Sezione del C.A.I. quale meditazione e stimolo al superamento dell'attuale crisi di valori e di comportamenti. Altri interessanti scritti arricchiscono il pur smilzo volume: fra i loro AA. nomi apprezzati come quelli di Abramo Schmid, Dario Marini, Toni Klingendrath e Augusto Diqual.

L'annuario *Liburnia* della Sezione di Fiume, ora affidato alle esperte cure di Dario Donati, annunciando l'ormai imminente centenario del Sodalizio anticipa alcuni programmi e presenta parecchi scritti assai interessanti: a cominciare dalla storia dell'abbandonata torre piezometrica di Aurisina, che la Sezione riatterà trasformandola nella Vedetta Liburnia. Non manca il tradizionale e sempre delizioso racconto di Bianca Di Beaco ed infine incontriamo un'autentica ghiottoneria, rappresentata da un brano di Julius Kugy tratto dal volume sulla guida Anton Oitzinger, inedito in Italia e che Rinaldo Derossi sta traducendo per l'ormai prossima pubblicazione.

Di *Le Dolomiti Bellunesi* abbiamo apprezzato, come i precedenti, anche il fascicolo di Natale 1983, con le sue rubriche ricche di notizie ed in particolare gli ottimi studi dovuti a G.B. Pellegrini, P.G. Fain, V. Calabrò, P.F. Sonnino, A. Masucci, E. Majoni e I. Zandonella.

Sempre e meritatamente alla ribalta gli alpinisti giuliani ed in particolare i goriziani con il loro esemplare *Alpinismo Goriziano*, di cui ci sembra fin superfluo ritessere il giudizio che, pur nella relativa modestia grafica, lo considera all'avanguardia in fatto di contenuti.

Il *Notiziario* della Sezione di Vittorio Veneto è apparso nel dicembre 1983, quale n. 1 del suo X anno. Vi si legge, con altri scritti, una documentazione a sfondo polemico relativa alle critiche suscitate dal Bivacco «Toffolon».

L'Annuario 1983 di *Le Piccole Dolomiti*, edito dalla Sezione di Vicenza, acquista sapore non soltanto dal suo crescente interesse generale, ma in quest'occasione anche dalla polemica scatenata da elementi estranei alla Sezione, in verità con toni spesso disgustosi, in merito all'avvenuta alienazione dell'ex Rifugio «Giuriolo» a Campogrosso. L'analisi dell'accuratissima quanto limpida esposizione dei fatti, scrupolosamente documentata, fornisce un'immagine inquietante di quel che potrebbe verificarsi nel prevedibile prodursi di casi suppergiù analoghi; ma più ancora della crisi etico-culturale lievitata di pari passo con l'anomalo ingigantirsi del Sodalizio e il parallelo degrado patito da taluni valori fondamentali.

Valicando i limiti regionali, rileviamo con piacere il grande interesse di *Monti e Valli*, organo ufficiale della Sezione di Torino, realizzato con autorevolezza e incisiva vivacità da un ottimo staff redazionale.

Così come riesce sempre apprezzabile per la sua serietà e l'impegno con cui difende i valori ambientali della regione, il *Bollettino* della Sezione de L'Aquila, di cui abbiammo apprezzato grandemente il fascicolo di giugno 1984.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

ALPI GIULIE

CAMPANILE DI RIOFREDDO, per spigolo Nord-est - *F. Ferrarese, F. Pussini, W. Vidoz e G. Messenio* (Sez. Monfalcone), *28 luglio 1983.*

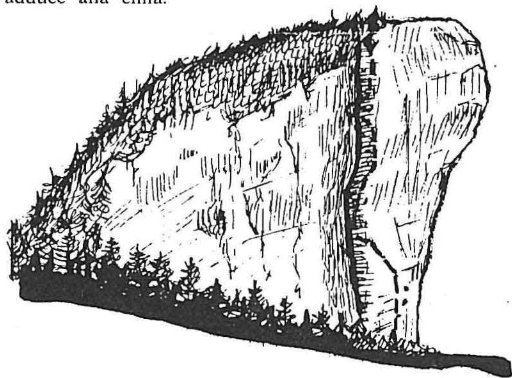
La via risale interam. il marcato spigolo NE. III; ore 2.

ALPI CARNICHE

CLAP VARMOST 1750 m (Giogaia del Bívera), per camino Sud-ovest - *Mario Cedolin e Loris Antoniacomi* (Sez. Forni di Sopra), *28 luglio 1984.*

Il rilievo si trova isolato a N di Forni di Sopra ed è raggiungibile usufruendo del primo tronco della seggiovia del Varmost, dalla quale è ben visibile il camino-fessura lungo il quale sale la via.

La spaccatura taglia perpendicolarm. tutta la parete; si evita la prima parte, fac. ma malsicura perché intasata di erba e terriccio, salendo per un calcare compatto sulla d. per 20 m (IV e V); quindi dopo una traversata a sin., si raggiunge il camino e lo si segue arrampicando all'esterno fin dove si chiude sotto uno strapiombo (50 m; V) che si vince traversando in salita verso sin. (5 staffe e 1 ch. espans). Si prosegue poi nuovam. per il camino (100 m; IV) fino a dove esso termina sul pendio erboso coperto da larici e mughi che, con un centinaio di metri, adduce alla cima.

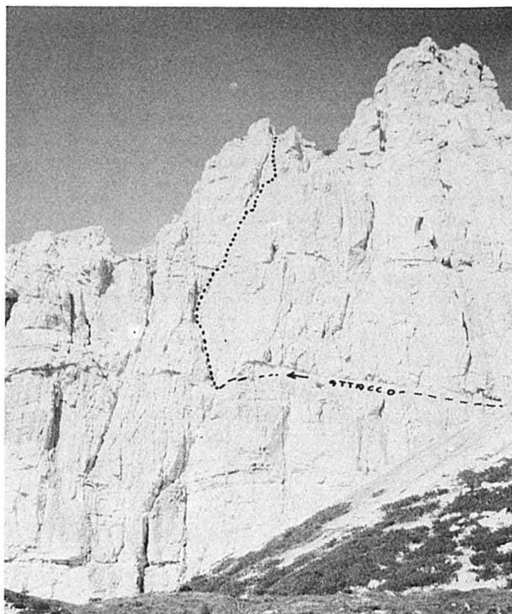


Disl. c. 200 m; IV e V, con 1 pass. A1 di 4 m; ore 3,30. La via è stata dedicata alla memoria di Don Riccardo Tassotti, già Presidente della Sez. CAI di Forni di Sopra, nell'anniversario della Sua scomparsa.

MONFALCONI - SPALTI DI TORO

CIMA TORO 2355 m per parete Est - Via nuova per la fessura obliqua - *Mauro Corona (Erto), Giovanni Padovan, Andrea Stanchina, Claudio Vendrame* (Sez. Pordenone), *2 settembre 1984.*

Si segue, verso sin., la cengia che porta all'attacco della Via Silvestrin-Onofri. Oltrepassato uno spigolo che fa angolo, la fessura appare molto chiara nella parete.



Cima Toro, parete Est - Via Corona - Padovan - Stanchina - Vendrame.

Si arrampica sempre in essa, e, con due tiri di corda, si arriva a una cengetta con mughi (IV+ e V).

Da qui verso d. qualche metro e si riprende la fessura che diventa molto diff. per i primi 15 m. Poi, con un traverso verso d., si monta a un buon punto di sosta (2 ch. lasciati e un nut V+ e IV). Su ancora dritti e quando si arriva sotto il marcio camino finale si piega a d. e si esce in comune con la Via Migotto-Buttignol, e C.

GRUPPO PRAMAGGIORE

CIMA GIAEDA 2247 m - per parete Sud - *Luigi De Biasio, Giacomo e Giuseppe Giordani, Piero Grava* (Sez. Claut), *1 settembre 1984.*

La via sale all'estremità d. della parete Sud, incombente sul Ciol de Giaeda, ed esce a d. di una torre sulla cresta Est per la quale si giunge facilm. in vetta.

Attacco: per il Ciol de Giaeda (Guida D.O. II, 5.4.1.) fin sotto la parete, dove i Páscoi de Culau convergono nel Ciol. Per una stretta cengia si giunge all'imbocco dei Páscoi e si sale brevem. in vista di un corto canale friabile che porta a d. a una prima grande cengia sulla parete S (ore 3,30; q. 1800).

1: Per il ripido canale friabile si perviene ad una comoda cengia erbosa (70 m; II e III). Si scende brevem. per la cengia e quindi si traversa verso d. (E) per una fac. cengetta rocciosa più alta fino ad un terrazzino (om.) (50 m; I). 2: Si sale per una fessura inclinata verso d. per 3 m. Per roccia ottima si traversa 5 m a sin. orizzontalm. (ch.) e si sale direttam. per fessurette ben appigliate fino ad una cengetta. Si supera la placca soprastante e si giunge ad una seconda cengetta (ch.). Per questa 4 m a sin. e, per uno strapiombo, ad una comoda cengia erbosa (40 m; IV−, III; 2 ch.). Si traversa a sin. per la cengia e per fac. rocce ad un terrazzino, sotto un piccolo strapiombo (35 m; I). 3: Si supera direttam. lo strapiombo e ci si porta, per un terrazzino erboso, sotto un diedro. Si risale interam. il diedro evitando una strozzatura sulla d. nella parte centrale fino a una cengia (40 m; IV e III+; 2 clessidre e 2 dadi). A sin. per la cengia baranciosa, fin

sotto ad un evidente canalone-camino (30 m; I). 4: si risale il canalone-camino percorrendo sulla d. l'ultimo tratto e uscendo ad una una grande cengia, sotto la strapiombante parete finale (50 m; II e III). Per la cengia si prosegue in salita verso sin. fin sotto ad un'evidente placca gialla che riconduce a d. in un canale (50 m). 5: si traversa a d. per il bordo sup. della placca gialla (friabile) (15 m; V; 3 ch. lasciati). Per una facile cengetta si giunge sotto il canale (35 m; I). Ancora a d. per cengia erbosa, si oltrepassa uno spigolo strapiombante e, per fac. rocce si va alla spalla soprastante, sotto un camino (om., 30 m; I). 6: si risale interam. il camino fino a delle ghiade. Obliquando a d. se ne raggiunge un altro, più breve, per il quale si esce sulla cresta (35 m; III+, III). Per la fac. cresta si raggiunge la vetta (40 min.).

Discesa: Ci si porta verso N, dove la cresta scende direttam. sulla Fessura. Per fac. cenge si scende sul versante N e quindi si obliqua verso E fino a uscire, con un breve salto finale (20 m; II+; friabile) nel versante N della Fessura, c. 70 m sotto questa. La si raggiunge facilm. per terreno franoso e si scende per il versante opposto (1 corda doppia per 12 m; cordini su sassi incastrati) lungo il Ciol de Giaeda.

GRUPPO CASERINE-CORNAGET

CIMON DE LE TEMPIE 2279 m, per parete Sud-ovest - *Osvaldo Candussi, Ugo De Fiorido, Giuseppe Giordani, Roberto Naibo, Gabriele Pilutti* (Sez. Claut), *9 settembre 1984.*

La via sale all'estrema d. della parete SO, poco lontana dallo spigolo SE, attraverso camini e fessure nella prima parte, e per paretine articolate nella seconda parte. L'uscita è a poche decine di metri dalla vetta, sulla cresta SE.

Attacco: da Forcella Savalon 2140 m (v. Guida D.O. II, 462), si salgono per c. 10 m le fac. rocce a sin. dell'evidente spigolo SE. Si continua poi obliquam. a sin. fin sotto ad un evidente camino (70 m; I e II).

1: si sale a d. del camino superando un piccolo strapiombo. Per cengetta a d. per c. 7 m, direttam. per una fessura ad una successiva cengetta. Per questa 7 m a sin. a rientrare nel camino. Direttam. per il camino a delle ghiaie e, per un piccolo salto, sotto ad uno strapiombo (om.; 35 m; IV−, III). Per cengia inclinata si continua verso sin. (O) e, oltrepassato uno spigolo, ad una cengia ghiaiosa. La si percorre per c. 15 m (ometti) fin sotto ad un caminetto inclinato (20 m; I). 2: direttam. per il camino ad una spalla (25 m; III−). 3: si sale la paretina soprastante per 7 m, quindi a sin. per altri 7 m (15 m; II+). 4: per una fessura, obliquam. a d., ad una cengia. Ancora a d. (E) per la cengia ad una spalla, sotto uno strapiombo (om; ch.; 20 m; II+). 5: direttam. per lo strapiombo a rocce più fac. (5 m; IV+, II). Da qui, per cengetta, a sin. per 20 m (ch.), quindi, obliquam. a d. ad una successiva cengia. Per questa a d. per 10 m e, per fac. parete articolata, direttam. fino alla cresta SE (70 m; I e II). Per la facile cresta infine si raggiunge la vetta.

Disl. 130 m; difficoltà come da relazione; 2 ch. lasciati; ore 2,30.

GRUPPO CRODA DA LAGO

CAMPANILE PRENDERA 2366 m (Rocchette), per spigolo Sud - *Luca Dalla Palma e Maurizio Mazzorana, 30 giugno 1984* (Arch. Fond. A. Berti).

Il Campanile si stacca verso S dal crinale della Rocchetta di Prendera, presso la forc. che la separa dal Becco di Mezzodì: il toponimo è proposto. 1: attacco 30 m a sin. dello spigolo per una fessura diagonale che si risale in parete d. fin sotto lo spigolo (45 m; III). 2: raggiunto lo spigolo, aggirarlo e traversare in un colatoio (tratto friabile) e risalirlo per erba e sassi fino ad un terrazzo erboso dietro un gendarme. Si è sotto un colatoio grigio a d. dello spigolo (40 m; sosta su spuntone). 3: traversare a d. e superare un leggero strapiombo (IV+). Indi per la parete destra del colatoio fino ad un ripiano che guarda il canalone E (45 m; III e IV+; 1 ch.). 4: a sin. ad un camino e sostare subito a d. in un diedrino giallo (40 m; III, con 1 pass. IV−). 5: superare la paretina sopra il punto di sosta e per un diedrino salire a d. fino in vetta (25 m; III+).

Disl. c. 200 m; 3 ch.; da III a IV−, con 1 pass. IV+; ore 1,40; roccia discreta.

LASTONI DI FORMIN, via nuova sui Bastioni Sud-Sud-ovest - *Andrea Zannini e Loris Pellizzaro* (Sez. di Mestre), *28 luglio 1984.*

La parete, dominante il sent. fra le Forcelle Giau e Ambrizzola, è caratterizzata da una marcata depressione al centro della sua sommità e da righe nere che la solcano per intero. Si trova fra gli it. 1 e 2 dell'illustrazione in LAV. 1984, 77.

1: attacco in evidente camino verticale posto sopra una lingua di neve (20 m; IV con 1 pass. IV+). Si prosegue quindi per cengia ad una paretina nera. 2: si continua per fac. paretine verso sin. in direzione delle righe nere (35 m; II e III). 3: si superano da sin. a d. un piccolo strapiombo e la nera parete soprastante (40 m; IV, III, IV). 4: si continua per fac. gradoni fin sotto un piccolo strapiombo giallastro (40 m; I, II); lo si supera (IV) e per fac. cresta, tenendosi sulla sin., si arriva alla sommità (IV, I).

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relaz.; ore 1,30; roccia ottima. La via è stata battezzata «Pic nic».

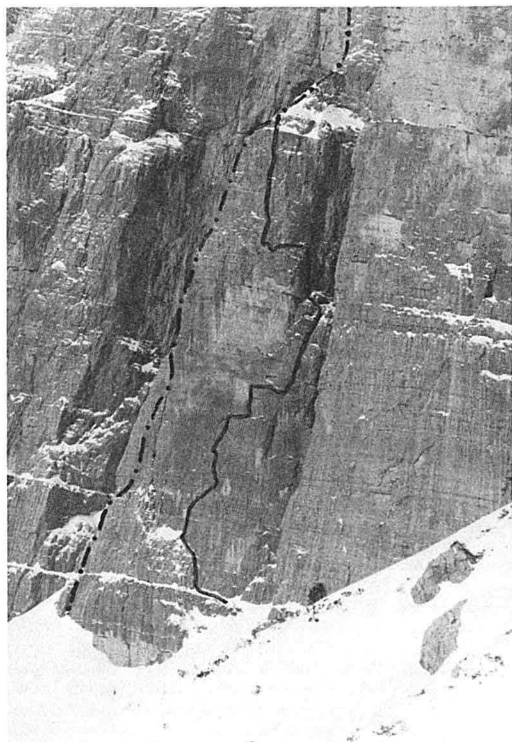
GRUPPO DELLE TOFANE

TOFANA DI RÓZES - Variante inferiore della Via Alverà-Pompanin al Terzo Spigolo Sud di Rózes - *Maurizio Dall'Omo e Renato Peverelli* (Sez. Pieve di Cadore), *11 giugno 1983.*

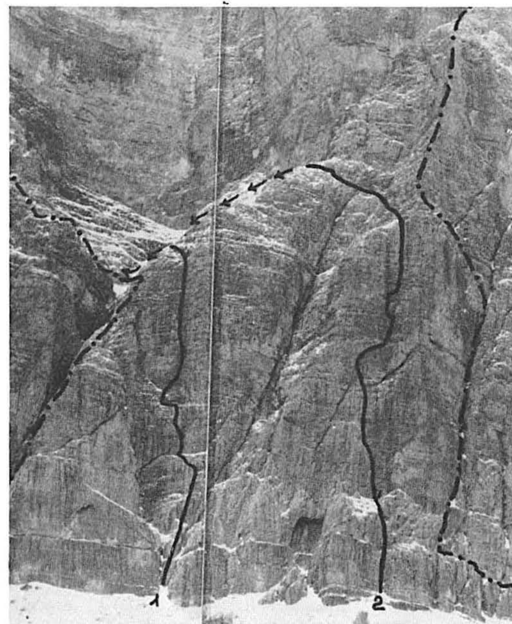
L'it. si svolge sulla parete SE del pilastro che si trova tra lo Spigolo del Pilastro di Rózes e il Terzo Spigolo. L'it. ha, nella prima metà, un andamento leggerm. obliquo verso d. fino alla base delle grandi fasce gialle strapiombanti. Queste ultime vengono evitate sulla d., per ritornare al centro della parete sopra le fasce stesse.

1) Attacco per una piccola fessura-diedro fino ad un grande masso (50 m; IV); 2) Salirvi sopra e obliquare quindi verso d. su discrete placche grige, giungendo su un terrazzino; (40 m; IV; 1 ch. di sosta); 3) Dritti per 10 m, si traversa a sin. sotto un piccolo avancorpo che viene superato, continuando per placche fino a raggiungere una grande fessura friabile (40 m; IV con 1 pass. di V); 4) Evitati sulla sin. i primi metri della fessura, perché assai friabili, si rientra in essa con traversata a d. e la si segue fino alla base di un grande diedro giallo fessurato (50 m; III e IV; 1 ch. di sosta); 5) Salire il diedro per c. 7 m, poi traversando verso d. fino ad un comodo terrazzino (40 m; IV+); 6) Continuare per un evidente camino fino ad un terrazzino sotto un altro diedro giallo fessurato (50 m; III e IV); 7) Su per il diedro 10 m., fino a scorgere l'unica possibilità di traversare verso sin.; traversare per 5 m e sostare su colonnina e ch. (sosta aerea; 15 m; IV+); 8) Calarsi per 6 m su un terrazzino e quindi traversare 10 m a sin. (16 m; IV+); 9) Superare continui strapiombi per sostare su un piccolo avancorpo (50 m; IV e V); 10) Traversare 6 m a sin. e poi salire verticalm. fino alla grande terrazza mediana del Terzo Spigolo (50 m; IV e IV+).

Disl. 400 m; ch. 5, lasciati; da III a V; ore 4; roccia buona. La variante è stata denominata dai salitori «Fantasy Pucher».



Tofana di Rózes - Parte inferiore del Terzo Spigolo Sud - A sin. Via Alverà-Pompanin; a sin. Variante Dall'Omo-Peverelli.



Tofana di Rózes, parte inferiore della parete Sud - 1ª e 2ª Variante Pompanin-Svaluto Moreolo - A punto-linea: a sin. Via Dimai-Eötvös; a d. Via della Julia.

TOFANA DI RÓZES - 1ª variante di accesso al grande anfiteatro in parete Sud - *Paolo Pompanin* (Sez. Cortina d'A. - A.G.A.I.) e *Ferruccio Svaluto Moreolo* (Sez. Pieve di Cadore), *4 giugno 1983.*

L'it. si sviluppa lungo l'evidente striscia nera che caratterizza la parete subito a d. della Via Eötvös-Dimai. Attacco sulla verticale della striscia nera presso un canalino detrico.

1) Seguire il bordo del canalino fino alla base di una diff. placca nera (sosta; 40 m; II); 2) Salire lungo la placca fino ad una larga fessura, e seguirla per un tratto (sosta 45 m III e IV); 3) Continuare per la fessura e, prima che questa termini su una cengia, traversare a sin. fino alla base della striscia nera sopra la cengia (sosta; 40 m; III+); 4) Salire più o meno verticalm., piegando un po' verso sin. fino a raggiungere una cengia (sosta; 45 m; IV e V; 1 ch.); 5) Traversare sulla cengia verso sin. dove è più fac. salire fin sotto a delle placche gialle (sosta; 30 m; III); 6) Proseguire lungo la striscia nera, obliquando leggerm. verso d. (sosta; 40 m; IV e V); 7) Superare un piccolo strapiombo e proseguire sempre lungo la striscia nera (sosta; 35 m; V e V+; 1 ch.); 8) Seguire sempre la striscia nera che in alto diventa fessura e poi camino, giungendo quindi sulle fac. rocce della Via Eötvös-Dimai (40 m; IV).

Disl. c. 300 m; ch. 4, lasciati 3; da III a V+; ore 5; roccia ottima; consigliabile qualche chiodo e dei nuts.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Bye-bye friend».

TOFANA DI RÓZES - 2ª variante d'accesso al grande anfiteatro in parete Sud - *Ferruccio Svaluto Moreolo* (Sez. Pieve di Cadore) *e Paolo Pompanin* (Sez. Cortina d'A. - A.G.A.I.), *11 giugno 1983.*

L'it. si svolge al centro del pilastro a sin. della Via della Julia. Attacco sulla sin. della Grotta della Tofana.

1) Salire lungo placche giallo-nere fino ad una fessura-diedro leggerm. strapiombante (sosta; 40 m; IV e VI; 3 ch. e 1 ch. di sosta); 2) Salire verticalm. per piccoli diedri fessurati e placche fin sotto a degli strapiombi gialli (sosta; 40 m; IV e V; 2 ch.); 3) Superare, nel punto più fac., un piccolo strapiombo friabile; proseguire quindi per una fessura e, dopo c. 10 m, traversare verso d. su placca nera (sosta; 30 m; IV e un pass. di V+; 2 ch. e 2 ch. di sosta); 4) Traversare verso d., salendo e poi scendendo alcuni metri su placche giallo-grige, fino dove il termine degli strapiombi gialli permette di salire verticalm. per rocce nere strapiombanti (sosta; 40 m di IV e V; 1 ch. e 1 ch. di sosta); 5) Salire più o meno verticalm. fino ad una piccola grotta sotto uno strapiombante diedro giallo-nero chiuso in alto da un tetto; traversare a sin. su una placca nera per 3-4 m; poi su verticalm. fino ad una comoda sosta (50 m; IV+ e V+; 4 ch. e 1 ch. di sosta); 6) Salire obliquando verso d. su rocce grige, fino a giungere sotto un diedro fessurato (sosta; 40 m; IV e IV+; 1 ch. di sosta); 7) Seguire il diedro fino al termine delle difficoltà da dove si può proseguire per la Via della Julia o portarsi sulla Via Eötvös-Dimai.

Disl. c. 350 m; ch. 13, lasciati 8, da IV a VI; ore 6; roccia quasi sempre ottima; consigliabile qualche chiodo e dei nuts.

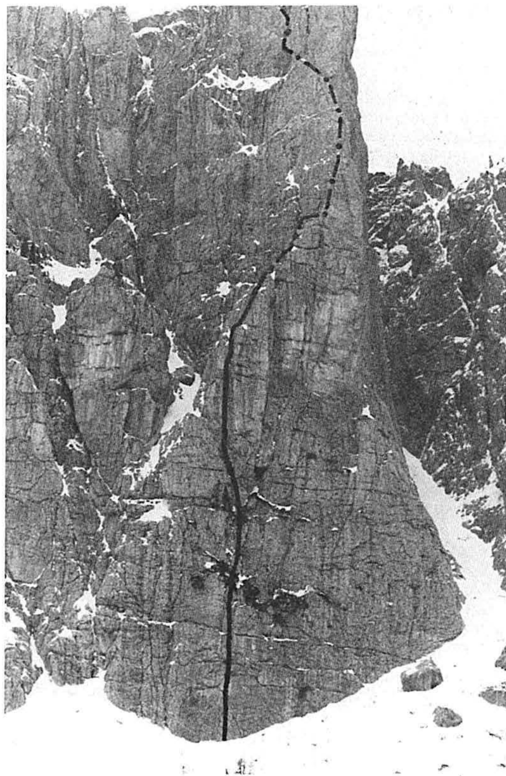
N.B.: i salitori hanno denominato l'it.: «Via dei pensieri interrotti».

GRUPPO DI FANES

COL DEI BOS - Variante alla Via Alverà-Menardi per lo spigolo Sud-est - *Maurizio Dall'Omo e Fiore Piaia* (Sez. Pieve di Cadore), *7 luglio 1981.*

Attacco sulla verticale del pilastro giallo a sin. del diedro dello spigolo SE. La variante punta direttam. al suddetto pilastro, che viene superato nel centro per un evidente fessura, giungendo così sull'ampia cengia mediana in comune con lo spigolo della Via Alverà-Menardi.

1) Verticalm. per c. 7 m su placche nere, fin sotto un



Col Dei Bos 2559 m - Variante bassa Dall'Omo-Piaia alla Via Alverà-Menardi.

piccolo tetto giallo solcato da una fessura e poi dritti per essa fino a dei baranci (sosta; 30 m; IV e IV+); 2) Obliquare verso d. per c. 3 m, e poi verticalm. per 20 m fino alla base del pilastro (sosta su cengia detritica; 30 m; III); 3) Seguire la gialla fessura che solca il centro del pilastro e che poi diventa camino, portando all'ampia cengia mediana dello Spigolo Alverà-Menardi (40 m; IV con un pass. di VI; 1 ch.).

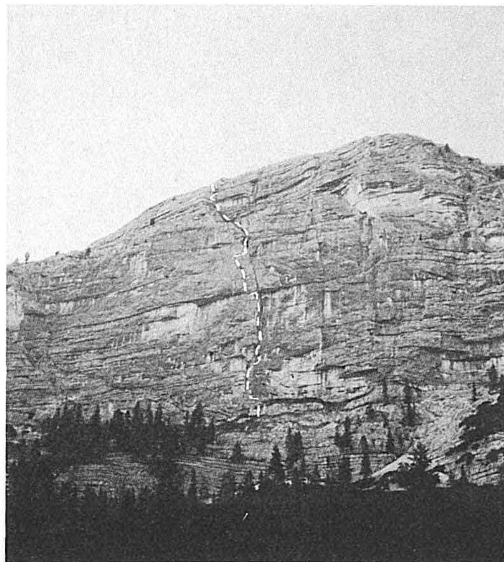
Disl. 150 m; ch. 2, lasciato 1; IV e IV+ con 1 pass. di VI; ore 1,30; roccia buona.

N.B.: I salitori, che hanno proposto di denominare la variante «Variante Pierrot», consigliano ai ripetitori di portarsi al seguito alcuni nuts di piccola misura.

GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

SPALTO DEL COL BECHEI, per parete Sud - *Paolo Bellodis e Mario Dibona* (Sez. Cortina d'A. - Scoiattoli), *agosto 1984.*

La via segue un marcato diedro che solca tutta la parete. 1: Si attacca alla base del diedro seguendo la verticale e dopo 25 m si arriva in un comodo terrazzino (V; sosta). 2: Da qui inizia una successione di tetti che si evitano arrampicando sulla parete d. del diedro; saliti 20 m si traversa a d. fino a un altro terrazzino (VI+; sosta). 3: Si sale lungo un sasso staccato dalla parete, per c. 10 m fin sotto un grande tetto che si evita con una diff. traversata a d., dopo la quale si continua a salire per altri 20 m fino ad un posto di sosta (VI+). 4: Si sale ancora nel diedro per circa 5 m, poi con una traversata



Spalto del Col Becher, Via Bellodis-Dibona.

a d., si salgono delle lame obliquando verso sin. per poi ritornare nel diedro e seguirlo fin sotto il grande tetto (VI; sosta). 5: Si traversa sotto il tetto verso sin. fino ad uscire sullo spigolo; si prosegue ancora per alcuni metri in parete fino a trovare una sosta (V). 6: Da qui inizia un altro diedro fessura che si risale per 30 m fino ad un alberello dopo il quale si prosegue obliquando a sin. in una fessura svasata per altri 18 m (VI e V; sosta). 7: Si traversa per c. 8 m a d. fino a due fessure; si sale lungo quella più a d. per 30 m fino alla grande nicchia (VI e V+; sosta). 8: Si sale a sin. della nicchia per poi uscire attraversando verso d. uno strapiombo, usciti dal quale si sale fino ad una cengia erbosa inclinata; dopo c. 30 m sulla parete di destra si trova una grossa clessidra ottima per assicurazione (VI e AO). 9: Saliti fino al termine della cengia si riprende nuovam. il diedro; saliti per c. 10 m si traversa a sin. fino a raggiungere delle placche lisce e bianche che si salgono obliquando verso d. fino a rientrare nel diedro all'altezza di un albero; di qui si sale ancora per 20 m fino al termine della parete (V).

Disl. 280 m; 25 ch., tutti lasciati; da V+ a VI+, con pass. AO; ore 5; materiale consigliato: dadi grossi e friends.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

CRESTA DEGLI INVÁLIDI 2783 m - Parete Sud - *Fabio Bertagnin e Ferruccio Svaluto Moreolo*, con *Elvio Terrin* nella prima parte, *28 agosto 1983* (Arch. Fond. A. Berti).

1ª parte. - Attacco 50 m a Sud della Via Olivo, lungo un diedro. Poi obliquare verso sin. ad aggirare uno strapiombo. Proseguire verso d. lungo una cengia e poi su diritto fin sotto un tetto. Traversare a d. fin che è possibile salire. Poi a sin. fino all'attacco di una fessura vert. ben visibile dal basso, che si risale fino al termine sul gran cengione che fascia tutta la parete.

2ª parte. - Attacco fra la Via Bozza-Schwarz e la Via Olivo lungo un evidente diedro-camino su rocce gialle. Lo si segue fin dove si restringe e forma un pronunciato strapiombo. Detto strapiombo si può superare direttam.

(VI+; difficoltà a piantare chiodi di ass.) oppure aggirare con una traversata a sin. (V+) per poi salire più facilm. lungo uno spigolo. Ci si congiunge infine con l'ultimo tratto della Via Olivo.

Disl. c. 500 m; ch. 1; difficoltà come da relazione; ore 8.

CRESTA DEGLI INVÁLIDI 2783 m - Variante alla Via Bozza-Schwarz in parete Sud - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Giampietro Poles, 20 settembre 1984* (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco c. 150 m a sin. dello spigolo Olivo.

Si inizia sotto la verticale della fessura che solca per intero la parete sottostante la cengia della Cresta degli Inválidi. Si salgono i primi 60 m facilm. fino all'inizio della fessura che solca un grande tetto. Si segue la fessura per 30 m (diff.). Si prosegue poi, con bella ma impegnativa arrampicata, sul bordo d. di un camino, arrivando al grande cengione.

Disl. c. 200 m; da II a V+.

CRODA BIANCA 2841 m - Parete Sud - *Elvio Terrin e Giorgio Poletto, 3 agosto 1980* (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco a sin. del canalone della vicina Variante Casara d'attacco alla Via Darmstädter e C., seguendo per c. 10 m un evidente diedro giallo-grigio. Si traversa a d. qualche metro portandosi sotto una piccola lama che va superata e, proseguendo per parete con leggero obliquo a d., si arriva ad uno spuntone (sosta; 40 m; V–). Si riprende per diedro-camino e per fac. rocce (sosta; III+; 40 m). Si prosegue raggiungendo la cengia sotto i tetti (100 m; III). La si percorre verso d. fino ad una paretina grigia e compatta, chiusa da uno strapiombetto che va superato (V+) e poi si raggiunge con minore difficoltà il punto di sosta (III, IV). Da qui si punta verso l'evidente diedro di d., formato dal pinnacolo staccato al centro della parete. Lo si percorre e si perviene così alla cresta percorsa dall'it. di discesa, il tutto con altre 5 lunghezze di corda.

Disl. c. 550 m; ch. 10, lasciati 2; da III a V+; ore 4-5.

Discesa: lungo l'it. della cresta, che è segnato fino alla base (II).

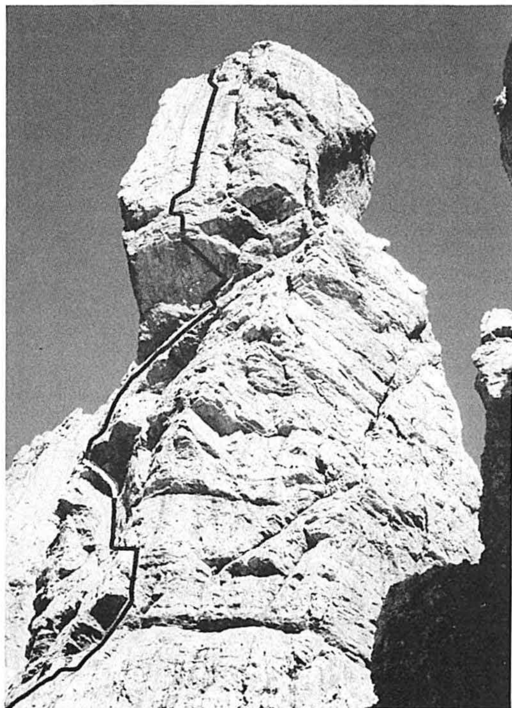
IL PUPO DI LOZZO - Parete Sud-est - *I.A. Marco Bertoncini e Renato Peverelli* (Sez. Pieve di Cadore), *10 agosto 1983*.

Attacco alla base del gran diedro che caratterizza lo zoccolo della torre.

1) Su per il diedro, fin dov'è possibile piegare a sin. puntando ad un secondo diedro di colore giallo, alla base del quale si fa sosta (30 m; III; 1 ch. di sosta); 2) Superare il diedro, traversare a sin. sotto un tetto (1 ch.), quindi dritti per c. 6 m e sostare su d'un terrazzino detritico (15 m; IV e III; 1 ch. e 1 ch. di sosta); 3) Obliquando verso d. si supera la parte terminale dello zoccolo, fino a raggiungere la caratteristica cengia anulare della torre (25 m; III; 2 ch. di sosta), dove la via è sbarrata da un gran tetto che sporge per c. 12 m e che presenta, come unica possibilità di superamento, un'esile fessura chiodabile. 4) Dalla cengia ci si alza fin sotto il tetto, si traversa orizzontalm. verso d. per alcuni metri (A1), quindi si supera direttam. il tetto (A3), dal bordo del quale si procede verticalm. (A1 e IV+), fino a sostare scomodam. nell'unico punto in cui la parete attenua la sua verticalità (35 m; A3, A1 e IV+; 23 ch., 3 ch. di sosta); 5) Puntare quindi direttam. alla cima superando la placca terminale 40 m; IV e IV+; 3 ch.).

Disl. 150 m; 35 ch. (lasciati); difficoltà come da relazione; ore 6 (dimezzabili); roccia buona.

I salitori hanno denominato il percorso: «Via dei Ragni».



Il Pupo di Lozzo - Via Bertoncini - Peverelli.

CRESTA D'AIERON - Parete Sud-est - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Fabio Bertagnin* (Sez. Calalzo di Cadore), *8 ottobre 1981* (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco 20 m a sin. di quello della Via Castiglioni-Tutino. Su per 6 m per un diedro fin sotto uno strapiombo giallo. Quindi a d. fino allo spigolo. Su per esso fin sotto un grande tetto che si evita traversando a sin. per 6 m. Si salgono alcuni metri diritti fino a che è possibile ritornare verso d. sullo spigolo. Infine per questo alla cima.

Disl. 100 m; ch. 2, lasciato 1; IV+; ore 1,30.

CRESTA D'AIERON - Parete Sud-ovest - *Dino Costa e Alessandro Palma* (Sez. Venezia), *29 luglio 1979* (Arch. Fond. A. Berti).

Si risale il canalone fra la Cresta d'Aieron e la P. della 68ª Compagnia fino ad imboccare un'evidente cengia erbosa, dove si attacca. Si segue la struttura logica della parete zigzagando fra canalini e cenge che permettono di raggiungere facilm. la vetta. In alto, andare a d.

Disl. c. 200 m; I e II; ore 1,30.

Discesa: verso il Vallon del Froppa si va a prendere una cengia (quella a d., che si percorre tutta fino alle ghiaie terminali (la cengia termina in un camino che conduce alla base (40 m; I, II).

PUNTE DELLE NÚVOLE - *B. e Alessandro Palma* (Sez. Venezia), *1 luglio 1979* (Arch. Fond. A. Berti).

Sono le quattro piccole punte che si trovano a sin. del M. Peronat, provenendo dal Rif. Chiggiato. N.B.: la più alta fu salita ancora nel 1940 da G. Gagliardo e A. Pasello).

Si attacca la prima torre a d. per la parete rivolta al M. Peronat e con 70 m di salita se ne raggiunge la

sommità (I e II). Si scende alla base della II torre per fac. crestina e risalendo un canale si aggira a d. la torre gialla che sta davanti (om. all'attacco). La salita si svolge per un evidente camino e per la paretina che segue (III). Si scende facilm. e si attacca la terza torre a d. per evidente camino, salendo per paretine in vetta (II, III; om. all'attacco e in vetta). Si scende facilm. e si sale la quarta torre per placche inclinate (I).
Difficoltà come da relaz.; ore 1,30.

TAC GRANDE - Parete Sud - *B. e Alessandro Palma* (Sez. Venezia), *12 agosto 1979* (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco in un evidente camino di roccia ottima (III) che si segue per c. due lunghezze di corda, piegando poi a sin. per c. 10 m. Si sale poi in parete su magnifica roccia verticalm. per due lunghezze (III) fino ad un bel terrazzino sotto un tetto (ch.). Si traversa sotto il tetto verso sin. per 3 m (III) e si sbuca su roccia più fac. Poi con altre 6 o 7 lunghezze di corda si giunge in vetta (II).
Disl. c. 350 m; difficoltà come da relaz.; ch. 5, lasciato 1: ore 2,30.

ALPI FELTRINE

M. PIEVIDUR (Val Canzoi), per cresta Sud - *Eugenio Cipriani* (Sez. Verona), *20 giugno 1984.*

Da Casera Vallonetto, per prati e mughi dirigendosi prima verso sin. e poi a d, si sale mirando alla cresta S del Pievidur, che scende fino alla forc. tra le due cime. Si attacca c. 100 m prima della suddetta forc., dove le rocce si presentano più ripide. Dapprima per paretine e poi per caminetti si sale senza via obbligata sino in vetta.
Circa 200 m; II con qualche pass. di III; roccia discreta; ambiente solitario e grandioso.

GRUPPO DI SELLA

LE PUNTE (EISSESPITZE) 2791 m - per versante Est - *Eugenio Cipriani e G. di Sacco* (Sez. Verona), *21 luglio 1984.*

Dal Rif. Vallon si entra, seguendo il sent. attrezzato per il Piz Boé, nel vallone fin sotto il versante E delle Punte, c. di fronte all'inizio delle attrezzature metalliche. La parete è percorsa da una rampa e da due colate nere che la delimitano. Si sale nel centro sino ad intersecare la rampa, si prosegue diritti sino ad una comoda cengia che si segue verso sin. (S) per circa 40 m. Si prosegue ora, tenendosi sul bordo sin. della parete, sul filo dello spigolo del pilastro che domina una profonda spaccatura e, per salti vert. di ottima roccia si giunge alla sommità, dove ci si collega al sent. diretto al Piz Boé.
250 m; II e III, roccia buona.

TORRE MARCO DELL'ANTONIO - Parete Ovest - *Eugenio Cipriani e Carlo Andrighetto* (Sezione di Verona), *20 luglio 1984.*

La parete O della Torre è fasciata in basso da una parete vert. solcata da alcune fessure. Si sale lungo la prima più evidente fessura (30 m; V+) con diff. ma elegante arrampicata. Si prosegue poi per ripide paretine (IV) sino ad un ampio terrazzo. Su per una lama staccata (V; 25 m), poi per piccoli diedri e quindi ancora per divertenti paretine di ottima roccia (III+) sino al pinnacolo sotto la sommità vera e propria. Lo si contorna verso S e per un diedro giallo (IV) si raggiungono fac. salti, che in breve conducono in vetta.
350 m; da III a V+; roccia buona; Ore 3.

PÍCCOLO PORDOI (Sass de Móles) - per Versante Sud - *Eugenio Cipriani* (Sez. Verona), *26 aprile 1984.*

Il Píccolo Pordoi protende verso S un rilevato avancorpo roccioso caratterizzato a c. metà altezza, da due regolari ed evidenti fessure parallele. La via sale senza it. obbligato per salti di ottima roccia, lungo la perpendicolare della fessura di sin., la più regolare e sottile, e prosegue poi per paretine e caminetti fino alla sommità del torrione, da cui si scende poi facilmente lungo una banca erbosa verso E.
Circa 260 m; II e III (passaggi) e 6 m di IV (la fessura); via fac. e divertente, adatta per allenamento.

CATINACCIO

CATINACCIO 2981 m per Parete Sud-est, Pilastro «Marina» - *Gianni Rodighiero, Eugenio Cipriani, Tano Cavattoni e Paolo Benciolini* (Sez. Verona), *28 luglio 1984.*

La via si svolge nel settore di sin. della parete E a sin. della classica Via Kiene, lungo l'evidentissimo pilastro grigio che forma la prima spalla della cresta S, ben compreso tra due marcate serie di camini.
Si segue per 4 lungh. di corda la via dei camini di sin. ed al termine del quarto tiro si obliqua nettam. a d. per portarsi sul pilastro oltre lo strapiombo iniziale che ne sbarra l'accesso diretto.
Lo si sale tutto per aperta parete in linea vert. con arrampicata entusiasmante su difficoltà sempre crescenti ed in massima esposizione, ma sempre su roccia eccellente.
Le soste sono chiodate. Giunti sulla spalla si prosegue lungo la cresta S per altre 4 lungh. da 50 m su roccia giallastra e delicata fino all'anticima S, da cui facilm. si giunge in vetta.
Sviluppo complessivo c. 700 m (200 m i camini iniziali, 250 m il pilastro e c. 250 m di cresta); da IV a V+ (TD); ch. lasciati 6 alle soste e 1 di pass. + un cordino; ore 5.

PÍCCOLO CRONT (Sottogruppo dei Dirupi di Larsèc), per Pilastro Nord-est - *Eugenio Cipriani e Tano Cavattoni,* (Sez. Verona), *3 settembre 1984.*

La via segue fedelmente il filo di spigolo dell'evidente pilastrone di rocce grigie e gialle delimitato a d. dalla via della «Fessura Masciadri» e a sin. dal terzo sup. della Via Dülfer.
Si sale con bella arrampicata su salde rocce grigie, evitando i tratti giallastri e strapiombanti, seguendo sempre la perpendicolare calata dalla sommità del pilastro. In alto, dopo ripidi diedri svasati, si giunge ad una nicchia con caratteristico clessidrone (in alto a d.). Si esce sulla d e, per ripide paretine, si giunge alla sommità del pilastro. Per rocce più fac., seguendo il filo di cresta, si è presto in vetta.
350 m; IV+ (un pass.) poi IV e III; salita divertente su roccia buona e ricca d'appigli e con tutta probabilità la più asciutta e la meno detritica delle numerose vie che salgono al Píccolo Cront dal versante N.

SPIZ DELLO SCARPELLO (Sottogruppo dei Dirupi di Larsèc) - Pilastro Sud per versante Sud-ovest - *Eugenio Cipriani ed Enrico Cavattoni* (Sez. Verona), *14 ottobre 1983.*

Lo Spiz dello Scarpello protende verso E un poderoso crestone che da un lato (E) piomba sull'orrida «Fessura», mentre dall'altro (SO) presenta verso il Passo dello Scarpello un'articolata parete di rocce grige.
Si attacca 25-30 m a sin. dello spigolo e si sale con andamento obliquo da d. a sin. prima e da sin. a d. poi, fino ad oltrepassare un caratteristico cengione spiovente, da cui si riprende ad arrampicare su rocce fac. ma sempre molto solide ed articolate, sino a giungere ai piedi del torrione finale, dove ci si collega alla Via Dülfer e, per essa, in vetta.
Sviluppo fino al torrione c. 400 m; II e III; ore 2; roccia molto buona.

MARMOLADA

SASS DA MUL 2301 m - Placconata Nord, Via «Schiena de Mul» - *Eugenio Cipriani e Gianni Rodighiero* (Sez Verona), *30 agosto 1984.*

Il Sass da Mul presenta nel versante N un'alta e ripida lastronata. La via sale al centro delle placche in linea diretta e vert. e su roccia molto buona per c. 6 lungh. di corda.

300 m; IV+ (alcuni pass. iniziali), poi IV e III; roccia ottima e ricca di clessidre; arrampicata molto divertente ed esposta, adatta per allenamento.

SASS DA MUL 2301 m - per Diedro Nord-ovest - *Eugenio Cipriani e Francesca De Renzo* (Sez. Verona), *19 agosto 1984.*

Il Sass da Mul presenta sul fianco O un vistoso diedro-canale ben visibile dalla pista da sci che vi corre ai piedi.

La via sale per placche inclinate di ottima roccia sul bordo d. del diedro, senza via obbligata. Dove il diedro termina si prosegue ancora dritti per c. 30 m obliquando poi decisam. a sin. fino a raggiungere la sommità.

250 m; passaggi di IV, il resto III. Roccia ottima e ricca di clessidre.

QUOTA 2430 (top. proposto: «Ferro da Stiro») - *Eugenio Cipriani e Francesca de Renzo* (Sez. Verona), *21 agosto 1984.*

Il Ferro da Stiro è il caratteristico sperone roccioso di colore assai chiaro posto a sin. del Sass de la Ciáure ed alla d. orogr. del Col del Bóus. Dal Passo Fedáia si aggira quest'ultimo e ci si dirige verso il Gran Poz. Giunti alla base delle placconate, con due tiri in aderenza su roccia magnifica, si giunge allo spigolo, che si segue tutto sino in cima con altri 5 tiri di corda da 40 m l'uno, prevalentem. in aderenza.

III+.

Gli stessi, il 22 agosto 1984.

Dal Passo Fedáia si aggira il Col del Bóus e ci si dirige verso il Gran Poz. Verso N il Ferro da Stiro protende uno spigolone delimitato a sin. da ripidi canali svasati, in basso, e belle placche inclinate, in alto. La via percorre questo sistema di canali e placche. Ha uno sviluppo di 7 lungh. di 40 m ciascuna e si svolge su roccia ottima e ricca di clessidre.

II e III.

PALE DI S. MARTINO

IL MULAZ , per Parete Ovest e Pilastro «Gocce di sole» - *Tano Cavattoni ed Eugenio Cipriani* (Sez. Verona), *12 settembre 1984.*

La via sale a sin. della via Gogna-Pellegrinon oltre il secondo profondo canalone che solca la parete O, nel settore più settentr. Appena dopo tale canalone si nota un gran pilastro, che presenta nella parte sup. impressionanti placconate grigie.

Si attacca c. 30 m a sin. dello sbocco del canalone presso un diedro strapiombante nerastro. Non lo si percorre, ma si sale su roccia magnifica e vert. il pilastro alla sua d. (caratteristica enorme clessidra alla base), per 5 lungh. di corda (IV e V i primi tre tiri poi III+ e II gli altri due), fino alla cengia obliqua che taglia tutta la parete. Si è ora alla base delle placconate. Per superare il primo strapiombo si sale obliquando da d. a sin. su un camino grigio che si perde su placche ripide con appigli minimi (V+, VI−; 1 ch. di sosta, lasciato). Dopo questa lungh. si prosegue sempre su placche sino ad incontrare una cengia comoda (V e V+). Sempre in vert. si supera dapprima un muretto (VI) e poi si continua lungo placche di roccia magnifica, cercando i punti di minor resistenza per 2 lungh. di corda (V e V+). Ora la parete attenua la verticalità e con altre 2 lungh. si è in cima al pilastro (V−; poi IV e fac.).

600 m; VI (alcuni passaggi), poi V e V+ (sostenuti nella parte alta), il resto IV+ e fac.; ore 7; ch. usati 3; roccia ideale.

DENTE DELLA PALA (Val Canali), per Parete Nord - *Gianni Rodighiero, Eugenio Cipriani, Tano Cavattoni e Carlo Andrighetto* (Sez. Verona), *9 giugno 1984.*

La via supera la liscia parete N del Dente salendo dapprima lungo un evidente sistema di fessure e camini; poi, per aperta parete, prosegue fino ad intersecare lo Spigolo Franceschini all'altezza dell'ultimo tiro di corda.

Le difficoltà maggiori sono concentrate nella prima fessura (VI−) e nella placca oltre i camini (V+, VI−, per c. 40 m).

La roccia è buona nei tratti impegnativi, discreta nei restanti e marcia nei tratti fac. (pochi). La chiodatura è diff.

Circa 300 m; IV+, V e VI−; ch. 6, lasciati; ore 4.

SASS DE LE CÁORE 2762 m (Sottogr. Croda Grande) - Parete Ovest - *Paolo Mosca e Carlo Della Lucia* a c.a., *12 settembre 1982.*

Dal Biv. Dordei 1370 m nel Vallon d'Angheraz in 15 minuti alla base della parete. La via sale a prendere il diedro, nella parte d. della parete, che porta in vetta. La parte alta ha roccia ottima.

Il lungo zoccolo viene salito sulla d. del canalone che separa il Sass de le Cáore dal Sass de le Snare, salendo per rocce prive di mughi ma con tratti erbosi sino allo spigolo N del Sass de le Snare. La via sale poi uno sperone sullo spigolo, incontrando un caratteristico larice, a raggiungere una cengia malagevole che permette di attraversare il canalone e di raggiungere la parete del Sass de le Cáore. Fin qui difficoltà massime di III. Ora si sale dirigendosi al centro della parete sovrastante l'ultima grande cengia (c. 200 m; prima IV e poi II). Dove la Via Franceschini traversa a sin., si prosegue salendo dal centro della parete per cengia verso d. per portarsi sulla rampa che sale da d. a sin. al centro del diedro di uscita (c. 300 m; da II a IV, con 1 pass. di V).

Ora per il diedro, lungo la fessura che in alto si stacca a lama, fino a un terrazzino (50 m; IV e V; 1 ch. di sosta). Dopo 30 m più fac., si risalgono per una fessura gli ultimi 50 m (V e IV: 1 ch.).

Discesa: in versante Sud lungo la Via normale, fac. ma complicata.

Disl. c. 1300 m; ch. 2, lasciati; ore 8,30.

TORRE SANT'ANNA 2122 m (Sottogr. Val Canali) - Spigolo Sud-est - *Carlo Della Lucia, Bruno, Paolo e Renato Mosca, 18 luglio 1982.*

Dal Biv. Menegazzi in Pian Long lungo un canalone si arriva in 30 min. alla base dello spigolo. La via attacca nella parte più bassa dello spigolo, dove la roccia appare più compatta e sale verticalm. per 5 tratti di corda da c. 35 m fino in testa allo sperone che origina la parte inf. dello spigolo (III, con pass. di IV, roccia buona). Di qui, traversa a sin. 50 m per la banca erbosa, per poi risalire 15 m ad una nicchia sulla sin. della seconda parte dello spigolo. Con un traverso obliquo di 30 m a sin. supera un tratto di roccia a laste ed erba (IV) portandosi verso il centro della parete Sud. Poi, su ottima roccia, sale pressoché verticalm. i restanti 100 m superando un tetto sulla sin. (IV e III).

Disl. c. 300 m; ch. 4, levati; difficoltà come da relazione; ore 4.

Discesa: fac. per la breve cresta Nord.

CIMA DEL CORO 2670 m, per Pilastro Sud-est - *asp.g.a. Diego Campi e Ugo Simeoni* (Sez. Vicenza), *2 luglio 1983.*

Salire per 3 lungh. di corda il marcato camino che scende sulla d. del pilastro, sino ad una serie di stra-

piombi che lo sbarrano in alto. Passare attraverso un buco in direzione O, evitando così gli strapiombi e proseguendo lungo lo stretto camino di d., che sbuca su una forc. formata da una torre staccata, che si appoggia al pilastro. Salire la parete sovrastante con bella arrampicata, pervenendo dopo 50 m ad un ampio terrazzo; sulla d. del sovrastante spigolo, ci si porta su una parete convessa, che permette di raggiungere una cresta. Lungo il filo della medesima ad una cengia detritica, su cui traversare a d. per c. 20 m fino a portarsi sullo spigolo (ch.), che si risale sulla sua d. per 3 lungh. fino ad arrivare alla sommità.

Altezza c. 400 m; iV+; lasciati 5 ch. di sosta.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

M. CIMONCELLO (Altopiano di Tonezza), per Parete Est - *asp.g.a. Diego Campi e Ennio Sasso* (Sez. Vicenza), *estate 1983.*

L'it. si snoda lungo l'elegante pilastro situato all'estrema sin., che in pratica separa il Cimoncello dal vicino M. Cimone di Arsiero. Viene proposto il toponimo di «Torre Staccata» per meglio individuare la sua struttura.

Si sale sulla sin. del canale che separa la Torre dal Cimoncello, superando piccoli strapiombi su roccia solida, sino ad entrare nel canale c. 30 m più in alto. Si risale la levigata parete di sin. fino ad una fessura, che porta verso sin. sullo spigolo. La si segue fino dove termina, quindi si prosegue direttam. su placche compatte che portano sulla sin. sotto un tetto. Lo si supera direttam. (2 ch.), quindi proseguendo lungo la parete sino a guadagnare una fessura la quale, con bella arrampicata, porta in vetta.

Altezza c. 120 m; V, V+, con un tratto di VI+ e A 0; ore 3,30; roccia saldissima.

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

VAIO DELLE GHIMBALTE (Gruppo della Carega - Sottogr. del Fumante - Percorso integrale) - *Marco Valdinoci e Gianni Cometto* (Sez. Verona), *estate 1983.*

Dal Rif. Battisti si segue l'itin. XII a (v. Guida P.D.P.) sino al Vaio delle Ghimbalte ed alla sua biforcazione, dove si prende il ramo di sin., il quale poco dopo incontra un breve salto vert. Lo si supera al centro (8 m, III+), oppure lo si aggira per i pendii boscosi sulla sin. Si prosegue lungo il vaio, ora più incassato, superando altri tre brevi salti (II e III–) fino ad un'interruzione direttam. non superabile. Si arrampica allora sulla sua d. lungo una paretina friabile ed erbosa che termina in una cengia presso un robusto albero. (30 m; IV–; III e III+; delicato). Ancorata la corda all'albero, con una corda doppia di 20 m si torna nel fondo del vaio, risalendo senza eccessive difficoltà fino ad un'altra biforcazione. Si tiene la sin., dopo c. 50 m passando sotto un grosso blocco a ponte; dopo alcuni pass. di II, si perviene ad una zona aperta, dove si presentano tre possibilità: quella di centro, poco visibile, rappresenta la logica prosecuzione attraverso un ramo pensile che si raggiunge superando una vera e propria parete di erba (40 m; 85°, insidiosissimo!), oltre la quale si cala in un vaio sospeso, proseguendo lungh'esso per c. 100 m, fino ad un blocco squadrato da aggirare lungo la paretina di sin. (25 m; III e III+). Il solco ora appare meno erto, finché si apre a ventaglio presentando quattro possibilità: si prende la seconda da sin., risalendola integralm. fino all'ostruzione, che si supera per la fessura di d. (in totale 200 m, gli ultimi 25 di III+ e IV). Si esce su delicato pendio erboso montando su un esile crinale, al cui termine un angusto e non ripido canale porta in c. 150 m ad una forcellina che domina il sent. di cui all'itin. X i). Probabilmente l'uscita principale del Vaio delle Ghimbalte è quella situata sulla d. dell'apertura a ventaglio.

Disl. c. 500 m; sviluppo 750/800 m; diff. da I a IV; ore da 2,30 a 4.

PUNTA DEL VÉCIO 1688 m (M. Pasúbio - Sottogr. Forni Alti), per Diedro Ovest - *asp.g.a. Diego Campi e Giorgio Pertile* (Sez. Vicenza), *16 luglio 1983.*

Si attacca direttam. la parete sotto la perpendicolare del grande diedro che la incide. Superare una diff. fessura che porta ad un terrazzino erboso e quindi spostarsi leggerm. sulla d. e salire una levigata placca solcata da un'esile fessura (20 m; VI; 4 ch.). Guadagnato così un ottimo terrazzo, si risale la parete sovrastante seguendo una serie di fessure e diedri che, con impegnativa arrampicata, portano alla base dell'evidente diedro che costituisce il punto chiave della salita. Salire direttam. il diedro sfruttando la fessura del fondo; si supera poi un piccolo tetto assicurandosi con grossi nuts e si perviene ad un punto di sosta situato sotto un grosso masso incastrato che fa da soffitto (30 m; VI+, 4 ch. e nuts, 1 ch. lasciato). Si continua diritti per alcuni m, quindi prendendo la larga fessura di d. e uscendo in vetta (V+).

Altezza c. 150 m; difficoltà come da relaz.; ore 7; lasciati 10 ch. comprese le soste.

CAMPANILE FRANZINA (M. Pasúbio - Sottogr. Forni Alti), per Parete Est - *asp.g.a. Diego Campi e Giorgio Pertile* (Sez. Vicenza), *25 giugno 1983.*

Risalendo la V. Sorapache (v. guida P.D.P., itin. XXIII g) il Campanile si trova sulla d. del Fraton ed è facilm. individuabile per la sua forma slanciata e lo stacco dalle vicine strutture rocciose.

Si supera sulla sin. un dosso erboso, salendo per un fac. canale detritico. Sulla d., dopo c. 100 m si prosegue per un canalino che conduce all'intaglio separante il Campanile dall'erbosa anticima. Di qui si sale in diagonale verso sin. seguendo una serie di fessure che, dopo c. 100 m, portano ad una zona di rocce strapiombanti, che si evitano sulla sin. Per un fac. canale ci si porta sulla d., si sale la parete sino alla spalla e si prosegue lungo lo spigolo, superando un piccolo strapiombo (V; 1 ch.). Si continua sulla sin. per fac. paretine e infine una cresta di c. 50 m porta alla sommità.

Altezza c. 300 m; III, IV e un pass. di V; lasciati 2 ch. e corde doppie attrezzate con cordini e chiodi.

Discesa: lungo il canalone che delimita a O il Campanile, con quattro corde doppie di c. 40 m e fac. roccette.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

CIMA DI CÉRCEN 3280 m - Via degli Amici - *asp.g.a. Diego Campi e Ugo Simeoni* (Sez. Vicenza), *5 giugno 1983.*

Si sale per il canale di d. della parete N, che cala dalla Torre Oggioni. Si costeggiano le rocce di d., che permettono di assicurarsi (pendenza sui 55°), uscendo per rocce coperte di ghiaccio, piuttosto delicate. Seguire la cresta verso E, in direzione della vetta; scendere con una doppia all'intaglio e salire per la parete rocciosa di d. (O). Quattro lunghezze di corda su fessure e placche portano all'anticima (1 ch. di sosta), donde per cresta in breve in vetta.

Altezza c. 550 m; D+ su misto.

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI PREGA VIVAMENTE RIMANDARE AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE